ARCIDIOCESI DI MESSINA-LIPARI-SANTA LUCIA DEL MELA
ARCHIMANDRITATO DEL SANTISSIMO SALVATORE

"NIGRA SUM SED FORMOSA"

Cantico dei Cantici

LETTERA PASTORALE-SINFONICA ALLA COMUNITÀ DIOCESANA



MESSINA 2026

In copertina

Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

PRESENTAZIONE

Roberto ROMEO

1. L'arcivescovo Giovanni Accolla e le sfide del territorio

Il 7 gennaio 2017, monsignor Giovanni Accolla, presbitero dell'arcidiocesi di Siracusa, faceva il suo ingresso nella Basilica Cattedrale di Messina come nuovo arcivescovo metropolita e archimandrita dell'arcidiocesi peloritana. La consacrazione episcopale era avvenuta a Siracusa, nel Santuario della Madonna delle Lacrime, il 7 dicembre 2016. Il ministero dell'arcivescovo Accolla, subito improntato a una decisa riforma amministrativa della Curia, si è progressivamente orientato, nella prospettiva pastorale, verso una costante e paterna vicinanza ai fedeli, senza tralasciare l'insegnamento apostolico, espresso soprattutto nelle omelie e nelle lettere pastorali.

In questo percorso, lungo nove anni, si è inserita la drammatica esperienza della pandemia da covid-19, evento globale che ha imposto la dolorosa chiusura temporanea degli edifici sacri e la sospensione delle celebrazioni, costringendo l'intera comunità diocesana a ripensare le basi stesse della convivenza civile ed ecclesiale. Sotto la guida di monsignor Accolla, la Chiesa messinese ha saputo abitare questo "tempo sospeso", trasformandolo in occasione di ripensamento del proprio impegno nel mondo in vista di una nuova stagione pastorale.

Il tratto distintivo della "ripartenza ecclesiale" dopo le ferite del *lockdown* è stata senza dubbio la visita pastorale, indetta da monsignor Accolla nel 2023: un cammino biennale di grazia, conclusosi nel giugno 2025. Guidata dal significativo tema paolino «Un tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7), la visita pastorale



ha rappresentato l'espressione più compiuta di una Chiesa in uscita, autenticamente sinodale.

L'arcivescovo, coadiuvato dal vescovo ausiliare, monsignor Cesare Di Pietro, ha attraversato capillarmente il vasto e variegato territorio diocesano, visitando le tante parrocchie dell'arcidiocesi, distribuite tra la zona peloritana, la fascia tirrenica, quella ionica e l'arcipelago delle isole Eolie. Lo stile impresso alla visita, per volere dello stesso arcivescovo, è stato marcatamente orientato all'ascolto, articolandosi su due binari fondamentali: la dimensione spirituale e la verifica amministrativa.

Attraverso i tavoli di confronto nelle "unità pastorali" appositamente istituite, monsignor Accolla ha potuto ascoltare tutti: parroci, religiosi, laici e operatori pastorali, non per imporre – come più volte affermato – direttive dall'alto, ma per evidenziare e condividere punti di forza e criticità, spronando le comunità a superare i particolarismi che conducono a "chiusure pastorali" per camminare insieme in un percorso condiviso di rinnovata evangelizzazione. La verifica amministrativa, affidata ai convisitatori scelti dall'arcivescovo, ha permesso di fare il punto sulla gestione trasparente, sullo stato delle strutture e sulla valorizzazione dell'immenso patrimonio storico-artistico diocesano.

La visita pastorale ha favorito un proficuo dialogo con le realtà istituzionali e il variegato tessuto sociale del territorio. Di rilevante spessore sono stati gli incontri svoltisi presso la Prefettura, il Tribunale di Messina e l'Università degli Studi, finalizzati a consolidare un'alleanza educativa al servizio del bene comune.

Particolare attenzione è stata riservata alle nuove generazioni e alle tante "periferie" esistenziali: l'arcivescovo e il vescovo ausiliare hanno varcato la soglia degli istituti scolastici di ogni ordine e grado, dialogando con i giovani sull'importanza dell'istruzione e della responsabilità civica, e si sono accostati con tenerezza agli ammalati e alle realtà più fragili dell'intera arcidiocesi.



2. Il fermento sinodale e l'impegno per la formazione

Il cammino voluto da papa Francesco "per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione" è stato accolto con immediata prontezza dall'arcivescovo Giovanni e dall'intera comunità messinese, generando – sia pur tra iniziali e comprensibili resistenze – nuovi impulsi pastorali, delineando inediti orizzonti di evangelizzazione. Questo fermento ha indubbiamente prodotto una maggiore consapevolezza di fede nelle comunità: una fede più coinvolgente e condivisa, capace di raggiungere anche coloro che, da tempo e per varie ragioni, avevano abbandonato percorsi di partecipazione alla vita ecclesiale.

Per tradurre le linee guida sinodali in azioni concrete, l'arcidiocesi di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela* ha promosso una serie di iniziative volte a scardinare le vecchie logiche verticistiche in favore di uno stile improntato alla corresponsabilità.

Attraverso l'azione delle parrocchie, i "Cantieri di Betania" hanno animato il territorio diocesano, riuscendo a intercettare non soltanto i fedeli più assidui, ma anche i cosiddetti "mondi lontani". Le sintesi emerse dai tavoli sinodali testimoniano il desiderio di una Chiesa più attenta alle grandi sfide che animano il dibattito pubblico contemporaneo: la situazione sacramentale delle persone in condizioni cosiddette "irregolari", l'accoglienza fraterna e senza pregiudizi delle persone nella loro dignità, al di sopra di ogni categoria sociale di appartenenza. Anche la valorizzazione delle "unità pastorali" ha permesso di superare l'isolamento delle singole parrocchie, spingendo le comunità vicine a condividere risorse, idee e percorsi formativi, incarnando così il principio della comunione ecclesiale. Esperienza, tra l'altro, naturalmente consolidatasi lì dove la disponibilità dei presbiteri ha avuto la meglio su una visione campanilistica e ormai anacronistica delle comunità di fede.

Le "assemblee diocesane", a diversi livelli, sono state concepite come veri laboratori di discernimento: sacerdoti, religiosi e laici hanno dialogato su un piano di corresponsabilità, propo-



nendo al vescovo linee programmatiche per il futuro dell'arcidiocesi.

Sul fronte della formazione del clero, monsignor Accolla ha insistito con vigore sul concetto di "de-scolarizzazione". Questa espressione, volutamente provocatoria, lontana dal voler penalizzare lo spessore culturale dei ministri ordinati, esprime piuttosto la volontà di affrancarsi dal clericalismo accademico fine a se stesso. Abbandonare tale deriva non significa, infatti, tralasciare lo studio o l'approfondimento teologico, ma orientarli concretamente al servizio dell'azione pastorale, evitando il rischio che la riflessione sulla fede si riduca a una dotta, ma sterile, speculazione teorica, slegata dalle ferite e dalle speranze dell'uomo contemporaneo.

A riprova del fatto che questo orientamento non ha inteso mortificare il profilo culturale del clero messinese, l'arcivescovo ha fortemente potenziato, in questi anni, i percorsi formativi destinati ai diaconi permanenti, agli aspiranti al diaconato e ai fedeli avviati ai ministeri istituiti del lettorato e dell'accolitato.

3. Le lettere pastorali della "ri-partenza"

Le tre lettere pastorali a firma di monsignor Giovanni Accolla, pubblicate nel corso di questi anni, raccolgono le idee portanti del suo magistero apostolico, costituendo la sua più ricca eredità spirituale all'arcidiocesi.

Le lettere seguono un filo rosso di "rigenerazione spirituale" o – per usare un'espressione cara all'arcivescovo Accolla – di "ri-partenza" che si sviluppa secondo una precisa logica temporale e tematica:

- **"È appena l'aurora: ma come già toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole che sorge"** (2022-2023): scritta alla fine della fase pandemica, getta le fondamenta del post-emergenza e definisce una prima mappa delle priorità diocesane: famiglia, mobilità sociale e giovani, spiritua-



lità presbiterale. La lettera invita la comunità ecclesiale a ripartire dall'ascolto dello Spirito Santo, nel respiro del cammino sinodale, per farsi "operai" nel "cantiere" che è la Chiesa, «una Chiesa "cantiere aperto" ove ciascuno ha un servizio da svolgere, un compito cui assolvere [...], non da solo ma insieme agli "operai" dello stesso "cantiere-Chiesa" [...]. L'immagine del cantiere, perciò, è dinamica, prospettica, concreta, comunionale, e ci stimola a guardare avanti in maniera positiva e propositiva per consolidare quanto già "costruito" e per decidersi a edificare insieme nuovi e accoglienti spazi di umanità» (p. 9).

- **"Veramente santo sei tu, o Padre"** (2024-2025): approfondisce le motivazioni che sostengono l'azione pastorale della Chiesa. In vista del Giubileo, l'arcivescovo ricorda che non è sufficiente rinnovare le strutture: occorre "essere nuovi", assumendo come modello la misericordia del Padre dalla quale scaturisce ogni dono perfetto e la santità personale: «La parabola lucana [del figlio prodigo] è come una sorgente dalla quale scaturiscono, per la Chiesa, senza mai esaurirsi, amore, misericordia e perdono. Una Chiesa che non celebra il mistero dell'amore, della misericordia e del perdono, infatti, non è credibile agli occhi del mondo e vanifica ogni sforzo di evangelizzazione» (p. 15).

- **"Unus panis, unum corpus, multi sumus"** (2025-2026): è un invito a tradurre il cammino spirituale in azione ecclesiale. Di fronte alle tante crisi che segnano l'umanità, la risposta è l'Eucaristia, fonte di unità, che si trasforma in impegno di vita autenticamente evangelica: «l'incontro con Gesù nell'Eucaristia non può lasciare indifferenti. Fino a quando nel mondo una sola persona morirà di fame, la nostra Eucaristia resterà incompleta. La comunione con Cristo deve diventare comunione con le ferite dell'umanità; e gli uomini e le donne di oggi avvertono una profonda sete di giustizia, di pace, di sicurezza e di legalità» (p. 9).



I tre documenti, nel loro insieme, presentano elementi comuni che indicano obiettivi, priorità pastorali, mete da raggiungere:

- la "sinodalità" come metodo imprescindibile di lavoro;
- una continua sollecitudine per le nuove generazioni e per la famiglia come prima cellula della società e piccola "Chiesa domestica";
- il superamento dell'individualismo ecclesiale, con l'invito a vincere l'autoreferenzialità dei gruppi clericali e laicali, per una maggiore collaborazione nella logica delle "unità pastorali";
- la lettura realistica dei disagi sociali del territorio: dalle periferie urbane allo spopolamento delle zone interne;
- il netto rifiuto dei "riti vuoti" e della burocrazia sacramentale, per dare spazio a un'autentica *ars celebrandi* che rigenera la vita battesimale e alimenta la carità concreta.

4. La "lettera pastorale-sinfonica" come sigillo del ministero episcopale

In vista della conclusione del suo mandato per raggiunti limiti di età, monsignor Accolla ha scelto di consegnare all'arcidiocesi una "lettera pastorale-sinfonica", sigillando così il primato del metodo sinodale tante volte indicato come strumento della pastorale ordinaria.

La lettera è scritta a più mani: quelle dell'arcivescovo, anzitutto, che nella prima parte offre alla comunità diocesana le sue riflessioni sul tema scelto, e quelle di alcuni presbiteri, diocesani e religiosi, esperti nelle varie discipline, ai quali monsignor Accolla ha voluto affidare gli approfondimenti.

L'aggettivo con il quale si è scelto di definire la lettera pastorale – "sinfonica" – è stato adottato per il suo significato originario; il termine, infatti, deriva da σύν (insieme) e φωνή (voce, suono), dalla cui fusione si genera il verbo συμφωνέω, cioè "accordarsi", "parlare insieme". Questo concetto esprime neces-



sariamente una pluralità, il superamento del monologo e l'approdo al dialogo. "Parlare insieme", tuttavia, non significa che tutti debbano dire la stessa cosa ma, valorizzando le differenze (voci, sensibilità e storie diverse), si sceglie di dialogare per un fine comune. Nel verbo συμφωνέω, inoltre, è implicita l'arte di regolare il proprio tono su quello dell'altro, ascoltandolo e accogliendo quanto desidera condividere, ed è questo – a noi sembra – il senso autentico della "sinodalità".

Quest'opera conclusiva, offerta come strumento di riflessione personale e comunitaria, ruota attorno al versetto del *Cantico dei Cantici* «Nigra sum, sed formosa – Sono nera ma bella» (Ct 1,5), assunto come chiave di lettura della realtà ecclesiale messinese. La metafora della "nerezza" fotografa le fragilità strutturali e umane dei credenti: la stanchezza, la rassegnazione e le divisioni interne. La "bellezza", invece, esprime l'azione della grazia divina che risplende nella santità feriale, nel servizio silenzioso e nel sostegno agli ultimi.

Da questo contrasto veramente fecondo emerge l'orizzonte di una Chiesa dal volto "abbronzato", una comunità che non maschera le proprie piaghe, ma si riconosce come un vaso di creta che custodisce la luce della Risurrezione. Tale consapevolezza si traduce nel mandato di attivare una "officina di bellezza" sul territorio, incentrata su tre vie d'azione:

1. accogliere le fragilità e le ferite non come motivi di vergogna, ma come occasioni di riscatto capaci di riflettere l'amore fedele e gratuito di Cristo;

2. custodire la memoria riconoscente del cammino percorso, con la gioia di sapersi "lettera vivente" scritta dallo Spirito Santo per ripartire con rinnovato vigore;

3. vivere la "sinodalità" non come un evento del passato, ma come linfa che anima la vita dell'arcidiocesi, rispondendo alle istanze emerse dalla visita pastorale.



Il progetto “Nigra sum sed formosa”, pensato, condiviso e verificato in tanti mesi, viene ora offerto alla comunità diocesana. Questa la struttura del volume:

Presentazione

I. Messaggio dell’arcivescovo

II. Approfondimento biblico – teologico
   A. Sezione biblica
      Antico Testamento
      Nuovo Testamento

   B. Sezione patristica

   C. Sezione teologica
      Mariologia
      Liturgia
      Dogmatica

   D. Sezione pastorale

I contributi della sezione biblica sono stati affidati a monsignor Carmelo Lupò per l’Antico Testamento e a don Carmelo Russo per il Nuovo; la parte patristica è offerta da don Bartolo Saltalamacchia; per la sezione teologica ci si è avvalsi della disponibilità di don Giuseppe Cassaro, don Nunzio Conte e don Piero Di Perri Santo; la sezione pastorale, infine, è stata articolata da monsignor Giuseppe Brancato.

Certi che questa proposta “sinfonica” alimenterà una rinnovata comunione ecclesiale, affidiamo queste pagine alla rifles-



sione dei singoli e delle comunità, con l'auspicio che la nostra storia, personale e comunitaria, pur segnata da inevitabili fragilità, continui a risplendere e a testimoniare al mondo lo splendore della grazia che scaturisce da Cristo e che sempre rifulge sul volto di Maria: "Vergine-Madre-Chiesa".



Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici



Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este, carta iniziale Cantico dei Cantici

Giovanni ACCOLLA
Arcivescovo Metropolita di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela
Archimandrita del Santissimo Salvatore

«NIGRA SUM SED FORMOSA»

1. Memoria e segni di un cammino condiviso

Carissimi, il giorno del mio ingresso in diocesi, il 7 gennaio 2017, rivolgendo il mio saluto alla comunità ecclesiale di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, ebbi a dire che per il cammino da percorrere insieme portavo con me una bisaccia con tre "cibi-segno": la croce, la barca e Maria. Oggi, guardando con gratitudine agli anni condivisi, sento di poter affermare che tutti siamo stati abbondantemente nutriti da quei "cibi":

- **la croce di Cristo**, segno di morte trasformatosi in sorgente di vita, è stata il nostro appoggio nelle difficoltà e il motivo della nostra speranza per il futuro: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24);

- **la barca**, simbolo della Chiesa, ci ha permesso di prendere il largo tra i marosi senza timore, grazie alla presenza di Cristo, unico Timoniere della storia, il solo capace di dire al mare in tempesta: «taci, calmati» (Mc 4,37);

- **Maria, la Madre di Gesù**: la "Madonna delle lacrime" che accoglie il pianto dei figli, la "Madre della lettera", tanto invocata nella nostra arcidiocesi.



In quella fredda sera di gennaio, mi rivolsi a voi con queste parole: «Mi piace immaginare che nel tempo che il Signore mi concederà, io sappia scrivere insieme con tutti voi una lettera di ringraziamento a Maria. Direi di più, vorrei che voi stessi foste la mia lettera, come ebbe a dire San Paolo ai cristiani di Corinto: "Voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani" (2Cor 3,3)».

Ora, al termine dell'anno pastorale 2025-2026, approssimandomi a compiere 75 anni di età, con cuore gioioso e riconoscente verso ognuno di voi, ho ritenuto doveroso presentare al Santo Padre Leone XIV le mie dimissioni, nella fedeltà al Signore e alla disciplina della Chiesa, come previsto dal *Codice di Diritto Canonico* (cfr. can. 401 §1).

2. La bellezza nella fragilità

In questa circostanza è affiorato nel mio cuore, facendosi preghiera, il versetto del *Cantico dei Cantici* «Nigra sum sed formosa» (Ct 1,5); un testo biblico che eleva la "bellezza" a espressione significativa di ogni relazione verso Dio e verso i fratelli.

Se all'inizio del mio ministero avevo desiderato portare nella bisaccia tre segni, oggi avverto l'urgenza di esortarvi a tenere fisso lo sguardo sul Signore Gesù e sulla Vergine Madre. È Maria, infatti, il modello a cui la Chiesa guarda: la bellezza che trasfigura il nostro cammino di cristiani. La nostra comunità diocesana di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela* non può esimersi da questo sguardo. Le devozioni e le tradizioni del culto mariano, espressioni semplici e al contempo profonde della pietà della nostra gente, sono una vera leva per risollevarci e intraprendere percorsi di autentica conversione, come indicato dal Concilio nella *Lumen Gentium*: «Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine quella perfezione, che la rende senza macchia e senza ruga (cfr. Ef 5,27), i fedeli del Cristo si sforzano ancora di crescere nella santità per la vittoria



sul peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti. La Chiesa, raccogliendosi con pietà nel pensiero di Maria, che contempla alla luce del Verbo fatto uomo, con venerazione penetra più profondamente nel supremo mistero dell'incarnazione e si va ognor più conformando col suo sposo» (LG 65).

Questo richiamo al *Cantico dei Cantici* evoca quanto abbiamo vissuto negli ultimi anni: dal tema della visita pastorale, "Un tesoro in vasi di creta", al cammino giubilare come "pellegrini di speranza", fino alle mie ultime lettere pastorali, quella sulla paternità di Dio (*Veramente Santo sei tu, o Padre*) e l'altra sulla centralità dell'Eucarestia nella vita della Chiesa (*Unus panis, unum corpus, multi sumus*).

Il Cantico è certamente uno dei libri biblici più belli, tanto per la forza del suo linguaggio poetico quanto per la metafora coniugale, allegoria dell'amore di Dio per il suo popolo e di Cristo per la Chiesa, sua Sposa. Non possiamo ignorare le fragilità che oggi colpiscono il mondo e la comunità ecclesiale. Quest'ultima, pur vivendo nel tempo presente, è chiamata a respingere con forza le logiche del puro possesso. In un contesto sociale dove l'amore e la fedeltà appaiono spesso soffocati dal profitto e dalla violenza, il Cantico ci invita a riscoprire l'amore autentico: una fiamma che arde senza consumare, che cerca l'altro senza volerlo possedere e che testimonia, con la perseveranza, la bellezza della fedeltà.

La Chiesa, fecondata dallo Spirito, è chiamata a rinnovarsi per generare vita nuova. Deve rispecchiare l'amore creativo di Dio avendo come riferimento Maria, la "Tutta Santa", che accompagna Cristo da Betlemme al Calvario e che, sotto la croce, accoglie l'umanità intera. In questo senso, la nostra comunità è invitata a prendere coscienza delle proprie fragilità e, contemporaneamente, delle virtù che il Signore ci ha donato.

Questa metafora nuziale attraversa l'intera Scrittura. In Osea, Dio è lo sposo che attira a sé la sposa infedele per parlare



al suo cuore (cfr. Os 2,16); in Isaia, la fedeltà divina diventa riscatto: «come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62,5). Anche il Nuovo Testamento suggella questa storia d'amore: dal richiamo di Gesù sugli invitati a nozze (cfr. Mt 9,15) fino alla visione dell'Apocalisse: «Beati gli invitati alle nozze dell'Agnello!» (Ap 19,9). L'intera storia della salvezza non è altro che questo: Cristo, lo Sposo, che viene a redimere e purificare la sua Sposa con il sacrificio della vita.

3. Una Chiesa "abbronzata"

Mi preme richiamare ora alcuni aspetti fondamentali per la vita della nostra comunità:

- **la gioia del servizio**: è essenziale riscoprire la bellezza di annunciare il vangelo con gratuità, sull'esempio di Paolo: «Infatti annunciare il vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il vangelo!» (1Cor 9,16);

- **uno stile di prossimità**: esorto i presbiteri all'audacia dell'incontro. Il sacerdote che non "esce da sé" rischia di trasformarsi in un mero gestore o in un "collezionista di antichità", perdendo l'unzione che nasce dal cuore del popolo. Vi chiedo, con le parole di papa Francesco, di essere pastori con "l'odore delle pecore", pescatori di uomini capaci di mettere in gioco la propria pelle;

- **discernere tra Dio e le sue opere**: come ho suggerito nella mia ultima lettera pastorale citando il Cardinale Van Thuan, siamo chiamati a vivere un'esperienza di "trasfigurazione". Spesso mostriamo solo le nostre realizzazioni esterne – restauri, titoli o prestigio – nascondendo le fragilità. La nostra missione è invece rendere testimonianza alla verità, come Gesù davanti a Pilato (cfr. Gv 18,33-37);



• **una Chiesa "abbronzata"**: il versetto "Nigra sum sed formosa" ci ricorda che essere messi ai margini o segnati dal "sole della storia" non deve scandalizzarci. Le nostre fragilità sono occasioni di riscatto e di testimonianza profetica. Una pelle abbronzata trasmette il calore di una vita donata; siamo una Chiesa autentica proprio perché non teme di stare al sole della realtà, superando gli steccati dei formalismi;

• **la carità come fonte di bellezza**: vi esorto a vigilare sulle povertà del nostro tempo. Non solo quelle economiche o abitative, ma anche quelle che minacciano la dignità umana: le violenze domestiche e di genere, la corruzione e l'uso del potere come dominio anziché come servizio;

• **la conversione dello sguardo e del linguaggio**: siamo chiamati a gareggiare nello stimarci a vicenda (cfr. Rm 12,10). Operatori, catechisti ed educatori devono nutrirsi dell'Eucarestia per restituire agli altri lo sguardo d'amore di Dio. Come ci ha ricordato il Santo Padre Leone XIV, è urgente "disarmare il linguaggio", rinunciando alle parole che feriscono e alle calunnie, per coltivare una gentilezza che travalichi i *social media* e i dibattiti politici.

Carissimi, gli ambiti di riflessione che ho voluto richiamare necessitano di essere arricchiti con la vostra preghiera e il vostro impegno. Questo mio messaggio, in tale prospettiva, vuole farsi strumento di condivisione all'interno delle parrocchie, per dare continuità al cammino della visita pastorale recentemente conclusa. Proprio da quell'esperienza di ascolto e di incontro sono emersi quattro orientamenti chiari:

• **annuncio e famiglia**: l'evangelizzazione deve purificarsi dalla retorica clericale per farsi testimonianza credibile. La famiglia, "piccola chiesa domestica", deve tornare a essere il soggetto primario della trasmissione della fede, dove i genitori sono i primi testimoni della vocazione battesimale;



• **liturgia e pietà popolare**: la preghiera non è solo cura dei riti, ma adorazione "in spirito e verità". Le tradizioni e le feste patronali vanno valorizzate non come semplici eventi, ma come reali opportunità di nuova evangelizzazione e di impegno caritatevole verso il prossimo;

• **l'azione della Caritas diocesana**: la carità non può essere soltanto formazione teorica; senza opere concrete di servizio ai poveri diventa astrazione. È necessaria un'azione sinergica tra gli uffici pastorali della diocesi per affrontare piaghe come la ludopatia, lo sfruttamento del lavoro e la marginalità sociale, vedendo nella Caritas diocesana il luogo naturale di coordinamento;

• **impegno sociale**: durante la visita pastorale non sono mancati momenti di confronto con le istituzioni, il mondo dell'impresa e del commercio, le forze dell'ordine e il volontariato. Un tema centrale è stato il rilancio della vivibilità dei quartieri: l'auspicio è che soggetti pubblici e privati si facciano carico dei bisogni della cittadinanza, garantendo servizi tempestivi e capillari, strumenti prioritari per contrastare il degrado sociale e l'illegalità. È emersa l'urgenza di investire nella formazione socio-politica e nell'educazione al rispetto del creato, sollecitando fedeli e cittadini a una partecipazione più consapevole, specialmente nella scelta di chi è chiamato a gestire la cosa pubblica. Promuovere la cura dei beni comuni significa, infatti, riscoprire l'impegno politico nel suo senso più nobile: non un mero esercizio di potere, ma un servizio autentico che – come insegnato costantemente dai pontefici, da Pio XI a papa Francesco – trova la sua altissima dignità nel configurarsi come "la forma più alta di carità".



4. Una “lettera pastorale-sinfonica”

Con profonda gratitudine affido queste pagine alla nostra Chiesa di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, considerandole non un traguardo, ma un orizzonte aperto. Per tale motivo, le mie riflessioni trovano un più ampio respiro nella sezione che segue: ho chiesto infatti ad alcuni confratelli nel sacerdozio di accogliere queste sollecitazioni per approfondirle sotto il profilo scritturistico, teologico e pastorale. Grazie al loro apporto, il testo si trasforma in opera corale, una vera “lettera pastorale-sinfonica”, capace di offrire a tutti percorsi di meditazione più vasti e fecondi.

Nel dare spazio alla competenza di chi con rigore si dedica quotidianamente alle diverse discipline, ho desiderato che i temi da me accennati venissero indagati con passione e precisione scientifica, evitando tuttavia esposizioni cattedratiche di difficile accoglienza.

Mi è sembrato questo il modo più concreto per tradurre la sinodalità in un esercizio di ascolto e studio comune: qui la voce del Pastore si fonde armoniosamente con la ricchezza del pensiero dei presbiteri, offrendo all’intera comunità una visione organica e profonda della nostra missione.

Sento pertanto il bisogno di ringraziare per il loro contributo monsignor Roberto Romeo, monsignor Carmelo Lupò, don Carmelo Russo, don Bartolo Saltalamacchia, don Giuseppe Cassaro, don Nunzio Conte, don Piero Di Perri Santo e monsignor Giuseppe Brancato.

E mentre affido ciascuno di voi alla materna protezione della Beata Vergine Maria, “Veloce Ascoltatrice” del popolo messinese, Madre e Regina della lettera, su tutti invoco la benedizione del Signore.





Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

PREGHIERA

Santa Maria,
Madre tenera e forte,
nostra compagna di viaggio
sulle strade della vita,
ogni volta che contempliamo le cose grandi
che l'Onnipotente ha fatto in te,
proviamo una così viva malinconia
per le nostre lentezze,
che sentiamo il bisogno di allungare il passo
per camminarti vicino.
Asseconda, pertanto, il nostro desiderio
di prenderti per mano,
e accelera le nostre cadenze
di camminatori un po' stanchi.
Divenuti anche noi pellegrini nella fede,
non solo cercheremo il volto del Signore,
ma, contemplandoti quale icona
della sollecitudine umana
verso coloro che si trovano nel bisogno,
raggiungeremo in fretta la "città"
recandole gli stessi frutti di gioia
che tu portasti un giorno a Elisabetta lontana.

Don Tonino Bello





Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

SONO NERA E SONO BELLA
Riflessione pastorale su Ct 1,5

Carmelo LUPÒ

Premessa: una parola del Cantico, due piccole congiunzioni, e il volto della nostra Chiesa

«Nigra sum sed formosa, filiae Hierusalem».

«Sono nera e bella, figlie di Gerusalemme» (Ct 1,5).

Ci sono parole della Scrittura che sembrano piccole e invece contengono un mondo. Una di queste è contenuta nella frase con cui la sposa del *Cantico dei Cantici* si presenta: "Sono nera e bella": in una sola, minuscola parola è custodita una grande verità sul modo in cui Dio guarda la sua Chiesa, guarda Maria, guarda ciascuno di noi.

Prima di ogni riflessione teologica, occorre fermarsi sulla "lettera" del testo. Chi legge la Bibbia nella traduzione latina della *Vulgata* – quella che ha nutrito per secoli la liturgia, la teologia e la spiritualità della Chiesa occidentale – trova scritto: "Nigra sum sed formosa". Nera *ma* bella. Una concessione. Quasi un'attenuazione, come se la bellezza fosse, nonostante il colore, una rivincita della luce sull'ombra.

Non occorre essere studiosi né bisogna lasciarsi intimorire da qualche parola ebraica, greca o latina: serve solo il desiderio di capire come una congiunzione – quella piccola parola che unisce due parti di una frase, come "e" oppure "ma" – possa cambiare il senso di tutto. E come, dietro quella scelta grammaticale, si nasconda una scelta del cuore che riguarda anche noi, qui, oggi, nella nostra Diocesi e nella vita di ciascuno.



1. Una sposa che non si vergogna

La scena è semplice e facile da immaginare. Una giovane donna del Vicino Oriente antico parla alle sue compagne, le "figlie di Gerusalemme". La sua pelle è scura, abbronzata. E lei, senza alcun imbarazzo, afferma "Sono nera e bella" e spiega anche il perché: «Non state a guardare se sono scura: è il sole che mi ha guardata. I figli di mia madre si sono sdegnati con me, mi hanno messo a fare la guardia alla vigna» (Ct 1,6).

Ecco il punto, semplice, chiaro e allo stesso tempo profondo: questa donna è scura perché ha lavorato. Perché è stata fuori, nei campi, sotto il sole.[1] La sua non è la pelle curata di chi vive al riparo, ma la pelle di chi si è esposto, ha faticato, ha vissuto. E proprio questa donna – non un'altra più "perfetta" – dichiara con franchezza la propria bellezza.

Notiamo bene: lei non dice "sono brutta". E non dice nemmeno "sono scura, ma per fortuna ho anche qualche pregio". Dice una cosa molto più libera: "Sono scura e sono bella". Le due cose insieme.[2] Non si vergogna di questa sua condizione: la rivendica.[3]

---

[1] L'aggettivo *šeḥorah* (radice *šḥr*) indica un colore scuro o nero, non necessariamente legato all'etnia ma più spesso alla condizione storica o esistenziale. È usato altrove nella Bibbia ebraica per i capelli (Lev 13,31; Ct 5,11), per i cavalli (Zc 6,2.6), per il volto annerito dalla fatica e dal lutto (Lam 4,8). Il termine non porta in sé una connotazione negativa intrinseca. Cfr. M. Pope, *Song of Songs*, "Anchor Bible" 7C, Doubleday, Garden City 1977, 318-320; G. Garbini, *Cantico dei Cantici. Testo, traduzione, note e commento*, Paideia, Brescia 1992, 196-198. Per il significato di *šeḥorah* nel suo contesto culturale antico-orientale vedi anche A. Robert - R. Tournay, *Le Cantique des Cantiques*, Gabalda, Paris 1963, 70-72.

[2] Il suo correlativo *na'wāh* (radice *n'h*) significa "bella, graziosa, conveniente". È un termine di bellezza piena, non superficiale: indica ciò che è *decoroso*, ciò che "si addice". Tra *šeḥorah* e *na'wāh*, dunque, non c'è in ebraico una tensione lessicale intrinseca: sono due predicati che possono coesistere armonicamente. Cfr. M. Pope, *Song of Songs*, 318-320; G. Garbini, *Cantico dei Cantici,* 196-198.

[3] Il contesto, dunque, milita a favore di una lettura additiva, non avversativa: la sposa afferma due qualità positive accanto, senza alcun imbarazzo. Cfr. A. Buster,



Senza scuse, senza compromessi, senza quel sottile senso di colpa che tante volte ci portiamo dentro. Ed è esattamente questo che dobbiamo imparare a riconoscere nella Chiesa: le sue rughe, le sue ferite, le sue ombre non sono vergogna da nascondere, ma storia da leggere.

2. La piccola parola che cambia tutto: un piccolo terremoto semantico

E qui arriviamo al cuore della nostra riflessione. Nella lingua in cui il Cantico fu scritto – l'ebraico – la sposa dice: *šeḥorah anî wə-na'wāh*. Quella particella *wə-* che può avere diversi significati,[4] in questo caso significa semplicemente "e": "Sono scura *e* bella". Una congiunzione che unisce, che mette accanto, che tiene insieme due verità senza opporle.

Anche l'antica traduzione greca della Bibbia – la Settanta, usata dai primi cristiani – conservò fedelmente questo "e" ("kaí"). Per secoli, dunque, la sposa disse: "Sono scura *e* bella".

Poi, alla fine del IV secolo, il grande san Girolamo tradusse la Bibbia in latino, la versione che chiamiamo *Vulgata*, che ha nutrito la preghiera della Chiesa per oltre mille anni. E in

---

«I Am Black and Beautiful»: Reception History and the Translation of Song of Songs 1:5, in: "Journal of Biblical Literature" 140/2 (2021), 263-282; R. Murphy, *The Song of Songs*, "Hermeneia", Fortress Press, Minneapolis 1990, 127. Sulla questione vedi anche le note traduttive della *Tanakh: The Holy Scriptures*, Jewish Publication Society, Philadelphia 1985, ad loc., e di R. Alter, *Strong as Death is Love*, Norton, New York 2015, 6-7.

[4] Le grammatiche classiche di Joüon-Muraoka e di Waltke-O'Connor distinguono almeno una decina di valori semantici della congiunzione e la scelta tra questi valori è determinata dal contesto, non dalla particella in sé. Cfr. P. Joüon - T. Muraoka, *A Grammar of Biblical Hebrew*, "Subsidia Biblica" 27, Pontificio Istituto Biblico, Roma 2006², § 177; B.K. Waltke - M. O'Connor, *An Introduction to Biblical Hebrew Syntax*, Eisenbrauns, Winona Lake 1990, § 39.2. Sulla polifunzionalità del *waw* cfr. anche T. Muraoka, *Emphatic Words and Structures in Biblical Hébert*, Magnes, Jerusalem 1985, 137-141.



questo versetto Girolamo fece una scelta sorprendente. Invece di scrivere "Nigra sum et formosa" ("Sono nera *e* bella"), scrisse: "Nigra sum *sed* formosa", "Sono nera *ma* bella".

Quel *sed* – "ma" – non è un errore: è una scelta.[5] Ma è una scelta che cambia il tono di tutta la frase: "Sono scura e sono bella" è la voce di chi afferma serenamente due cose vere di sé. "Sono scura ma sono bella" è la voce di chi si scusa un poco, come se la bellezza dovesse farsi perdonare l'oscurità.

La differenza tra "e" e "ma" sembra minima. In realtà è enorme. Perché nel primo caso la nerezza e la bellezza convivono in pace; nel secondo, si crea una tensione, quasi un piccolo conflitto interno. E questa tensione – lo vedremo – ha accompagnato la spiritualità cristiana per quindici secoli.

---

[5] È bene sottolineare che, dal punto di vista grammaticale, la scelta non era obbligata: il latino possedeva la congiunzione *et*, perfettamente additiva, e Girolamo avrebbe potuto scrivere "Nigra sum et formosa". Anzi, alcuni testimoni della *Vetus Latina*, l'antica traduzione latina precedente alla *Vulgata*, conservavano già questa lezione additiva. La scelta di Girolamo, dunque, non è una necessità linguistica: è un'opzione interpretativa. Egli legge il versetto come se la sposa stesse facendo una concessione: "*benché* io sia nera, *tuttavia* sono bella". Questa lettura ha conseguenze rilevanti: trasforma l'oscurità della sposa in un dato in qualche misura *da redimere*, e la sua bellezza in una qualità che si afferma *nonostante* l'oscurità, anziché *insieme* ad essa. Non si tratta, evidentemente, di una colpa di Girolamo. Il grande filologo lavorava in un orizzonte culturale e teologico in cui la lettura allegorica del Cantico era già pienamente consolidata, soprattutto attraverso l'eredità di Origene. La sua scelta riflette e insieme consolida un orientamento ermeneutico più ampio, quello che contribuirà a sviluppare la grande allegoria del peccato e dell'architettura interpretativa dell'anima *nera-redenta* che fiorirà nella mistica medievale. Ma il punto resta: si tratta di una scelta interpretativa, non di una necessità testuale. Aubrey Buster ha mostrato come la traduzione avversativa (*ma*) rifletta più la cultura ricevente che il testo originale: nei contesti antichi del Vicino Oriente in cui la nerezza della pelle non era considerata un disvalore estetico assoluto, la sposa parlerebbe semplicemente di sé in termini affermativi. È la cultura mediterranea ed europea successiva, segnata da una progressiva associazione del nero a connotazioni negative, ad aver introdotto la lettura tensiva. Cfr. A. Buster, *«I Am Black and Beautiful»*, 263-282.



Sia chiaro: non vogliamo "correggere" san Girolamo, uomo di immensa santità e dottrina.[6] Vogliamo soltanto riscoprire una ricchezza che era nel testo originale, e che ha molto da dirci. Perché tra quel "e" e quel "ma" si gioca, in fondo, il nostro modo di stare davanti a Dio.

3. Il volto della nostra Chiesa: tende di Qedar e tessuti regali

La sposa, dopo essersi descritta, aggiunge due immagini bellissime: «come le tende di Qedar, come i tendaggi di Salomone» (Ct 1,5).

Qedar era una tribù di nomadi del deserto, discendente di Ismaele (cfr. Gen 25,13) e le loro tende erano fatte di pelo di capra: nere, ruvide, segnate dal vento e dalla sabbia. Salomone, invece, evoca il fasto regale del regno unito d'Israele, il suo palazzo e i suoi tessuti preziosi e splendenti. La sposa si paragona a entrambi: alla tenda povera del deserto *e* al drappo regale. Di nuovo quel "e" che tiene insieme i contrari.[7] I Padri hanno subito riconosciuto in questa sposa il volto della Chiesa.

---

[6] La scelta della traduzione di Girolamo - che è essa stessa un'interpretazione del testo originale, ha modellato l'intera ricezione occidentale del versetto. Egli opta per *nigra* - l'aggettivo latino più diretto e crudo per *nero* - e collega i due predicati con la congiunzione *sed*, *ma*. In una sola parola, l'intera struttura semantica del versetto viene riorientata. Il latino *niger* non era un termine neutro. André, nel suo studio classico sui termini di colore in latino, mostra come la parola portasse con sé una costellazione di valori negativi: oltre al colore oggettivo, *niger* evocava in molti contesti il malaugurio, la malvagità morale, la cattiveria. Lo stesso termine, presente nel latino classico, era carico di una connotazione che andava oltre il cromatismo descrittivo, e spesso mirava a "denigrare". Cfr. J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Klincksieck, Paris 1949, 43-61.

[7] Attraverso un parallelismo chiastico notiamo come entrambe le immagini valgono insieme, senza che l'una neghi l'altra. Questa struttura conferma la natura additiva, non avversativa, della congiunzione precedente. Interessante è la scelta della LXX di tradurre *yərî'ôt Šəlōmōh* ("tendaggi di Salomone") con *dérreis Salōmōn*, letteralmente "pelli di Salomone". Il termine *dérris* indica una pelle conciata, una copertura



L'interpretazione ecclesiologica del *Cantico dei Cantici* è, infatti, antica quanto la Chiesa stessa. Già Origene, nel suo monumentale commento al Cantico, identificava la Sposa con la Chiesa – e con l'anima – che cammina verso l'incontro con il suo Signore. Questa lettura ha radici nella grande tradizione profetica di Israele, dove il rapporto tra Dio e il suo popolo è continuamente descritto come un'alleanza nuziale. Osea, Geremia, Ezechiele, il Deutero-Isaia: tutti riprendono l'immagine dello sposo e della sposa per dire l'intensità, la fedeltà, la passione del legame tra il Signore e il suo popolo. Il Nuovo Testamento porta questa tradizione al suo compimento cristologico. Giovanni Battista si definisce «l'amico dello sposo» (Gv 3,29). Paolo parla della Chiesa come della sposa di Cristo, «santa e immacolata» (Ef 5,27), ma anche come di una realtà che attende, che geme, che spera (Rm 8,22-23). E l'Apocalisse chiude l'intera rivelazione biblica con la visione delle nozze dell'Agnello: «Sono venute le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta» (Ap 19,7).

In questa luce, il "Nigra sum" diventa una confessione ecclesiologica di straordinaria profondità. La Chiesa è nera: è segnata dalla storia, dalle infedeltà dei suoi figli, dai tradimenti, dalle miserie umane che l'attraversano. Non *nonostante* la sua storia, ma *attraverso* di essa.[8]

E quale ritratto più vero potremmo desiderare? La Chiesa è esattamente questo: tenda di Qedar *e* tessuto di Salomone.

---

grezza di cuoio. Questa scelta sposta la similitudine in una direzione inattesa: anche i "tendaggi di Salomone", immagine di splendore regale, vengono ricondotti a una materialità rustica, quasi nomadica. È come se i traduttori greci avessero voluto armonizzare le due similitudini sotto un comune denominatore di tessuti materici. La *Vulgata*, come vedremo, seguirà la LXX su questo punto.

[8] Il Concilio Vaticano II ha avuto il coraggio di tenere insieme questi due poli: la Chiesa è "santa e sempre bisognosa di purificazione". Non santa nonostante i peccati dei suoi membri, ma santa nella tensione dinamica verso la pienezza che le viene dall'alto, dallo Spirito che in essa dimora e la sospinge. Cfr. Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*. Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, 21 novembre 1964, (= LG) 8.



Porta su di sé i segni della fatica, della povertà, della fragilità dei suoi figli; e custodisce al tempo stesso un tesoro regale, la presenza stessa di Dio.

San Paolo lo aveva detto con un'immagine indimenticabile, che ci ha guidato durante la visita pastorale e che abbiamo avuto modo di apprezzare e approfondire: «Portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio e non viene da noi» (2Cor 4,7). Il vaso è di creta: fragile, opaco, comune, ma il tesoro è reale. E il tesoro non è meno prezioso perché il vaso è umile. Le due cose stanno insieme. Con un "e", non con un "ma".

Le tende di Qedar sono belle perché sono vere. Perché non mentono sulla propria natura. Perché sono fatte per vivere nel deserto, non per decorare un palazzo. C'è una bellezza del limite, una bellezza dell'essenziale, che sfugge allo sguardo di chi cerca solo lo splendore superficiale.

Questa immagine dovrebbe aiutarci a riflettere quando guardiamo le nostre comunità cristiane: spesso piccole, affaticate e ferite. O a quelle famiglie che portano il peso della malattia o della povertà; ai giovani che cercano senso in un mondo che offre tutto tranne le ragioni per cui valga la pena vivere; agli anziani che custodiscono una fede che il mondo non capisce più. Sono tende di Qedar. Oscure, certo, ma vere. E la verità è già, in sé, una forma di bellezza.

Paolo ha vissuto questa paradossale esperienza nella propria carne: lo "stimolo", la debolezza che non gli veniva tolta, è diventata il luogo della manifestazione della potenza di Dio. Non *nonostante* la debolezza, ma *nella* debolezza. Ancora una volta, il *waw* ebraico contro il *sed* latino: non "ma", bensì "e" (cfr. 2Cor 12,9).

3.1. Una Chiesa che sa dire «sono nera»

Da qui nasce la prima grande conseguenza per la nostra vita di comunità. Una Chiesa fedele al Cantico è una Chiesa che non



ha paura di riconoscere le proprie ombre. Che sa dire, con umiltà e verità: "sì, siamo segnati dal peccato; sì, abbiamo le nostre lentezze, le nostre durezze, le nostre infedeltà".

Senza dubbio si tratta di un punto delicato ma prezioso. Il Concilio Vaticano II, nella *Lumen Gentium*, ha avuto questo coraggio, descrivendo la Chiesa come popolo di Dio "in cammino": non ancora arrivata, non ancora senza macchia, ma in viaggio verso la pienezza.

Una Chiesa che vive in questa tensione tra il dono già ricevuto e la santità ancora da raggiungere. Ma – e qui sta tutta la differenza – questa tensione non deve diventare scoraggiamento, né tantomeno disprezzo di sé.

Una Chiesa che dice soltanto "sono nera", fermandosi all'ombra, cade nella tristezza e nella sfiducia. Una Chiesa che dice soltanto "sono bella", nascondendo le ombre dietro il trionfalismo, cade nell'ipocrisia. La sposa del Cantico ci insegna la via giusta: dire entrambe le cose, nella stessa frase, con la stessa voce: "sono nera e sono bella".

4. "E" oppure "ma": ci svela come Dio ci guarda

Portare questa piccola parola dentro la nostra vita personale, è importantissimo, perché è lì che diventa luce.

Quante volte, guardando noi stessi – i nostri difetti, le nostre cadute, le ferite che ci portiamo dentro –, ci diciamo in cuore: "sono un disastro, *ma* forse Dio mi vuole bene lo stesso"? Come se l'amore di Dio fosse una specie di concessione, un perdono concesso *nonostante* la nostra oscurità. Come se ci fosse prima un giudice severo che registra le nostre nerezze, e solo dopo, a fatica, un Dio che le tollera.

Il "e" della sposa ci libera da questa immagine triste e falsa di Dio. Perché Dio non ci ama *nonostante* ciò che siamo: ci ama *dentro* ciò che siamo. Non aspetta che diventiamo belli per amarci. Ci ama *ora*, abbronzati dal sole della vita, segnati dalle nostre storie. E proprio questo suo amore ci rende belli.



San Paolo, ancora una volta, ha trovato le parole giuste: «Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). Dice *dove*, non *dopo*. La grazia di Dio non arriva dopo che abbiamo ripulito tutto: arriva proprio *là*, nel luogo stesso della nostra fragilità. È nel punto più scuro che la luce risplende più forte.

«Ti ho amato di amore eterno, per questo ti ho conservato la mia fedeltà» (Ger 31,3).

L'amore eterno di Dio non comincia quando diventiamo degni. Comincia prima, e ci accompagna attraverso tutte le stagioni della vita, anche le più buie. Questa è la notizia più bella che il Cantico ci porta: lo Sposo ha già visto la nostra oscurità, e ci ha già chiamati belli.

5. Maria, la Madre dal volto abbronzato

C'è un volto, nella nostra fede, in cui la sposa del Cantico risplende nel modo più puro: il volto di Maria. La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto in lei la sposa "tutta bella", "tota pulchra", come canta la liturgia dell'Immacolata.[9]

In tante parti del mondo – e anche in Sicilia – si venerano le cosiddette "Madonne nere": immagini della Vergine dal volto scuro. La più cara a noi è la "Madonna del Tindari", di cui tutti conosciamo il santuario.[10]

I nostri padri nella fede, inginocchiandosi davanti a queste stupende icone, hanno capito con il cuore ciò che noi cerchiamo di capire con lo studio: Maria è scura della scurità della storia,

---

[9] L'applicazione mariologica di Ct 1,5 è tarda ma di enorme fortuna iconografica. Mentre la lettura della sposa come *Chiesa* o come *anima* è già pienamente attestata in Origene, l'identificazione esplicita con Maria si consolida nei secoli XI-XII, in parallelo allo sviluppo della grande pietà mariana medievale e - non a caso - al fiorire dell'iconografia delle "Madonne nere".

[10] Il fenomeno delle "Vergini nere" - diffuso particolarmente in Francia, Spagna, Italia meridionale, Polonia e in tutto lo spazio mediterraneo - è complesso e ammette spiegazioni molteplici: dall'origine bizantina di alcuni prototipi iconografici, all'effetto del fumo delle candele su antiche statue, fino al ruolo dei



segnata dal cammino del suo popolo, dalle fatiche, dalle lacrime, e proprio per questo è riconosciuta come la più bella tra le donne.

Una Maria che non avrebbe mai conosciuto la fatica, il dubbio e il dolore non è certamente la Maria del vangelo, la Madre di Gesù. E, soprattutto, non ci aiuta nel nostro cammino di fede: perché diventa irraggiungibile, e finisce per non avere nulla da dirci.

La Maria del vangelo è la "nigra" nel senso più autentico: è una donna concreta. È una ragazza di Nazaret, paese di cui si diceva: «Da Nazaret può forse venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46). È la donna del *Magnificat* che canta un Dio che «ha guardato l'umiltà della sua serva, [che] ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili, [che] ha ricolmato di beni gli affamati» (Lc 1,48.52-53). Il *Magnificat* è, in questo senso, il commento più bello al "Nigra sum sed formosa". Maria riconosce la propria piccolezza – *tapeinosis*, umiltà, bassezza – come il luogo preciso in cui Dio ha posato lo sguardo. Non *nonostante* la bassezza, ma *attraverso* di essa. La sua oscurità è stata il grembo della luce del mondo (cfr. Lc 1,46-48). C'è qui una profonda intuizione spirituale: la vera bellezza non è quella che si esibisce, ma quella che si riceve; non viene dall'autocompiacimento, ma dal riconoscimento di essere amati.

È una donna che conosce il disagio, la fame, l'umiliazione, l'ingiustizia. Ed è soprattutto la Madre che sta in piedi sotto la croce, quando quasi tutti sono fuggiti: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre…» (Gv 19,25). Maria è "nera" perché ha guardato in faccia il dolore più grande che una madre possa conoscere. E proprio lì, in quella notte, è apparsa la sua bellezza più vera: la fedeltà che non fugge.

Templari e degli Ordini cavallereschi nel trasporto e nel culto di icone orientali. Tra le interpretazioni teologico-iconografiche, la più consolidata vede nel motto "Nigra sum sed formosa", iscritto alla base di numerose immagini, la legittimazione scritturale della loro cromia.



«Beata colei che ha creduto» (Lc 1,45), dice Elisabetta. Non "beata colei che non ha sofferto", ma "beata colei che ha creduto", anche nel buio, anche sotto la croce. Questa è la bellezza di Maria: non l'assenza delle ombre, ma la fedeltà dentro le ombre. È la sposa che dice, con voce ferma: "Sono nera *e* sono bella".

Maria è dunque per la Chiesa un'icona e un programma. Essa indica alla comunità dei credenti la strada: non la fuga dalla propria fragilità, non l'occultamento delle proprie ferite, ma la loro offerta al Signore, che solo può trasformare il limite in grazia, l'ombra in luce.

La *Lumen Gentium* insegna:

> «Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine quella perfezione che la rende senza macchia e senza ruga, i fedeli del Cristo si sforzano ancora di crescere nella santità per la vittoria sul peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria».[11]

La Chiesa è *già* bella in Maria, e *non ancora* del tutto bella in noi.

Maria, diventa così, compagna del nostro cammino e il modello perfetto per la nostra diocesi. Non ci guarda dall'alto, irraggiungibile. Ci precede sulla strada, già segnata dalla storia come lo siamo noi, già abbronzata dal sole della vita come lo siamo noi; e tuttavia piena di grazia, bella della bellezza di chi ha amato fino in fondo.

Le nostre devozioni mariane, le feste, le processioni, la preghiera semplice della nostra gente davanti alle immagini della Madonna: tutto questo non è folklore da tollerare con sufficienza. È il popolo di Dio che riconosce, nel volto della Madre, il proprio volto trasfigurato. È la voce di tanti figli e figlie che, davanti a Maria, imparano a dire anche di se stessi: "sono nero e sono bello; sono ferita e sono amata".

---

[11] LG 65.



6. Cosa cambia nella nostra vita di comunità

Tutto questo è destinato ad essere compreso nelle nostre parrocchie, nelle nostre famiglie, nei nostri rapporti di ogni giorno. Questi sono i "luoghi" nei quali sperimentare come la scelta del "e" invece del "ma" può trasformare la nostra Chiesa diocesana.

- **Nel modo di guardare le persone.** Impariamo a vedere negli altri sempre due cose insieme: la fragilità e la dignità, l'ombra e la bellezza. Quando incontriamo chi è ferito, chi ha sbagliato, chi vive ai margini, non riduciamolo alla sua nerezza. Aggiungiamo sempre, con lo sguardo prima ancora che con le parole, l'altro aggettivo: "e sei bello, e sei amato da Dio".

- **Nel modo di parlare.** Le nostre parole rivelano quale congiunzione abbiamo nel cuore. "È fragile *ma* bravo" separa e giudica; "è fragile *e* bravo" accoglie e onora. Il Santo Padre Leone XIV ci ha chiesto di "disarmare il linguaggio": rinunciare alle parole che feriscono, alle etichette, alle calunnie nei social e nei discorsi. Sostituiamo i nostri "ma" con tanti "e".

- **Nell'accoglienza di chi si sente "troppo nero".** Quante persone non si avvicinano alla Chiesa perché si sentono indegne: chi ha una storia familiare ferita, chi ha sbagliato, chi porta un dolore o una colpa. A loro la sposa del Cantico dice: la tua nerezza non ti esclude dalla bellezza. Le nostre parrocchie siano case dove ciascuno può dire "sono nero e sono bello" senza paura di essere respinto.

- **Nella carità concreta.** La bellezza della Chiesa si vede soprattutto dove serve i poveri. Le opere della Caritas, l'attenzione alle povertà nascoste – la solitudine degli anziani, la piaga della ludopatia, le violenze domestiche, la disoccupazione dei giovani – non sono un'appendice dell'annuncio: sono il volto bello dello Sposo che si china sulla sposa abbronzata.



• **Nel coraggio di stare "al sole".** I sacerdoti, i catechisti, gli educatori, i volontari: non abbiano paura di lasciarsi abbronzare. La sposa è bella perché è stata al sole, non al riparo. Una comunità che resta chiusa nelle sacrestie, lontana dalle fatiche reali della gente, perde il colore e perde la bellezza. Usciamo, incontriamo, sporchiamoci le mani: è così che si diventa belli.

7. "E": una parola per il cammino

Il "e" della sposa, semplice e audace, non appartiene solo al Cantico, ma è consegnato a noi come un dono e come un compito. Può diventare la confessione della nostra Chiesa: una comunità che ha imparato a riconoscere con verità i propri limiti e, nello stesso tempo, a scorgere con gratitudine le potenzialità e la bellezza che Dio ha posto in essa.

Significa essere una Chiesa capace di verità, che non ha paura di riconoscere ciò che non funziona, ciò che va purificato e ciò che chiede conversione. Del resto, una Chiesa che nasconde le proprie fragilità rischia di perdere il contatto con il vangelo.

Ma allo stesso tempo, essere una Chiesa capace di fiducia, che non consente che i limiti diventino un alibi per la rassegnazione. Ma che dentro la storia di ciascuno, il Signore ha posto doni, energie, possibilità che forse non abbiamo ancora pienamente riconosciuto.

Fermarsi al "nigra sum" significherebbe perdere la speranza e lasciare che il peso delle difficoltà, personali o ecclesiali, diventino sguardo negativo su se stessi e sulla comunità ecclesiale. La fede ci chiede invece uno sguardo più profondo, capace di vedere – anche nelle crepe – la luce che filtra.

Fermarsi al "sed formosa", comporterebbe perdere la verità e trasformare tutto in facile consolazione.

Si tratta invece di una bellezza che chiede di essere custodita, purificata, fatta crescere. È una chiamata alla conversione continua, a lasciarsi modellare dalla Parola e dall'Eucaristia, a diventare sempre più trasparenza dell'amore di Dio.



Questa sana consapevolezza non deve scoraggiarci, ma al contrario incoraggiarci. Perché se riconosciamo con verità ciò che siamo, possiamo anche accogliere con fiducia ciò che il Signore vuole fare di noi.

Questo vale per la gioia dell'annuncio: talvolta possiamo sentirci poveri di parole o di entusiasmo, e tuttavia il vangelo rimane una forza viva, che chiede solo cuori disponibili.

Annunciare il vangelo non è un compito tra gli altri, ma una necessità interiore, come ci ricorda l'Apostolo: «Guai a me se non annuncio il vangelo!» (1Cor 9,16). Questa urgenza evangelica si scontra spesso con il nostro senso di inadeguatezza: ci sentiamo poveri, fragili, talvolta scoraggiati. È il nostro "nigra sum".

Eppure, proprio lì nasce una possibilità nuova: quando l'annuncio non si fonda sulle nostre capacità, ma sulla gratuità di Dio, esso diventa più vero, più libero, più bello. La gioia del servizio nasce da questa scoperta: non siamo noi a portare il vangelo, ma è il vangelo che porta noi.

Vale per lo stile di prossimità: possiamo avvertire la fatica del ministero e delle relazioni, ma proprio lì si nasconde la possibilità di incontri autentici, capaci di rigenerare la comunità. Per i presbiteri si traduce in una esortazione a non temere l'incontro. Il rischio di chiusura, di una vita ridotta a funzione, è reale. Ma una Chiesa che si ripiega su se stessa perde il suo respiro. Anche qui sperimentiamo il limite: la fatica delle relazioni, le delusioni, le incomprensioni. E tuttavia, proprio dentro questa fragilità, si apre lo spazio di una prossimità autentica.

Vale per il discernimento: siamo tentati di misurare tutto con criteri esteriori, e tuttavia siamo chiamati a riconoscere l'essenziale, ciò che davvero viene da Dio. Siamo spesso tentati di identificarci con ciò che realizziamo: strutture, progetti, riconoscimenti. E quando questi vengono meno, rischiamo di smarrirci. Questo è un altro volto del "nigra sum": la nostra precarietà.

Ma proprio qui siamo chiamati a una purificazione: riconoscere che Dio è più grande delle nostre opere. La vera bellezza



della Chiesa non sta in ciò che appare, ma nella verità che testimonia. Come Gesù davanti a Pilato, siamo chiamati a stare nella verità, anche quando essa è spoglia e disarmata.

Vale per l'essere una Chiesa "segnata dal sole": non dobbiamo temere di essere esposti alla storia, con le sue fatiche. Una Chiesa troppo protetta rischia di perdere la sua verità; una Chiesa che accetta di stare dentro la realtà, anche quando è faticosa, manifesta una bellezza più autentica. Il versetto del Cantico ci parla di una bellezza segnata dal sole. Non dobbiamo temere di essere una Chiesa esposta, coinvolta, talvolta ferita dalla storia. Il sole della vita lascia tracce, ma queste tracce raccontano una storia d'amore.

Una Chiesa troppo protetta rischia di perdere autenticità; una Chiesa che accetta di stare "al sole" manifesta una bellezza più vera, quella di chi ha donato la vita.

Vale per la carità: davanti alle molte povertà del nostro tempo, potremmo sentirci insufficienti. Eppure, anche piccoli gesti, se vissuti con amore, rivelano una bellezza che trasforma. Le povertà del nostro tempo non sono solo materiali: esse toccano la dignità profonda della persona. Di fronte a esse possiamo sentirci insufficienti, incapaci. Ancora una volta il "nigra sum".

E tuttavia, ogni gesto di amore, anche piccolo, diventa segno di una bellezza che salva. La carità non è un'aggiunta, ma il luogo in cui la Chiesa rivela il suo volto più autentico.

Vale, infine, per la conversione dello sguardo e del linguaggio. Viviamo in un tempo in cui le parole feriscono facilmente, dividono, costruiscono muri. Anche nelle nostre comunità possiamo cadere in giudizi, mormorazioni, chiusure. Siamo chiamati invece a uno sguardo nuovo: capace di riconoscere il bene, di stimare, di benedire. Questo nasce dall'Eucaristia, dove impariamo lo sguardo di Cristo. Solo così il nostro linguaggio potrà diventare spazio di comunione, non di conflitto.

Il cammino pastorale che abbiamo condiviso – dalla riflessione sulla fragilità come "vaso di creta", fino all'esperienza del



pellegrinaggio nella speranza – trova qui la sua sintesi: non siamo chiamati a essere perfetti, ma a essere veri e disponibili all'azione di Dio.

Anche gli orientamenti proposti (la centralità della famiglia, la qualità della liturgia, l'impegno nella carità e nella vita sociale) vanno vissuti dentro questa prospettiva. Non come ideali irraggiungibili, ma come possibilità concrete che il Signore affida a una comunità che, pur consapevole dei propri limiti, non rinuncia a crescere.

Conclusione

Tra il "e" e il "ma" c'è, in fondo, tutta la differenza tra due modi di credere. Il "ma" dice: "malgrado tutto, Dio mi sopporta". Il "e" dice: "così come sono, Dio mi ama e mi rende bello". Il primo genera paura e tristezza; il secondo libertà e gioia. E il vangelo è sempre dalla parte della gioia.

Del resto, è questa la grammatica della nostra salvezza. Il Figlio di Dio non ci ha amati da lontano, dopo aver tolto le nostre ombre. È "entrato" nelle nostre ombre: «il Verbo si fece carne» (Gv 1,14), si fece uno di noi, abbronzato dal sole della nostra storia fino alla morte di croce. E dalla croce è venuta la risurrezione: non *nonostante* la morte, ma *attraverso* la morte. La Pasqua è il grande "e" di Dio: è morto *e* è risorto.

Maria lo sa bene, lei che ha atteso nel silenzio del Sabato Santo, custodendo la fede quando tutto sembrava finito. A lei affidiamo il cammino della nostra Chiesa di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*: che ci insegni a stare davanti a Dio senza maschere e senza paura, portando insieme la nostra nerezza e la nostra bellezza, nella certezza che lo Sposo conosce entrambe e ama tutto.





Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

IL SIMBOLO DI MARIA
Quando le parole non bastano all'amore...

Carmelo RUSSO

Avviando la mia riflessione sulla figura di Maria, mi lascio guidare dalla proposta di Monsignor Carmelo Lupò, che nelle sue righe di commento al *Cantico dei Cantici* ha suggerito il superamento dell'avversativa nella celebre citazione della Shulammita («Nigra sum et formosa»: Ct 1,5). L'idea mi sembra un bel commento alla lettera dell'arcivescovo: "essere messi ai margini o segnati dal 'sole della storia' non deve scandalizzarci". Nella logica dell'*et-et* la notte non nega il giorno: lo prepara; è in questa tensione che vorrei sottolineare l'esistenza "simbolica" della madre di Gesù.

Nel racconto lucano, la scena della natività termina con il commento dell'Evangelista: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (2,19). Anche poco più avanti, in Lc 2,51, Maria e Giuseppe e gli altri testimoni degli eventi concernenti l'infanzia di Gesù vengono presentati in atteggiamento sapienziale: «Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose [*dietèrei pànta ta rhèmata*] nel suo cuore».

Stando alle vicende narrate fino a quel momento, Maria ha già appreso molti aspetti dell'identità del Bambino: «Messia» (1,32; cfr. 2,11); «Figlio di Dio» (1,35); frutto "benedetto" del suo grembo (1,42); «Signore» (1,43; cf. 2,11); «segno» (2,12; «di contraddizione» in 2,34); «salvatore» (2,11). Eppure, qualcosa ancora non torna. Quel Figlio è e resterà dono *e* mistero; onnipotenza *e* fragilità.

Nel versetto preso in considerazione si scopre, appunto, la drammatica tensione di queste polarità che, inaspettatamente, sono tenute insieme. Ne ripropongo, allora, una traduzione leg-



germente diversa, per orientare da subito la riflessione: «Maria, da parte sua, tutte queste cose conservava [*panta synetèrei ta rhèmata*] mettendole a confronto [*symbàllousa*] nel suo cuore» (2,19). Il verbo al tempo imperfetto (*synetèrei*) sottolinea – in contrasto con l'aoristo che precede – l'intensità drammatica e la durata dell'azione, rafforzata ulteriormente dal participio presente che segue (*symbàllousa*): mentre tutti quelli che ascoltavano «si stupirono...» (2,17), Maria «conservava tutte queste cose, confrontandole nel suo cuore». Questa frase è così importante che il resto del vangelo secondo Luca sembra esserne quasi un commento.[12]

1. Conservare

In Lc 2,19 si nota, anzitutto, la posizione enfatica di *panta*: la grande preoccupazione di Maria, dopo la nascita del Bambino, è quella di accogliere *tutti* i fatti. Un simile atteggiamento appare anche in Lc 1,66, in riferimento alla gente che commenta la nascita del Battista: «e tutti quelli che avevano ascoltato misero [tutte queste cose] nel loro cuore, dicendo: "Che sarà mai questo bambino?"». Per descrivere l'atteggiamento di Maria in Lc 2,19, l'Evangelista impiega un verbo assai pregnante, *synterein*, che ricorre solo qui nell'opera lucana. Nei testi apocalittici (cfr. Dn 4,28 LXX) *synterein* ricorre nei contesti in cui si danno parole ed eventi di difficile decifrazione e, ciononostante, decisivi nella rivelazione della salvezza. L'azione del "custodire" implica l'affinamento della capacità di osservazione (come risulta dalla radice ebraica ŠMR) e di sintesi, in modo da attualizzare e mettere in pratica il messaggio ricevuto (cfr. Sir 39,1-3 e Sal 119,11). Il custodire ha a che fare con la memoria. A differenza di una "me-

[12] «Der Rest des Evangeliums ist die Explikation davon»: W.C. VAN UNNIK, "Die rechte Bedeutung des Wortes treffen, Lukas 2,19", in: *Verbum. Essays on Some Aspects of the Religious Function of Words*, dedicated to H.W. Obbink, Utrecht 1964, 147.



moria esterna", artificiale e onnivora, che registra tutti i dati – e tutti allo stesso modo – il cuore dell'uomo, sede di questa memoria, è selettivo, perché intreccia insieme concetti e affetti che precisano meglio il senso di ciò che accade. Sì, nonostante il limite (anzi, grazie ad esso!), il cuore è più *preciso* nel custodire la portata salvifica degli accadimenti. Il cuore di Maria è, appunto, una "memoria interna" in cui scienza ed esperienza trovano una sintesi sapienziale.

La vita si accoglie, non si spiega. C'è dignità nel lasciare che le cose accadano, prima di decidere cosa significhino e quali conseguenze implichino. Questa dignità, in Maria, diventa suprema, perché ogni accadimento, anche quello più contraddittorio, è recuperato e accolto nel progetto di Dio. Ogni *ac-cadimento* è un seme che, appunto, *cade* nella nuda terra: se lo allestiamo sul vetrino, come campione da microscopio per le nostre indagini (teologiche, sociali, pastorali...), rischiamo di non vederlo mai germogliare per ciò che è veramente. La visione da vicino riesce, forse, a fornire una spiegazione, ma sicuramente perde la bellezza dell'insieme. Maria protegge l'accadimento dalla tentazione della spiegazione immediata e annota la sapienza precisa degli eventi *qua talis*, senza aggiungervi aggettivi che li possano alterare.

Spesso ci capita di rileggere la nostra vita e quella della nostra Chiesa con la foga di fornire una spiegazione (giustificando o condannando): è una dinamica comprensibile, rassicurante, perché offre un controllo a ciò che ci spaventa; così facendo, costruiamo gabbie dorate attorno alla verità. D'altra parte, i fatti da custodire non sono *pràgmata*, ma *rhèmata*: si tratta, cioè, di *fatti eloquenti*, non asettiche informazioni. Il termine *rhèma* deriva dalla radice del verbo *eréō*, che significa "dire" o "parlare": non è il fatto in sé, ma la sua rappresentazione simbolica. Nel racconto lucano dell'infanzia *rhèma* ricorre nove volte. La ricorrenza più significativa si ritrova nella scena dell'annunciazione: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la



tua parola [*katà to rhēmà sou*]» (Lc 1,38). Riecheggia in *rhèma* il significato della parola ebraica *dābār*, ossia "parola" e "cosa" tenute insieme da un significato. Come per *dābār*, anche *rhèma* non separa il pensiero dall'azione. Dire e fare sono due facce della stessa medaglia, come ci ricorda anche la profezia di Isaia: «Così sarà della mia parola [*dābār*] uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che desidero» (Is 55,11).

Tra l'accadere e il comprendere c'è sempre un vuoto fecondo: in esso la realtà si ri-genera. Maria, in un certo senso, è la custode di questo vuoto (come accadrà davanti alla tomba vuota della risurrezione). Maria, proclamata vergine anche *dopo* il parto, è sempre pronta a generare. Il *synterèin*, appunto, ci parla di questa prontezza di Maria, della sua perpetua fecondità, della sua attitudine all'attesa, che le permette di continuare a ri-generare il proprio Figlio, anche dopo il parto; un compito che si condensa nella generazione del *Christus totus*: «Voi siete corpo di Cristo» (1Cor 12,27). Maria, dunque, ci insegna a salvare ogni "vuoto" dalla tentazione della sua banalizzazione, dal rischio di archiviarlo a mera casualità. Bisogna imparare a cogliere la presenza di Dio nelle piccole cose, persino nella sua apparente assenza.

In tempi difficili, in cui Dio sembrava nascosto, S. Weil (1909-1943), forse suggestionata dalla somiglianza dei due termini greci *prosochè* (= attenzione) e *proseuchè* (= preghiera), paragonava la facoltà di attenzione alla preghiera: «L'attenzione, al suo grado più elevato, è la medesima cosa della preghiera. Suppone la fede e l'amore. L'attenzione assolutamente pura è preghiera».[13] La preghiera non si esaurisce in una prestazione della volontà: in Maria si struttura come *attenzione* pura, affinché l'Altro possa rivelarsi continuamente. Preghiera e custodia

[13] S. Weil, *L'ombra e la grazia*, traduzione italiana di F. Fortini, Milano 2002, 208-209, 214- 215.



sono atteggiamenti di un cuore che aspira ad abbracciare la realtà; una realtà trasfigurata dallo sguardo di Dio. L'orante crede, spera e ama con Qualcuno; si converte al reale così come lo vede Dio. La preghiera vigilante di Maria, dunque, si presenta come *adaequatio rei et intellectus sub specie aeternitatis*: uno scatto (o, forse, uno scacco?) della coscienza al cospetto dell'Assoluto.

2. Confrontare

La "Madre muta del Verbo silente" (Henry de Lubac) custodisce *confrontando*. Il participio *symbàllousa* qualifica in modo ancora più significativo l'atteggiamento di Maria. Il verbo *syn-ballein* esprime l'azione del "gettare insieme", "far combaciare", "confrontare", ed è un verbo tipicamente lucano.[14] Dalla forma verbale *symballō* si ricava il sostantivo *sýmbolon*. Nell'antica Grecia, il *simbolo* non era un concetto astratto, ma un oggetto fisico: le parti di un patto o di un affare prendevano un oggetto (in genere, del vasellame) e lo spezzavano in due, in modo che ciascuno potesse conservare una delle due metà. Ciò permetteva che, anche a distanza di anni o tra discendenti, se le due parti combaciavano una volta riaccostate, il patto potesse essere confermato, riattualizzato. In altre parole, il simbolo permette quel reciproco riconoscimento che prova un'alleanza. Con il tempo, il termine si è spostato dal piano materiale a quello astratto: il simbolo è un segno "carico" di significato, che getta un ponte con la realtà significata.

Nella successiva scena della circoncisione al Tempio, dopo il gioioso "Nunc dimittis", le parole di Simeone diventano improvvisamente una solenne e drammatica profezia: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come se-

[14] Il termine ricorre solo nell'Opera lucana: cfr. Lc 14,31 (col significato di "confrontarsi" in battaglia); At 4,15 ("consultarsi"); 17,18 ("disputare"); 18,27 (nella forma media, "conferire", "essere vantaggioso"; 20,14 ("incontrare").



gno contradditorio [*eis sēmèion antilegòmenon*] ... affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35). Quel Bambino, che nell'annuncio ai pastori era il *segno* «avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12), è riconosciuto da Simeone – alla lettera – come *segno al quale sarà contraddetto*. Difatti, il *Logos*, nel corso della sua esistenza terrena, conoscerà molti *anti-logoi*. Ma è, appunto, questo suo farsi bersaglio che svelerà la contraddizione, non più sua, ma di coloro che lo rifiutano come Messia. Simeone vede oltre; e scorge in quel Bambino la forma della Croce, dove il "segno di contraddizione" raggiungerà il suo culmine. Questa contraddizione non è un errore di logica, ma il cuore del mistero cristiano: Dio salva il mondo attraverso la debolezza e il rifiuto. Gesù sarà contestato perché il suo messaggio scardina lo *standard* del mondo. La Madre non poteva restare indenne a questa rivelazione: «e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35).

Ebbene, come davanti a un *puzzle*, Maria, oltre a custodire le tessere, sembra intenta anche a studiarle, a girarsele tra le mani, finché non trova l'incastro giusto. Nel suo cuore abitano già le promesse di Dio; eppure, deve fare i conti con le smentite della storia che, come una spada, le trafiggeranno l'anima. I racconti dell'infanzia (sia in Luca che in Matteo) ci offrono un quadro alquanto tormentato della sacra famiglia: l'inospitalità di Betlemme, la minaccia di Erode, la fuga in Egitto, il nascondimento di Nazaret. Maria è già colpita dalla cattiveria degli uomini; è già "annerita" dal sole cocente della storia. Eppure, resta *symbàllousa*. La sua resilienza non è un sottrarsi alla responsabilità del momento, ma *confrontarsi* con la realtà dei fatti. Maria ci insegna che la spiritualità cristiana non è assenza di domande, ma la capacità di reggere la tensione tra ciò che Dio dice e ciò che il mondo mostra. In questo senso, il *sym-ballein* di Maria è l'antitesi di ogni progetto diabolico (dal greco, *dia-ballein*, cioè "mettere di traverso", "porre barriera", quindi "dividere"), che scatena confusione, dubbio e paura.



3. Come Maria

La vicenda di Maria parla alla nostra Chiesa, "nigra *et* formosa". Più che accumulare virtù, una Chiesa locale fedele al suo Signore è una chiesa *symbàllousa*. L'esposizione al sole cocente della storia può aver annerito i nostri volti e scoraggiato il nostro cammino. Facciamo sempre fatica a "tenere insieme" le contraddizioni della vita personale e comunitaria. Al fondo di questa fatica troviamo sempre un atteggiamento rigido, eliminativista, dunque diabolico (nel senso etimologico del termine), che mira a negare la complessità del reale.

Nel suo saggio *Introduzione al pensiero complesso* (1990) Edgar Morin, scomparso di recente, asserisce che «la complessità è effettivamente il tessuto di fatti, azioni, interazioni, retroazioni, determinazioni, alea, che costituiscono il nostro mondo fenomenico. Ma allora la complessità si presenta con i lineamenti inquietanti dell'accozzaglia, dell'inestricabile, del disordine, dell'ambiguità, dell'incertezza... Di qui la necessità, per la conoscenza, di mettere ordine nei fenomeni respingendo il disordine, di allontanare l'incerto, vale a dire di selezionare gli elementi di ordine e di certezza, di depurare dall'ambiguità, di chiarire, distinguere, gerarchizzare... Ma simili operazioni, necessarie ai fini dell'intelligibilità, rischiano di rendere ciechi se eliminano gli altri caratteri del complexus».[15]

La complessità non è mai scandalosa in sé; anzi, offre a tutti la fiduciosa certezza che gli eventi non sono pilotati dalle astuzie degli uomini. Piuttosto, il vero scandalo – questo, sì, che vanificherebbe il vangelo! – è vedere cristiani indolenti, che si raffreddano sotto gli ombrellini della storia; o ministri della Chiesa, allineati e coperti, che preferiscono il favore delle tenebre pur di non esporsi alla responsabilità (e all'onore!) di guidare il popolo in cammino sotto il sole.

---

[15] E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso*, traduzione di M. Corbani, Sperling & Kupfer, Milano 1993, 10.



Occorre ripartire da questa consapevolezza e riscoprire la complessità della nostra epoca, nella quale la Chiesa si offre come porto di salvezza. Non si tratta di uno sguardo indulgente e relativistico sulle infedeltà al vangelo o sugli errori commessi. Il magistero di Maria, piuttosto, ci invita a mettere al centro quel Bambino esposto persino al lezzo della stalla e alle nostre contraddizioni.





Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

«DIMMI, O AMORE DELL'ANIMA MIA»
Il dialogo che salva

Bartolo SALTALAMACCHIA

Sfogliando le pagine della Bibbia, quando si giunge al *Cantico dei Cantici* è come se la narrazione della storia della salvezza si arrestasse per qualche istante; come se restasse sospesa per dare voce ai protagonisti di quella storia, per camminare tra i loro pensieri, avvertirne i battiti del cuore, percepirne gli immancabili timori, attraversati dal fremito del desiderio e della ricerca.

Al cuore di questo "carme nuziale" ci sta infatti l'Amore, mistero sempre difficile a dirsi, ma che costituisce la ragione più profonda della stessa Rivelazione e ciò che, in fondo, ogni uomo cerca. Tornare su questo testo, accogliendo l'invito del nostro Pastore, diviene, pertanto, un'occasione propizia per ricordarci quanto sia fondamentale, come singoli e come Comunità ecclesiale, "rimanere" in quel dialogo costante con il Verbo eterno, che costituisce la linfa vitale per fiorire e portare frutto.

Sin dalle origini dell'esegesi cristiana, il testo del *Cantico dei Cantici* venne accolto dai Padri della Chiesa non come un semplice poema amoroso tra due sposi di stirpe regale, ma come il canto d'amore che scambievolmente si rivolgono lo sposo-Cristo e la sposa-Chiesa, "mistero grande" come dirà lo stesso Paolo (cfr. Ef 5,25ss).

Grazie al loro metodo interpretativo i Padri compresero che per cogliere le insondabili ricchezze del testo sacro era necessario andare oltre "il velo della lettera"; non distruggendolo, ma chiedendo al Signore, nella preghiera e attraverso lo studio, di svelarne il significato più profondo e talora nascosto a occhi distratti e frettolosi. Lasciarsi accompagnare anche dai Padri



per accogliere il significato spirituale di questo dialogo, diviene dunque assai utile per mettersi in sincero ascolto – come Maria – di cosa il Verbo di Dio vuole continuare a dire, oggi, alla nostra Chiesa.

Rileggeremo, dunque, l'incipit del Cantico – in cui si incastona il versetto donatoci dal nostro Pastore – guidati dalla voce dei Padri, servi della Parola, per cogliere alcuni elementi preziosi per il nostro cammino, per fare memoria ed essere profezia, nel riconoscimento dei limiti e con la voglia di prendere il largo, mai stanchi di gettare le reti sulla sua Parola.

1. Il giardino e i protagonisti

Leggendo il *Cantico dei Cantici* si ha quasi la sensazione di entrare nel giardino primordiale, dove Dio aveva collocato l'uomo alle origini della storia della salvezza. Tutto appare bello e leggiadro; perfino le descrizioni lussureggianti della natura sembrano voler incoraggiare a lasciarsi andare all'ebbrezza dell'amore. È proprio qui, infatti, nel giardino che richiama la comunione delle origini, che Dio sembra voler ricondurre l'uomo, per vivere ancora l'esperienza di camminargli accanto, per incontrarlo nella sua nudità, e condurlo alla pienezza di vita e di gioia interiore. Non è, forse, un caso che l'evangelista Giovanni collochi il primo incontro con il Risorto all'interno di un giardino, entro cui si svolge tutto il racconto della Passione, momento culminante delle nozze di Cristo con l'umanità.

Nonostante "il fallimento" delle origini, Cristo rientra dunque in quel giardino per portare a compimento il disegno d'amore del Padre, consegnando alla Chiesa la sua stessa missione. Nonostante gli strappi e le fatiche, ogni comunità è pertanto chiamata a impegnarsi con coraggio e fiducia a costruire spazi autentici di comunione e di bellezza, perché anche la Chiesa possa essere quel giardino dove Dio offre tutto ciò che è necessario all'uomo per vivere.



Già a partire da Origene, accanto alla classica interpretazione "Sposo-Sposa" e "Cristo-Chiesa", si innesta un ulteriore livello di lettura: nello sposo viene visto ancora il Cristo e nella sposa l'anima che tende a lui. Un'interpretazione dal tono comunitario, dunque, e una di carattere individuale, ma sempre nella piena consapevolezza che la salvezza delle singole anime si realizza all'interno della comunità dei credenti;[16] un monito potente, in un tempo segnato dalla paura dell'altro, ad essere popolo e a scommettere sui legami. «Nessuno diventa cristiano da sé! [...] E questo cammino lo possiamo vivere non soltanto grazie ad altre persone, ma insieme ad altre persone. [...] È vero che camminare insieme è impegnativo e a volte può risultare faticoso» (Francesco, *Udienza Generale*, 25 giugno 2014), ma la prima testimonianza è quella di essere "a due a due". Non possiamo essere buoni cristiani se non insieme a coloro che cercano di seguire il Signore Gesù.

2. Il bacio

«Mi baci con i baci della sua bocca» (Ct 1,2). I Padri osservano che il Cantico inizia con una sorta di preghiera, un'accorata supplica da parte della sposa desiderosa delle labbra dello Sposo, ovvero delle sue Parole. La sposa desidera "che il Verbo non parli più attraverso i suoi servi, i profeti e la legge", ma che infonda direttamente le sue parole di vita dalla sua stessa bocca: «Questi sono infatti i baci che Cristo ha dato alla sua Chiesa, quando, venuto nella carne, gli ha rivolto le sue stesse parole».[17] È una sintesi ardita e mirabile del desiderio di Dio, iscritto nel cuore di ogni uomo, che si realizza in modo inaspettato e straordinario nel mistero dell'incarnazione. Il desiderio di vedere Dio, di conversare con lui faccia a faccia, insito in ogni

[16] Cfr. Origene, *Commento al Cantico dei Cantici*, "Collana di Testi Patristici" 1, Città Nuova Editrice, Roma 1976, Prefazione, 33.
[17] *Ibidem*, I, 2, 74.



pagina dell'Antico Testamento, trova la sua realizzazione nel Cristo incarnato, nella sua carne data per noi, nelle parole proferite da Lui stesso. Il Cantico sembra suggerire, pertanto, che il punto di partenza per un'autentica esperienza di Dio è questo "contatto" rappresentato dal mistero dell'incarnazione. Non fuggire dalla carne, ma "abitarla" in modo divino; non nascondersi in uno spiritualismo disincarnato, ma vivificare la carne attraverso i gesti e le parole che siamo chiamati a porre come comunità ecclesiale, nella consapevolezza che l'incontro con il divino avviene attraverso la carne, "resa capace" da Cristo di portare il dolce giogo dello Spirito.

Dalla bocca dello sposo zampillano, infatti, parole di vita che vogliono che tutti si salvino e che nessuno resti privo di un tale bacio, perché quel bacio è purificatore di ogni macchia. «Per questo motivo mi sembra che il Signore rimproveri Simone il lebbroso, dicendogli: "Tu non mi hai baciato": certamente ti saresti purificato della tua malattia, se tu avessi tratto con la tua bocca il sorso della purezza».[18]

La sposa deve essere continuamente attraversata dal desiderio "dei baci" del suo Cristo, conducendo ogni persona a questo contatto salvifico, che santifica ed eleva ogni dimensione pienamente umana:

> «Il tuo desiderio è la tua preghiera; se continuo è il desiderio, continua è la preghiera. Perché non invano ha detto l'Apostolo: Pregando senza interruzione. Forse noi senza interruzione pieghiamo il ginocchio, prostriamo il corpo, o leviamo le mani, per adempiere all'ordine: Pregate senza interruzione? Se intendiamo il pregare in tal modo, credo che non lo possiamo fare senza interruzione. Ma c'è un'altra preghiera interiore che non conosce interruzione, ed è il desiderio. Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato, non smetti mai di pregare. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessar mai di desiderare. Il tuo desiderio continuo sarà la tua continua voce. Tacerai se cesserai di amare... Il gelo della carità è il silenzio del cuore; l'ardore della carità è il grido del cuore. Se sempre permane la carità, tu sempre gridi; se sempre gridi, sempre desideri; e se desideri, ti ricordi della pace».[19]

---

[18] Gregorio di Nissa, *Omelia I sul Cantico*, "Biblioteca Grandi Autori" 6, Città Nuova Editrice, Roma 1988, 55-56.

[19] Agostino di Ippona, *Esposizione sul Salmo 37*, XIV, 10.



3. Il Profumo

«Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo nome» (Ct 1,3). In queste parole – dicono i Padri – è possibile scorgere una mirabile profezia fatta dalla sposa intorno al Cristo: il Messia è stato come una boccetta di profumo che annientandosi ha effuso il suo aroma. L'unguento della divinità, presente nel Verbo prima dell'incarnazione, è giunto, infatti, per la sua incarnazione, a tutti. Dio, emanando il suo Spirito, consacrò con l'unguento divino Maria di Nazareth, che concepì e generò il buon profumo, il Figlio di Dio;[20] e il suo nome si è diffuso per tutta la terra e tutto il mondo: noi siamo ovunque, infatti, buon odore di Cristo (cfr. 2Cor 2,14-15).[21]

Il Messia ha, dunque, annientato se stesso per effondere il suo profumo su di noi e per noi. Ma il grande mistero è che la comunicazione della sua vita divina avviene attraverso il mistero della morte. Il profumo della risurrezione è il frutto che germoglia dal triste odore della morte; una morte già misteriosamente annunziata nella mirra, donata dai Magi e presente anche nel Cantico: «le mie mani stillavano mirra, fluiva mirra dalle mie dita» (Ct 5,5). La morte che nel paradiso terrestre aveva segnato la massima lontananza dell'uomo da Dio, in Cristo diviene la strada che riporta l'uomo alla massima vicinanza con Dio. La Chiesa nasce, infatti, dal fianco aperto di Cristo, nuovo Adamo, e sullo stesso talamo della croce si unisce al suo sposo divenendo carne della sua carne e madre dei viventi.[22]

Ecco dunque il profumo della fede: la persona che crede in Cristo olezza di questo profumo e, come a Betania, deve spar-

---

[20] Cfr. P. Meloni, *Risurrezione di Cristo e vita del Cristiano nell'esegesi di Ambrogio al Cantico dei Cantici*, in: L.F. Pizzolato - M. Rizzi (edd.), *Nec Timeo Mori. Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio*, Vita e Pensiero, Milano 1998, 642.
[21] Cfr. Origene, *Commento al Cantico dei Cantici*, 91.
[22] Cfr. P. Meloni, *Risurrezione di Cristo e vita del Cristiano*, 643-647.



gere sul corpo del Messia, in tutti i tempi, la fede nella risurrezione e l'unguento della carità ecclesiale, in modo che "tutta la casa" possa riempirsene.[23]

Nella lettera pastorale *Tutti chiamati alla testimonianza cristiana* così scriveva il nostro Arcivescovo:

> «Spandere il buon profumo di Cristo vuol dire essere consapevoli dell'immenso dono ricevuto nel nostro battesimo, che non può restare unguento sigillato, ma deve espandersi per riempire tutta la casa, che è la nostra vita, la nostra Chiesa, gli ambienti di lavoro, la vita familiare e sociale di cui è intessuta la trama della nostra esistenza quotidiana».[24]

Dinanzi al lezzo di morte di tante realtà, la diffusione del profumo da parte della Chiesa non può attendere oltre; non possiamo "conservare" per il timore di rompere il vaso o di non guadagnarci nulla (cfr. Gv 12,5ss): solo esalando la fragranza di una vita che sa farsi dono e condivisione, altri potranno innamorarsi (cfr. Ct 1,3) attratti dal profumo di una vita autentica.

4. Scura e bella

> «Bruna sono ma bella, figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar, come le cortine di Salomone. Non state a guardare se sono bruna perché il sole mi ha abbronzato. I figli di mia madre si sono sdegnati contro di me; mi hanno messa a guardia delle vigne: la mia vigna, la mia, non l'ho custodita» (Ct 1,5-6).

Nella trama dell'interpretazione, dinanzi ad alcuni passi più complessi, gli antichi commentatori si soffermano maggiormente. È il caso di questo versetto dove già per Origene i due aggettivi (scura e bella), intesi letteralmente, sembravano non conciliarsi. La spiegazione si fa pertanto più approfondita richiamando altri passi della Scrittura, secondo il diffuso criterio

---

[23] Cfr. Ambrogio di Milano, *Esposizione sul Vangelo di Luca*, VI, 28.

[24] G. Accolla, *Tutti chiamati alla testimonianza cristiana. Lettera dell'Arcivescovo alla Chiesa diocesana per l'Anno Pastorale 2019-2020*, Arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, Messina 2019, 6.



di leggere la Scrittura con la Scrittura. In questo caso vengono riportati quegli episodi in cui si parla positivamente di uomini e donne di carnagione scura.[25]

Viene richiamato, ad esempio, l'episodio in cui Maria e Aronne parlarono contro Mosè perché aveva preso in sposa una Etiope (cfr. Nm 12,1). Leggendo spiritualmente l'episodio, Origene vede nell'Etiope la Chiesa venuta dai pagani, coloro cioè che non appartenevano alla casa d'Israele. Già Mosè, dunque, cioè la legge spirituale, passa alle nozze e all'unione con la Chiesa formata dai pagani. La bellezza, al di là della provenienza, è dunque legata all'essersi accostata al Verbo di Dio.

La donna nera e bella fa pensare, pertanto, all'universalità della Chiesa. A una Chiesa dalle porte sempre aperte, che fa spazio a tutti coloro che tendono le mani al Signore.

Seguendo l'andamento del carme, la sposa, figura della Chiesa formata dalle genti pagane che non conosce alcuna distinzione e classe, è quasi disprezzata dalle figlie di Gerusalemme, ma rivendica comunque la sua bellezza.[26] Essa ha in sé, infatti, quella della prima creazione fatta ad immagine e somiglianza di Dio. Tutti possono accostarsi a Dio. E questa certezza deve trasparire in ogni ambiente della comunità ecclesiale che non deve mai essere chiuso o sospettoso verso chi è lontano o cammina più lentamente. Tutti recano in sé l'immagine di Dio e la Chiesa deve ricordarlo, aiutando ciascuno a riscoprire la bellezza vera e autentica: «Unificata in Cristo [...] la Chiesa non può mai essere ripiegata in sé stessa, ma è aperta a tutti ed è per tutti [...]. Anche chi non ha ancora ricevuto il Vangelo è perciò, in qualche modo, orientato al popolo di Dio e la Chiesa, cooperando alla missione di Cristo, è chiamata a diffondere il Vangelo ovunque e a tutti, perché ciascuno possa entrare in contatto con Cristo. Questo significa che nella Chiesa c'è e deve esserci

[25] Cfr. Origene, *Commento al Cantico dei Cantici*, 28.
[26] Cfr. *Ibidem*, II, 120.



posto per tutti e che ogni cristiano è chiamato ad annunciare il Vangelo e a dare testimonianza in ogni ambiente in cui opera e vive» (Leone XIV, *Udienza Generale*, 11 marzo 2026).

Il colore scuro induce i Padri a pensare anche alle colpe che conducono molti verso le tenebre. Nemmeno costoro, tuttavia, respinge il Signore. Anzi chi si accosta a Lui viene in qualche modo "trasfigurato".

> «Anche se siete tende di Kedar (che viene interpretato come oscuramento) diventerete pelli di Salomone, vale a dire: sarete tempio del re che in voi abita, il rivestimento del tabernacolo regale. Cristo venne nel mondo per rendere luminosi coloro che erano neri, chiamando a sé non i giusti ma i peccatori, perché grazie al battesimo della rigenerazione risplendessero come stelle. Anche se uno è tenda di Kedar diventa abitazione della luce».[27]

Se la sposa paragona la sua bellezza alle pelli di Salomone, senza dubbio indica la gloria e la bellezza delle pelli che ricoprono la tenda che costruì Dio e non un uomo. L'amore dello sposo, pertanto, aumenta nella sua amata la bellezza. La fa bella con il suo amore, mentre prima era resa affine alle tenebre a causa delle sue opere. La Chiesa non può, dunque, rinnovarsi se non a partire dalla propria sorgente, e la sua sorgente è Cristo, *Lumen gentium*.

Proseguendo il dialogo la sposa dice: «I figli di mia madre si sono sdegnati con me: mi hanno messo a guardia delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita» (Ct 1,6).

La vigna può essere intesa, secondo alcuni Padri, come il Paradiso. Infatti l'uomo ebbe l'ordine di custodire il Paradiso, ma la trascuratezza nell'eseguire questa sorveglianza fece sì che fosse cacciato fuori dal Paradiso; e staccato dall'oriente divenne abitatore dell'occidente. Uomini malvagi trasferirono poi la sposa dalla sorveglianza del Paradiso all'occupazione nelle loro vigne.

---

[27] Gregorio di Nissa, *Omelia sul Cantico dei Cantici*, II, 65-66.



Quanti uomini chiamati a custodire il Paradiso si ritrovano, a causa di altri uomini, prigionieri degli inferi? Quanti si ritrovano a guardia di spazi di morte? La forza profetica è riportare ciascuno alla propria vigna, alla dignità originaria, contro ogni violenza, contro ogni forma di sfruttamento e ogni vana illusione, contro ogni schiavitù e sopraffazione.

Troppe dinamiche rischiano di distruggere la bellezza e la dignità originaria: l'incontro con Cristo libera! Ecco perché la voce della sposa si fa ancora supplica: «Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio, perché io non debba vagare» (Ct 1,7).

«Dove pascoli o pastore buono tu che sollevi sulle tue spalle l'intero gregge? Mostrami il luogo dei pascoli verdi fammi conoscere le acque del riposo. Io sono la tua pecora, dammi con la tua voce la vita eterna».[28]

L'amore di Cristo, dunque, esige una risposta positiva da parte dell'anima. Ecco perché i Padri ammoniscono i fedeli a pentirsi, a ordinare l'amore, cioè a stabilire una giusta gradazione tra l'amore che si deve a Dio e quello che si deve al prossimo; da qui la continua insistenza a progredire spiritualmente, a far nascere Cristo dentro sé come ha fatto la Vergine per arrivare a parlare con lui direttamente ed essere feriti dal suo amore.[29]

5. Il dialogo

Al di là dei singoli elementi rintracciabili nel poema, che potrebbero essere ancora molti, a rappresentare una preziosa consegna è la stessa forma del Cantico: il dialogo.

È significativo osservare, a tal proposito, che tra i presupposti e gli auspici del cammino sinodale che ha caratterizzato il percorso della nostra Chiesa vi sia proprio questa dimensione.

---

[28] *Ibidem*, II, 75.

[29] Cfr. Origene, *Il Cantico dei Cantici*. A cura di M. Simonetti, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore 2010, XXVIII.



Prima di farsi carne Dio "si fa parola". È l'esperienza del popolo d'Israele, il cammino della storia della salvezza. L'uomo vive in questo dialogo e di questo dialogo che sta al principio della creazione, che diventa "legge" sul Sinai, profezia nell'esilio, carne in Cristo, missione per la Chiesa.

Custodire questo dialogo, che riviviamo come i due di Emmaus in ogni liturgia, è il segreto della missione e di un autentico rapporto con Dio e con i fratelli. È dunque una benedizione poter tornare su questo Cantico, poema a forma di dialogo che, al cuore dell'Antico Testamento, diviene già una chiave di lettura di tutto il cammino dell'uomo con le sue vittorie e le sue sconfitte, le sue tiepidezze e i suoi slanci.

Il Cantico è voce profetica che non si stanca di annunciare l'amore di Dio e che ci invita a entrare autenticamente e con umiltà in questo dialogo, perché "è attraverso le vie dell'amore che bisogna arrivare a Dio".[30]

L'amore considera, infatti, ogni uomo come suo prossimo. Il Salvatore stesso è divenuto prossimo riguardo a noi e non è passato oltre, quando giacevamo mezzi morti a causa delle ferite inferte dai briganti. Pertanto dobbiamo sapere che l'amore di Dio tende sempre a Dio, da cui trae anche origine, e guarda al prossimo.[31]

E l'amore è visibile nella Chiesa quando c'è la comunione: «Vi esorto, vi supplico per la santità di tali nozze: amate questa Chiesa, perseverate in tale Chiesa, siate tale Chiesa, amate il pastore buono».[32]

Proprio l'amore umano, nella sua dolcezza e insaziabilità, svela infatti l'aspirazione ad un amore più alto,[33] che diviene

---

[30] Cfr. Origene, *Commento al Cantico dei Cantici*, Prefazione 36, 54.
[31] Cfr. *Ibidem*, 47.
[32] Agostino di Ippona, *Sermone* 138, 10.
[33] Cfr. P. Meloni, *Sant'Agostino e il Cantico*, in: "Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale", vol. 29-30 (20106-2007), 99.



garanzia e fondamento di ogni amore umano. L'amore degli sposi, tra fratelli, tra presbiteri, tra comunità, dove può trovare fondamento se non nell'Amore di Dio? Se non si gettano le fondamenta su questa roccia ogni costruzione rischia di collassare dinanzi alle immancabili difficoltà della vita e ai limiti di ciascuno.

Possiamo allora ricevere come consegna primaria quella di tornare costantemente a questo dialogo autentico e vitale con il Verbo. Come singoli e come comunità. Di fronte alla Parola di Dio. Prima di ogni iniziativa, prima di ogni decisione. Essere attenti alla voce di Dio per farci attenti a quella dei fratelli. E in questo, Maria, ci è di fulgido esempio.



Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici



UMILE ED ALTA
Lo sguardo dei discepoli di Cristo verso Maria

Giuseppe Carlo CASSARO

1. Un itinerario mariano per ritornare ad una fede significativa e concreta

Una delle particolarità che caratterizzano l'identità della Chiesa di Messina è il nesso continuo e profondo che lungo la sua storia si manifesta tra la vita ecclesiale e la vita civile. Certamente sulla formazione di questo legame le strutture culturali hanno avuto un ruolo importante, ma non esclusivo. I fiori di santità che sono germogliati nella Chiesa messinese dimostrano che la fede si è radicata profondamente nel tessuto sociale di questa terra, sviluppando un'osmosi che l'ha fatta crescere sotto tutti i punti di vista.

Dentro questo orizzonte anche la devozione mariana ha assunto una rilevanza per la città e il territorio, e ha influito sulla coscienza civile per secoli, dando corpo e spessore alla fede di generazioni. Oggi essa non è scomparsa, ma è cambiata: non dobbiamo aver paura di constatare che ha assunto una consistenza minoritaria, mentre in gran parte è stata trasformata in evento culturale, ridotta ad aspetti folkloristici o al massimo ad un dato identitario della comunità civile.

Questo cambiamento si inquadra in una trasformazione molto più ampia, che riguarda tutto il nostro tempo. La storia, infatti, è un continuo sviluppo delle forme di vita e di pensiero dell'uomo: forme che da una parte sono un "prodotto" umano, e dall'altra plasmano l'umanità insieme al contesto in cui essa vive. Si può quindi dire che il cambiamento



non è un elemento secondario, ma una dinamica essenziale di tutta la storia.[34]

Tuttavia, il nostro tempo è segnato da una particolare accelerazione del cambiamento e, ancor più, da un processo di "complessificazione" di esso. Questo, se da un lato può entusiasmare per le possibilità nuove che offre, dall'altro disorienta, facendo venir meno quei punti di riferimento che in passato permettevano il formarsi di culture umane determinate e riconoscibili attorno ai valori della religione, del vivere civile, dell'arte e della scienza.[35]

In questo contesto nuovo, la fede cristiana è chiamata a rendere conto del proprio patrimonio di ideali e di valori. E nel dibattito con il pensiero contemporaneo si gioca la sua significatività di fronte al mondo e la sua capacità di dire ancora una parola che sia comprensibile alle orecchie dell'uomo. Infatti la sfida della modernità e della postmodernità sembra aver condannato la Chiesa e il vangelo all'insignificanza.[36]

Ma contro ogni pessimismo abbiamo il diritto di sollevare il capo per guardare ad un orizzonte, quello della fede animata e illuminata dallo Spirito del Risorto, in cui si svela una verità fondamentale: nessun cambiamento storico può cancellare il progetto creativo sull'umanità, che dopo la resurrezione del Signore Gesù prende una intonazione particolare, quella del discepolato, per tutti coloro che accettano di attraversare la verità della propria povertà umana per scoprire quanto Dio ha fatto, può fare e farà dentro e per mezzo di questa povertà.[37]

---

[34] Cfr. G.C. Cassaro, *Facciamo l'uomo a nostra immagine. Antropologia Teologica 1*, Istituto Teologico "San Tommaso", Messina 2025, 17-18.
[35] Cfr. *Ibidem*, 20-24.
[36] Cfr. A. Matteo, *Presenza infranta. Il disagio postmoderno del cristianesimo*, Cittadella, Assisi 2011; Idem, *Come forestieri. Perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
[37] Cfr. G.C. Cassaro, *Facciamo l'uomo a nostra immagine*, 26-34.



In questo percorso, il recupero della dimensione mariana della fede va ben al di là di una valorizzazione delle forme devozionali, che pure hanno la loro importanza. Ciò che deve premere alla comunità ecclesiale è cercare risposte alle seguenti domande: *in che modo il rapporto con Maria Santissima può ancora oggi animare la vita dei credenti e della Chiesa? cosa può dire oggi alla nostra fede e alla prassi pastorale? in che cosa può ispirare la vita dei singoli e della comunità? come può tornare ad essere elemento catalizzatore della grazia a noi donata nel tempo da Dio?*

Le risposte a queste domande conducono a delineare un itinerario ecclesiale ispirato dall'impronta che Maria può dare alla comunità. Lei è al centro della Chiesa fin dal Calvario, e si conferma in questa funzione nel cenacolo in attesa dello Spirito Santo e nella vita della comunità apostolica, fino al nostro presente.

2. L'ascolto credente di una comunità che da "bruna" vuole diventare "bella"

È necessario dunque tornare a guardare verso Maria con rinnovato impegno, per recuperare attraverso il rapporto con lei l'identità discepolare dei credenti che dà forma alla comunità ecclesiale.

Lei è immagine e modello di una Chiesa che vuole mettersi in ascolto della Parola di Dio, per accoglierla, custodirla, permetterle di fruttificare nel cuore credente. La parola del vangelo "ha bisogno" e "attende" cuori capaci di rendersi disponibili a questo processo di attualizzazione dentro la storia presente, altrimenti rimarrà inascoltata dagli uomini e dalle donne del nostro tempo in quanto resa insignificante dal contesto, diluita negli infiniti messaggi della cultura social. Maria è modello di questo ascolto credente.

La comunità ecclesiale guardando a lei è chiamata a riscoprire la maternità che genera e consegna alla crescita quella



stessa Sapienza che è stata concepita nel suo grembo e nel suo cuore di ragazza quando è stata visitata dall'angelo. La Chiesa in questo modo accoglie il mistero della salvezza nell'annuncio del vangelo, mistero da conservare, contemplare, meditare, e da restituire nella concretezza di una fede vissuta che genera quella parola di sapienza dentro la storia, rendendosi ascoltabile e comprensibile oggi.[38]

In altri termini, ai credenti di oggi è consegnata la stessa parola di salvezza che Maria ha accolto e ha fatto fruttificare nella sua vita: tornando a guardare a lei, i discepoli di Cristo Gesù che sono nella Chiesa di Messina sono invitati ad assumere i suoi stessi atteggiamenti di donna feconda per vivere coerentemente e significativamente la propria fede, dentro il concreto contesto storico presente, che esige una rinnovata consapevolezza credente, una piena assunzione cosciente delle esigenze del battesimo, e dei doveri di chi intende seguire il Maestro fino al mistero della sua Pasqua di morte e resurrezione.[39] «Maria coopera alla "formazione" dei cristiani: suscita con il suo influsso e il suo esempio un'attività di assimilazione alla vita di Cristo e una disponibilità ai disegni divini che mobilitano l'uomo per tutto il corso della sua esistenza terrena».[40]

Questo compito è una promessa di rinnovamento, che deve fare i conti con un realismo a cui non possiamo rinunciare. La nostra Chiesa, come qualsiasi altra realtà umana, è fragile, segnata dal compromesso e dal peccato. È questo il suo volto "abbronzato" dal sole della storia (Ct 1,5), che tuttavia non elimina la bellezza che le è data dal suo Sposo, e non le toglie la reale

---

[38] Cfr. G.C. Aiosa, *Sollecitazioni della Mariologia al lavoro in Ecclesiologia*, in: "Theotokos" 32 (2024) 181.
[39] Cfr. S. De Fiores, *Discepola*, in: Idem, *Maria. Nuovissimo Dizionario*, EDB, Bologna 2006, I, 497-499; E. Johnson, *Vera nostra sorella. Una teologia di Maria nella comunione dei santi*, Brescia 2005, 464.
[40] S. De Fiores, *Discepola*, 511.



possibilità di diventare pienamente ciò a cui è chiamata secondo il progetto di Dio: la sposa "tutta bella" (Ct 4,7) che ha rapito il cuore dello Sposo, ed è invitata ad unirsi a lui in un amplesso trasformante.[41]

Maria ha già pienamente sperimentato non la "nerezza" del peccato – che invece appartiene a noi –, ma quella della storia terrena, in cui la fatica, il dolore, il lavoro, le privazioni l'hanno forgiata come donna vera: per questo conosce e sa compatire la nostra "nerezza", ma conosce bene anche la potenza di Dio, che in lei ha fatto risplendere la bellezza dell'umanità redenta. Il suo amore solidale nei nostri confronti ce la consegna come compagna di viaggio verso questa meta, già raggiunta da lei, e come Madre provvidente che ci aiuta ad affrontare la battaglia per assumere i lineamenti della bellezza secondo il progetto di Dio.

3. Vergine e Madre

Intendiamo qui proporre un itinerario di riscoperta dell'identità discepolare alla luce dell'esemplarità di Maria, incoraggiati dal suo sostegno concreto alla crescita dei credenti e della comunità nel suo complesso. Il punto di partenza è uno dei titoli mariani più ricchi e pregnanti dopo quello relativo alla sua maternità divina, ossia quello della *verginità*.

Vergine non dice semplicemente la condizione di integrità fisica di Maria che la caratterizza come donna, ma afferma innanzitutto la sua piena disponibilità a Dio nell'identità più profonda di sé stessa, laddove si definisce e si sviluppa la persona come progetto nella storia. La verità della verginità di Maria non è «fuga dalla corporeità, non ripulsa delle nozze, non purità

[41] Cfr. C. Militello, *Maria con occhi di donna. Nuovi Saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, 48-49; D. Del Gaudio, *La dimensione antropologica della Mariologia del Concilio Vaticano II*, in: "Theotokos" 21 (2013) 1, 16.



come incorruzione, ma oblatività piena, risposta globale della persona di Maria all'inaudito di Dio che si fa carne».[42]

In altri termini, Maria ha piena consapevolezza di essere creata per amore, quindi di non essere originariamente "padrona" della propria esistenza, che invece riceve interamente da Colui che, amandola dall'eternità, le dona la vita e la colloca in un preciso momento della storia, che è stato pensato e voluto proprio per lei, all'interno di un progetto più grande di lei, a cui è destinata a partecipare con la sua originalità di donna, e in cui trova la sua piena realizzazione attraverso il dono di sé stessa.[43]

In quel preciso punto della storia si incontrano e si congiungono la dinamicità propria della persona umana, espressa nella potenzialità naturale di crescita, e la forza vitale e trasformante dello Spirito di Dio, che agisce nella creatura affinché si sviluppi secondo il progetto vocazionale che le è proprio e lo porti a compimento.

Questo processo non riguarda solo Maria, ma è tipico di ogni creatura umana, chiamata ad entrare da protagonista nella storia di salvezza e a dare il suo contributo originale. Tuttavia in Maria si svolge in modo singolare, appunto per la progettualità unica che la riguarda, in riferimento al Figlio di Dio che si incarna. Per questo lei diventa prototipo di un'umanità che riconosce Dio come creatore, a lui si consegna nella fede senza riserve e senza cedimenti, e da lui viene accompagnata a diventare ciò che è nel progetto fin dall'inizio: interlocutrice amata, a cui Dio dischiude la ricchezza della propria intimità.

Per Maria tutto questo significa essere figlia, e diventare sposa e madre. Non si tratta di determinazioni sociali che esprimono una codificazione delle relazioni umane, ma di tratti iden-

---

[42] C. Militello, *Mariologia*, "Manuali di base" 27, Piemme, Casale Monferrato 1991, 49.

[43] Cfr. Idem, *Maria con occhi di donna*, 50; D. Del Gaudio, *La dimensione antropologica della Mariologia del Concilio Vaticano II*, 35-37.



titari della persona in cui si realizza la sua capacità di ricevere dagli altri e di donarsi agli altri.[44]

Se Maria è tutto questo, potremmo dire che non c'è essere umano più grande e meglio realizzato di lei. Eppure per sé stessa ella sceglie il titolo di serva, sottolineando la sua "bassezza", quell'umiltà che la fa stare al livello dell'*humus*, della terra povera.

In quella povertà, scelta e abbracciata come verità della propria persona, riconosciamo anche per lei il segno della "nerezza" che la caratterizza nella donna del *Cantico dei Cantici*. Lei è la ragazza indiscutibilmente bella perché così è stata creata da Dio, ma che la vita porta sulle frontiere della fatica, della sofferenza, della lotta. È lì che lei riceve dal sole della storia quella "abbronzatura" che la rende così simile a tutti i fratelli e sorelle che sperimentano il peso dell'umanità.

Per lei essere *nigra* non è segno del peccato, ma esprime ugualmente la sua appartenenza ad un'umanità che porta sulla propria pelle i segni della battaglia contro la potenza del male dentro e fuori di sé. È in questa solidarietà sincera con la nostra fatica che si riconosce la povertà della più ricca delle donne. In lei la nostra povertà è redenta, nel senso che la terra povera e nuda esprime tutta la sua capacità di essere autenticamente feconda di vita, capace di accogliere e far germogliare il seme della Parola di Dio che viene dentro la storia.[45]

Guardando a lei, aiutati da lei, sostenuti da lei nel nostro sforzo quotidiano, anche noi discepoli e discepole della Parola siamo chiamati ad una trasformazione nella quale possiamo realmente vantarci della nostra "abbronzatura" al sole della vita, perché non esiste povertà umana che non possa essere raccolta da Dio e trasformata.

---

[44] Cfr. D. Del Gaudio, *La dimensione antropologica della Mariologia del Concilio Vaticano II*, 18-24.

[45] Cfr. C. Militello Cettina, *Maria con occhi di donna*, 51.



Per fare questo proviamo a seguire i tre movimenti binari indicati nel *Magnificat*, in cui riconosciamo gli aspetti di verità contenuti nei concetti di povertà (nerezza) e ricchezza (bellezza), secondo la sapienza che viene dall'alto e in opposizione alla logica puramente umana.

4. I tre movimenti del *Magnificat*

Nell'apertura del *Magnificat*, in cui è esplosa nel canto l'esultanza per le grandi opere di Dio, le parole di Maria invitano gli ascoltatori a guardare al di là di lei, ai gesti straordinari compiuti dal braccio di Dio a vantaggio di tutti coloro che, come lei, lo temono.

La seconda parte del cantico è caratterizzata da una serie di cinque movimenti:

> «[...] ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
> ha rovesciato i potenti dai troni,
> ha innalzato gli umili;
> ha ricolmato di beni gli affamati,
> ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,51-53).

Notiamo che il secondo e il terzo, come anche il quarto e il quinto, sono evidentemente disposti in coppie di movimenti duplici, che vanno in opposte direzioni: *rovesciare – innalzare*; *ricolmare – svuotare*.

Il primo solo in apparenza esce fuori da questo schema perché presenta solo un movimento, quello del *disperdere*. Ma se solo riflettiamo con attenzione al tenore dell'intero cantico, ci accorgeremo che anch'esso postula un movimento duplice, il cui secondo termine rimane implicito per una ragione ben precisa, come vediamo subito in questa nostra riflessione.

4.1. Disperdere vs *raccogliere*

La potenza del braccio di Dio disperde i superbi. Il superbo è colui che si pone come misura di sé stesso, rifiuta il timore



di Dio, disprezza l'istruzione e per questo cade nella stoltezza: «Principio della superbia è allontanarsi dal Signore» (Sir 10,12). La superbia è quindi rottura con Dio e radice del peccato (cfr. Sir 10,13).

Quando il superbo, appoggiandosi solo in sé stesso, si allontana da Dio (cfr. Sal 9,25 [10,4]), in realtà si allontana da Colui che solo può dare consistenza alla sua vita, e per questo la sua condanna è la "dispersione", ossia la disgregazione del proprio essere in frammenti senza senso e senza progettualità.

Questo movimento continua anche oltre la misura del singolo individuo, quando osserviamo i superbi nel loro insieme: è il destino degli uomini di Babele, che nell'intento di non "disperdersi" (Gen 11,4), progettano una torre che tocchi il cielo. La loro costruzione umana dovrebbe sostituirsi al progetto del Creatore, e consentire a loro di arrivare fino a lui per prenderne il posto, e dare così "solidità" alla loro posizione nella storia:

> «[...] il progetto nasconde una profonda insidia: è un'opera concepita senza riferimento a Dio [...]. Quando la città si edifica sull'orgoglio e sulla pretesa di bastare a se stessa, la comunicazione si spezza, le lingue si confondono e gli esseri umani non si comprendono più. Il risultato non è l'unità, ma la dispersione».[46]

Dio, dunque, manifesta la superbia di questo piano e la smaschera, confondendo le loro lingue e disperdendoli (Gen 11,9).

Il movimento contrario, che nel *Magnificat* è sottinteso, è quello del *raccogliere*, *compattare*, *avvicinare*, *unire*, innanzitutto la persona, che in opposizione al superbo stolto è riconosciuta nella sua fede che l'avvicina a Dio, e nel risplendere di quella sapienza che è caratteristica dei suoi amici.

Il secondo movimento di ogni coppia definisce al positivo coloro che stanno dalla parte di Dio, e quindi anche Maria, che si inserisce in questo popolo di poveri che si stringono al Creatore.

---

[46] Leone XIV, *Magnifica Humanitas*. Lettera enciclica sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, 15 maggio 2026, (= MH) 7.



Ma mentre nei movimenti duplici che seguono ella non ha difficoltà ad identificarsi con gli umili e con gli affamati, se qui il secondo termine fosse stato esplicitato, avrebbe dovuto presentarsi come la donna fedele e sapiente.[47] Questi termini evidentemente le si addicono a pieno titolo, ma lei, che si riconosce serva, preferisce non sottolinearli.

Dio nella sua misericordia ricostruisce e compatta la persona umana che si consegna a lui, laddove le fragilità della nostra condizione possono portare divisione e frattura. Maria è paradigma e modello dell'essere umano redento in Cristo, perché è la donna perfettamente riuscita in questa ricostruzione (preventiva) operata dallo Spirito Santo, in quel cammino pedagogico che la rende discepola.[48]

Questa affermazione ci apre alla comprensione della novità sorprendente che viene all'uomo dal progetto di Dio: l'essere umano è sottoposto alla ricostruzione (restaurativa) e riportato alla sua bellezza originaria. La libertà di Maria, gioiosamente aderente alla volontà di Dio, non diminuisce, ma anzi esalta la sua straordinaria realizzazione come donna completa, in tutte le sue dimensioni e potenze umane.[49] Maria ci dice che chi si accosta a Dio con umiltà e disponibilità, non sarà frustrato nelle sue aspettative, anche quelle umane, perché l'adesione al progetto di Dio libera tutte le potenzialità di sviluppo della persona secondo la sua più autentica identità e il suo più profondo desiderio di felicità.[50]

---

[47] Cfr. A. Serra, *Sapienza e contemplazione secondo Luca 2,19.51b*, Marianum, Roma 1989; G.C. Aiosa, *Maria, mulier sapiens e il binomio donna-sapienza*, in: "Ricerche teologiche" 17 (2006) 7-50, 313-363.

[48] Cfr. S. De Fiores, *Discepola*, 513.

[49] Cfr. T. Bello, *Maria, donna obbediente*, in: Idem, *Maria Donna dei nostri giorni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, 73-75.

[50] Cfr. G.C. Aiosa, *Sollecitazioni della Mariologia al lavoro in Ecclesiologia*, 187; G. Colzani, *Il ruolo di Maria nell'antropologia teologica postconciliare*, in: "Theotokos" 21 (2013) 1, 84-85.



La comunità dei redenti è anche la comunità dei "ricostruiti" e "compattati" da Dio. Questo processo è autentico anche nella nostra comunità ecclesiale, sebbene si richieda uno sforzo di comprensione per essere riconosciuto.

L'eterogeneità all'interno della Chiesa è una caratteristica umana e storica costante. Nel nostro tempo significa che nella comunità, più o meno aperta, si incrociano vite vissute con consapevolezza di fede e vite intessute di compromessi tra la fede e la mentalità mondana, disponibilità generosa al servizio e progetti egoistici di potere, fiori di santità e inconsistenze umane, slanci di missione e lentezze strutturali… Ma Dio non si lascia fermare dai nostri limiti, e penetra nel profondo della nostra umanità nella misura in cui gli permettiamo di entrare nella nostra vita e in quella delle nostre comunità.

La sfida che ci è posta dinnanzi è quella di permettere allo Spirito Santo di costruire comunità unite a partire dalle diversità che compongono la Chiesa, quelle diversità che derivano dal fatto che ciascuno ha una sua storia personale, un passato e una formazione che lo hanno accompagnato a diventare quello che è, e ha raggiunto un grado particolare di "ricostruzione" della propria persona che è diverso da quello di tutti gli altri.

Avere un centro di unità è essenziale: questo è certamente Cristo. Ma anche le persone possono contribuire a costruire questa unità. Maria è una donna permeata dallo Spirito di Dio che la rende Madre: Madre di Dio e Madre dei credenti. Questo opera efficacemente per costruire unità con l'esempio, con il sostegno, con la preghiera, ma anche con la presenza. Maria è colei che Dio consolida e raccoglie, e intorno a lei raccoglie e consolida la comunità, che altrimenti rimarrebbe dispersa e frantumata.

4.2. Rovesciare vs *innalzare*

Dio vede i frutti della superbia nella storia, e li condanna: coloro che si credono potenti confidando nelle proprie forze, nel-



la propria intelligenza, nelle amicizie, nelle alleanze di potere, sono condannati a scendere dai troni innalzati sulle macerie dell'umanità debole. All'umile, invece, ossia a colui che confida in lui, che si consegna alla logica del vangelo in cui è esaltata la debolezza disarmata che sceglie di non prevaricare sugli altri, Dio riserva un destino opposto: essere innalzato, posto «sul lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5,15).[51]

Contro la logica del potere, Maria sceglie e indica la via dell'umiltà. Per lei e per noi la vera umiltà consiste in questo: essa è l'identità umana allo specchio, si scopre nella bassezza, ossia nella povertà che chiede di essere riempita (cfr. il movimento successivo).

L'essere umano che si umilia, che accoglie con verità la propria "nerezza", ossia il proprio limite e i propri errori, non viene "umiliato" da Dio, non viene schiacciato nella propria povertà, ma al contrario viene innalzato, ha la possibilità di prendere posto tra i grandi. Non è superbia, ma possibilità di riscatto, occasione per salire verso le vette di un'umanità rigenerata, resa nuova dalla Pasqua di Cristo che fa nuove tutte le cose (Ap 21,5).

Contro la logica del carrierismo, Maria sceglie la via della condivisione. Nella comunità ecclesiale il discepolo che intende somigliare alla Madre non sceglie i primi posti elitari, ma condivide con gioia gli ultimi posti affollati di gente, dove si potrà trovare la confusione di un'umanità rumorosa, ma dove abita anche il calore degli incontri, la luce del sostegno fraterno, la fatica della comprensione reciproca che rompe gli steccati di separazione.

4.3. Riempire vs *svuotare*

Il terzo ed ultimo movimento duplice inverte le parti, e comincia dallo sguardo provvidente che Dio riserva per gli af-

[51] Cfr. MH 243-244.



famati. Egli, nella sua misericordia, ristabilisce la giustizia verso coloro che hanno avuto meno dalla vita. È questa un'eco anticipatrice della beatitudine che Gesù nello stesso vangelo di Luca proclamerà: «Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati» (Lc 6,21). Ed è anche uno dei criteri fondamentali del giudizio finale espresso dal Re escatologico nel vangelo di Matteo, quando egli riferisce a sé stesso la cura oppure la disattenzione verso i poveri in cui si identifica (cfr. Mt 25,35.42).

I poveri del vangelo sono il "resto" del popolo di Israele che, purificato da orgoglio e infedeltà, aderisce in fine a Dio e sceglie di appartenergli (Sof 3,12-13).

> «Qui la povertà diviene un atteggiamento morale di disponibilità al volere di Dio e di umile fiducia in lui. Queste qualità emergono nei "salmi dei poveri", dove i poveri sono gli affamati, i deboli, gli oppressi e i perseguitati che attendono la liberazione solo da Dio (Sal 38,16; 40,2.18) e si rifugiano nel suo santuario (Sal 5,8; 7,12; 31,2; 71; 86; 109,31). Perciò il popolo messianico sarà un popolo di poveri (Is 25,4; 26,6)».[52]

Maria sceglie di appartenere al popolo dei poveri di Dio, ossia di coloro che attendono tutto dalla sua mano provvidente, accolgono gioiosamente la vita ogni giorno da lui anche se possiedono poco, e attendono con serena pazienza l'adempimento delle promesse secondo i tempi e le modalità di Dio.[53]

La sua è un'autentica povertà spirituale secondo la fisionomia del vangelo, ma è anche il segno di una solidarietà concreta con tutti i poveri della terra, con coloro che portano su di sé il peso dell'indigenza perché altri hanno chiuso il cuore alla comunione.

Tuttavia «Maria non è un'eroina, né una creatura superiore, ma una persona liberata dalla sua povertà, che collabora con

---

[52] S. De Fiores, *Santa Maria*, in: Idem, *Maria. Nuovissimo Dizionario*, EDB, Bologna 2006, II, 1464.

[53] Cfr. Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*. Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, 21 novembre 1964, 55; A. Valentini, *Maria secondo le Scritture. Figlia di Sion e Madre del Signore*, EDB, Bologna 2007, 133-134.



Dio e ne proclama la salvezza. Per essere "salvatori" si richiede di essere stati salvati, di aver vissuto la pasqua e di farne memoria, ponendo la propria vita al servizio dei progetti di Dio».[54] Così Maria, donna povera di mezzi materiali, si apre alla ricchezza che viene da Dio e la condivide con tutti i fratelli e le sorelle in necessità.

Gli altri, invece, coloro che hanno fatto della loro ricchezza terrena un castello chiuso, tappando le orecchie alla voce dei bisognosi, sono rimandati via a mani vuote: Dio svuota le mani di coloro che le hanno utilizzate solo per afferrare e stringere.

Guardando a noi possiamo dire che la povertà è una condizione comune a tutti: è la verità di un'umanità segnata dal peccato. E le forme concrete della povertà sono solo una manifestazione della disarmonia che il peccato provoca dentro l'essere umano e dentro le strutture sociali.

Se vogliamo che Dio riempia il vuoto della nostra povertà interiore, dobbiamo avere il coraggio e l'intraprendenza di prenderci cura dei poveri, per ricostruire una società in cui a nessuno venga negato un dono di amore anche sulla terra.[55] Chi pretende di continuare a stringere a sé i beni che la Provvidenza mette a disposizione per il bene di tutti, se li vedrà togliere nel procedere della storia, rimanendo a mani vuote.

Maria Santissima è colei che per scelta e per programma di vita condivide tutto con tutti. Per questo è povera, perché non tiene nulla per sé stessa, e per questo è immensamente ricca, perché ciò che dona senza misura le ritorna dai fratelli, e le ritorna moltiplicato all'infinito da Dio.

La nostra Chiesa è chiamata a smascherare tutte le forme di egoismo sazio che spingono a cristallizzare regimi culturali e strutture sociali in cui si nasconde solo il desiderio di guadagnare sulla povertà dell'altro. Ogni scelta umana che concretizza la

---

[54] A. Valentini, *Maria secondo le Scritture*, 141.
[55] Cfr. MH 59-67.



logica dello scarto e dell'esclusione è una negazione della dignità che Dio ha donato a tutti, anche a coloro che in questa vita sono apparentemente più sfortunati.

Esiste una sola "partigianeria" che lecitamente può essere abbracciata dai credenti in Cristo, e coincide con quella scelta da Maria, alla quale vogliamo chiedere di risvegliare il nostro cuore, affinché aderisca con piena disponibilità al progetto di Dio per una Chiesa che accoglie e condivide, soprattutto quando è necessario porre segni forti che vadano contro corrente.

> «Santa Maria, donna di parte, tienici lontani dalla tentazione di servire a due padroni. Obbligaci a uscire allo scoperto. Non farci essere così incauti da voler sperimentare impossibili conciliazioni degli opposti. Preservaci dal sacrilegio di legittimare, per un malinteso senso dell'universalità cristiana, le violenze consumate a danno degli oppressi. Quando, per non dispiacere ai potenti o per paura di alienarcene i favori, pratichiamo sconti sul prezzo della verità, coprici il volto di rossore. Liberaci dall'indifferenza di fronte alle ingiustizie e a chi le compie. Ma donaci la tolleranza. Che è un'attitudine sperimentabile solo se si sta dalla parte dove ti sei messa tu. […] Santa Maria, donna di parte, noi ti preghiamo per la Chiesa di Dio, che, a differenza di te, fa ancora tanta fatica ad allinearsi coraggiosamente con i poveri. […] Dalle la fierezza di riscoprirsi coscienza critica delle strutture di peccato che schiacciano gli indifesi e respingono a quote subumane i due terzi del mondo. Ispirale accenti di fiducia. E mettile sulle labbra le cadenze eversive del *Magnificat*, di cui, talvolta, sembra che abbia smarrito gli accordi. Solo così potrà dare testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace. E gli uomini si apriranno ancora una volta alla speranza di un mondo nuovo. Come avvenne quel giorno di duemila anni fa. Sui monti di Giuda».[56]

[56] T. Bello, *Maria, donna di parte*, in: Idem, *Maria Donna dei nostri giorni*, 41-42.





Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

«UN CUOR SOLO E UN'ANIMA SOLA» (At 4,32b)
La liturgia nella vita della comunità cristiana

Nunzio CONTE

Francesco d'Assisi entra un giorno nella chiesa di san Damiano e, inginocchiatosi davanti all'immagine del Crocifisso, prega con gli occhi fissi sulla croce quando «udì con gli orecchi del corpo una voce scendere verso di lui dalla croce e dirgli per tre volte: Francesco, va e ripara la mia chiesa che, come vedi, è tutta in rovina». Francesco accoglie prontamente la parola di Gesù, che come pensa, lo chiama a restaurare l'edificio, che in effetti si trovava in uno stato di abbandono; in realtà, come lo Spirito Santo gli farà comprendere, il Signore si riferiva a «quella Chiesa, che Cristo acquistò col suo sangue».[57] Il Signore affida a Francesco il mandato che ha consegnato agli apostoli prima di ascendere al cielo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), «fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19a), il medesimo che affida ancora oggi e sempre alla Chiesa tutta e a ogni suo discepolo: edificare il Regno di Dio mediante la parola e i sacramenti, perché la casa di Dio, la sua Chiesa, sua sposa amatissima, sia santa come lui l'ha voluta e resa, «purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentarla a se stesso tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,25b-27). Oggi più che mai sentiamo che il Signore ci chiama ancora

[57] Bonaventura da Bagnoregio, *Leggenda maggiore (vita di san Francesco d'Assisi)*, 1138, in: *Fonti francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano, scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, Edizioni Messaggero, Padova 1990, 844-845.



a edificare la Chiesa, costruendo comunità fraterne, saldi «nella fede che si rende operosa nella carità» (Gal 5,6b).

1. Costruttori della Chiesa-comunità

Il recente Sinodo sul tema della sinodalità, nel titolo come nei suoi specifici contenuti, ha voluto richiamare l'attenzione sulla tendenza innata dell'uomo all'individualismo, che tanto fascino esercita nel suo cuore, spesso assecondato e mai del tutto superato, mentre insiste sull'importanza e la necessità di recuperare lo spazio delle relazioni interpersonali per la maturazione personale e comunitaria.[58] "Nessun uomo è un'isola", come afferma lo scrittore trappista statunitense Thomas Merton, riprendendo un passo del poeta inglese John Donne, nessuno può dire in tutta verità "non ho bisogno di nessuno"; "non devo dire grazie a nessuno", in ogni stagione della vita, pur con diverse accentuazioni, ci scopriamo dipendenti e bisognosi del sostegno e della solidarietà di tutti. Papa Ratzinger scorge nella solitudine, che nasce dall'isolamento, «dal non essere amati o dalla incapacità di amare», una delle più profonde povertà che l'uomo possa sperimentare. La creatura umana, infatti, «in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la pro-

[58] «Una Chiesa sinodale si caratterizza come spazio in cui le relazioni possono fiorire, grazie all'amore reciproco che costituisce il comandamento nuovo lasciato da Gesù ai Suoi discepoli (cfr. Gv 13,34-35). All'interno di culture e società sempre più individualiste, la Chiesa, "popolo radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4), può dare testimonianza della forza di relazioni fondate nella Trinità. Le differenze di vocazione, età, sesso, professione, condizione e appartenenza sociale, presenti in ogni comunità cristiana, offrono a ciascuno quell'incontro con l'alterità indispensabile per la maturazione personale»: Francesco, *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione.* Documento finale della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi con Nota di accompagnamento del Santo Padre Francesco, 24 novembre 2024, 34, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2024, 19.



pria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale».[59] Papa Francesco definisce la tendenza all'individualismo "mondanità spirituale", alimentata dallo gnosticismo, che a suo dire «riduce la fede cristiana in un soggettivismo che chiude l'individuo nell'immanenza della propria ragione o dei suoi sentimenti» e dal neo-pelagianesimo «autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze»,[60] annullando di fatto «il valore della grazia per confidare solo sulle proprie forze».[61]

La Chiesa è l'antidoto all'individualismo! Con il Battesimo si diventa cristiani, cioè figli di Dio e insieme si entra a far parte della famiglia di Dio: «Non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19). Le immagini con cui il Concilio Vaticano II presenta la Chiesa sono quelle bibliche di ovile, gregge (cfr. Gv 10,1ss), campo, edificio di Dio (cfr. 1Cor 3,9), famiglia (cfr. Ef 2,19-20), popolo di Dio, corpo di Cristo.[62] Sono immagini che indicano una realtà complessa e unitaria formata da tanti elementi distinti tra loro e insieme complementari. Infatti, come afferma il Concilio nella *Lumen Gentium*, «tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, non formano che un solo corpo così i fedeli in Cristo (cfr. 1Cor 12,12). Anche nella struttura del corpo mistico di Cristo vige una diversità di membri e di uffici. Uno è lo Spirito, il quale

---

[59] Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*. Lettera enciclica sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità, 29 giugno 2009, 53.

[60] Francesco, *Evangelii Gaudium*. Esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, 94.

[61] Idem, *Desiderio Desideravi*. Lettera apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio, 16 luglio 2021, 17, Libreria Editrice Vaticana - San Paolo, Trento 2022, 53.

[62] Cfr. Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*. Costituzione sulla sacra liturgia, 4 dicembre 1963, (= SC) 7.26; Idem, *Lumen Gentium*. Costituzione dogmatica sulla Chiesa, 21 novembre 1964, (= LG) 6-7.



per l'utilità della Chiesa distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei ministeri (cfr. 1Cor 12,1-11)».[63] La natura comunitaria e assembleare della Chiesa trova felice formulazione nella costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Ecumenico Vaticano II in cui si afferma che al Signore «piacque santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse».[64]

La Chiesa, in ogni dimensione della sua missione: profetica, regale e sacerdotale, esprime sempre la sua natura sociale, finalizzata alla edificazione della comunità: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7). Tutto ciò risalta in modo singolare nelle azioni liturgiche le quali non sono mai «azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento di unità" (Cipriano di Cartagine), cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione».[65] La celebrazione liturgica come afferma papa Francesco «ci libera dalla prigione di una autorefenzialità nutrita dalla propria ragione o dal proprio sentire»,[66] essa non appartiene al singolo ma a Cristo e alla Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo, in quanto «opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa».[67] La liturgia non dice "io" ma "noi", «non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci

---

[63] LG 7.
[64] LG 9.
[65] SC 26.
[66] Francesco, *Desiderio Desideravi*, 19.
[67] SC 7.



prende per mano, insieme, come assemblea per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano».[68]

Il cristiano ha un dono da accogliere e da far fruttificare e insieme un nemico da combattere. Il dono della comunità, della fraternità da costruire ogni giorno e il nemico dell'individualismo autoreferenziale da cui liberarsi. Se l'impegno prioritario e fondamentale della pastorale, oggi come sempre, è di "costruire comunità", allontanando il tarlo dell'individualismo, tale impegno passa anche e primariamente dalla cura della liturgia, quale luogo privilegiato nel quale la dimensione comunitaria è chiaramente espressa e attuata efficacemente. Un progetto possibile e sempre in fieri da portare avanti sorretti dalla forza invincibile dello Spirito Santo, fonte di unione e di comunione, che ci introduce alla piena comprensione del Mistero di Cristo, maestro e modello.

L'impegno della formazione tende anzitutto a recuperare le ragioni teologiche e pastorali della natura ecclesiale e comunitaria della liturgia da cui scaturisce per tutti i battezzati il "diritto dovere" alla partecipazione attiva.[69] Si è Chiesa, comunità non semplicemente perché professiamo tutti lo stesso credo, né si è assemblea perché ci si ritrova fisicamente l'uno accanto all'altro nel luogo della celebrazione. Infatti, come afferma Romano Guardini, «la comunità sorge quando i fedeli sono interiormente presenti, quando l'uno percepisce e vive la presenza spirituale dell'altro, e tutti entrano insieme nello spazio sacro, anzi addirittura lo pongono».[70]

Per costruire comunità ci vuole umiltà, che è la radice della carità, dell'amore, che sola può abbattere il muro dell'"aristocrazia spirituale" dell'individualismo, superare la povertà della

---

[68] Francesco, *Desiderio desideravi*, 19.
[69] Cfr. SC 14.
[70] R. Guardini, *Il testamento di Gesù. Pensieri sulla Messa*, Vita e pensiero, Milano 1950, 4.



solitudine e dell'isolamento e, liberarci dalla supposta pretesa di potersi gestire spiritualmente da soli, senza dover passare dalla necessaria mediazione ecclesiale: «Non può avere Dio come Padre – ripete Cipriano di Cartagine – colui che non ha la Chiesa come madre».[71] Il cristiano maturo nella fede, per entrare nello spazio spirituale della celebrazione liturgica e parteciparvi in modo attivo, consapevole e fruttuoso deve saper rinunciare a tutto ciò che in lui vuol essere solo per sé, per accogliere come proprio un più ampio contenuto di vita, che è quello stesso di Cristo, sommo sacerdote, e della Chiesa, che Cristo «sempre unisce a sé, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre».[72] La Chiesa, radunata in assemblea per il culto, è costituita da credenti ma è qualcosa più della loro mera somma: è il Corpo mistico di Gesù Cristo, formato dal capo e dalle sue membra. «Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia, allo stesso titolo e allo stesso grado».[73]

2. La comunità nella missione di Gesù

Uno dei primi segni che Gesù compie all'inizio della sua missione pubblica è quello di radunare attorno a sé discepoli e tra questi, «ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14; cfr. Lc 6,12-16). La missione storica di Gesù ha una forte e specifica caratterizzazione comunitaria. Fin dal primo giorno della sua manifestazione pubblica, Gesù accoglie due dei discepoli di

---

[71] Cipriano di Cartagine, *De ecclesiae catholicae unitate*, 6, in: "Corpus Christianorum. Series Latina" 3, Brepols, Turnhault 1976, 253.
[72] SC 7.
[73] *Ibidem*.



Giovanni Battista che lo seguono e li invita ad andare con lui: «Andarono e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui» (Gv 1,39a). Andrea e Giovanni restano con Gesù non solo per quel giorno, che ormai volge al tramonto: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39b), ma da quel giorno in poi. Diventati suoi discepoli, essi dimorano con lui e invitano altri a fare altrettanto (cfr. Gv 1,40-41.45-50).

Leggendo in chiave profetica l'intervento del sommo sacerdote Caifa che nell'assemblea dei capi dei sacerdoti e dei farisei dichiara come sia conveniente per il bene di tutti che «un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera» (Gv 11,50), l'Evangelista Giovanni afferma che Gesù doveva morire «non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Gesù è il buon Pastore che dà la vita per tutti, non solo per l'antico popolo dell'alleanza, ma anche per quelli che non provengono da questo recinto: «Anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10,16).

Gesù ha compassione della grande folla che accorre a lui perché «erano come pecore che non hanno pastore e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34). All'umanità immersa nelle tenebre dell'errore e del peccato Gesù offre anzitutto l'alimento della sua Parola, «lampada per i miei passi, luce sul mio cammino» (Sl 119,105), che fa ardere il cuore e accende la speranza di una vita nuova, custoditi e guidati ai pascoli nutrienti della comunione con Dio e con il prossimo (cfr. Lc 24,32). Perché la folla possa diventare una comunità ordinata, una famiglia unita e pacificata, Gesù prega (cfr. Gv 17) e dona la sua vita, offerta al Padre sulla croce una volta per sempre e ogni volta, nei segni eucaristici del pane e del vino, memoriale della Pasqua del Signore di morte e di risurrezione. Nella partecipazione sacramentale all'unico pane e all'unico calice ci è donata «la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito» (*Preghiera eucaristica* III).



Gesù chiama e accoglie tutti coloro che vogliono seguirlo purché accettino le condizioni che egli pone, che sono le medesime che lui per primo segue in modo pieno ed esemplare. Le condizioni sono tutte e sempre riconducibili al superamento dell'individualismo e alla disponibilità piena e incondizionata al progetto di Dio e alle necessità dei fratelli. Mandato dal Padre e condotto dallo Spirito, Gesù viene per fare la volontà del Padre, il cibo che lo alimenta (cfr. Gv 4,32-34), respingendo con ferma decisione le lusinghe del tentatore che vorrebbe distoglierlo dal progetto di Dio, prospettandogli la strada alternativa dell'autoreferenzialità: "Sei Figlio di Dio, fai a modo tuo, ne hai il potere!" (cfr. Mt 4,3-10). Gesù invece rimane saldamente ancorato alla Volontà del Padre e intraprende il lungo cammino verso Gerusalemme (cfr. Lc 9,51ss), dove porterà a pieno compimento il progetto salvifico del Padre nel dono della sua vita offerta sulla croce, perché liberati dalla tirannia egoistica e narcisistica del peccato fossimo restituiti integri alla comunione con Dio e con i fratelli.

A coloro che vogliono seguirlo, Gesù indica la strada pasquale che lui per primo percorre. La prima condizione, pertanto, è di liberarsi dalla schiavitù delle cose e degli affetti che ci possiedono per poterlo seguire in libertà. Gesù a tutti diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23; cfr. Mt 16,24; Mc 8,34); «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni! Seguimi"» (Mt 19,20; cfr. Mc 10,21). La proposta in quel caso rimane inascoltata non solo perché quel tale "possedeva molti beni", ma soprattutto perché "i molti beni lo possedevano!". Per chi è disposto a lasciare "tutto", poco o molto che sia, per seguire Gesù, allora per lui si aprono le porte del Regno di Dio, costui trova la gioia di perdere tutto anche la propria vita, sapendo che in questo modo la conserva per l'eternità: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 11,39).



3. La comunità nella missione della Chiesa

Agli Apostoli, che hanno lasciato tutto per seguire il Maestro (cfr. Mt 4,18-22; 19,27), Gesù partecipa la sua opera di salvezza affidando ad essi il compito di «andare in tutto il mondo e proclamare il vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15) a «fare discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20a). Il comando di predicare il vangelo ad ogni creatura si accompagna con la promessa della sua perenne presenza: «Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20b). Di questa presenza potranno fare esperienza, in modo particolare, osservando l'altro comando che consegna loro nell'ultima cena: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19; 1Cor 11,24-25).

Fedeli al mandato di Gesù con la forza dello Spirito Santo i discepoli percorrono le strade del mondo annunciano a tutti il vangelo, battezzano nello Spirito coloro che credono e aggregano alla comunità, costituendo ovunque sempre nuove comunità di fede, e questo sia a Gerusalemme (cfr. At 2,37-41) come ad Antiochia, dove per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani (cfr. At 11,26), e in tutte le altre città ovunque si recano (cfr. At 8,4-17). Frutto dei viaggi apostolici e della predicazione di Paolo sono le comunità cristiane che sono costituite a Corinto, a Efeso, a Tessalonica, a Filippi, ecc. che l'apostolo continua a seguire e istruire nella fede con le sue lettere, che sono per lo più indirizzate direttamente alla comunità, quale espressione piena e attualizzante della Chiesa in comunione con tutte le altre comunità e nella quale il singolo fedele vive ed opera. Così saluta i cristiani che sono a Corinto: «Alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Gesù Cristo, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro» (1Cor 1,2); «alla Chiesa di Dio che è a Corinto e a



tutti i santi dell'intera Acaia» (2Cor 1,1). La comunità cristiana cresce e si consolida compatta perseverando «nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere [...] tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune» (At 2,42-44).

4. Parola, Eucaristia, carità: tre pani unica presenza

Come per le prime comunità cristiane, la Chiesa si costruisce e si consolida nella comunione con Dio e con i fratelli alimentandosi costantemente alla triplice mensa della parola, della Eucaristia e della carità. Le tre mense dell'unica missione della Chiesa, come ci ricordano i Vescovi italiani, costituiscono l'unica presenza attiva e operante di Gesù buon Pastore, salvatore e redentore. «In realtà il pane della parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'Eucaristia, non sono pani diversi: sono la persona stessa di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli».[74]

«Così come vengono dati due comandi (cfr. 1Cor 1,25; Mt 28,19-20), devono essere celebrate due liturgie. Una che riunisce i discepoli nel cenacolo, viene chiamata eucaristia; l'altra, che li disperde ai confini del mondo, viene chiamata evangelizzazione. Esse sono inseparabili».[75] Con questa incisiva affermazione il teologo redentorista francese Francois Xavier Durrwell richiama l'attenzione sull'intimo nesso che lega tra loro la liturgia e l'evangelizzazione come le due facce dell'unica medaglia, come le due ali che permettono alla Chiesa di volare alto fino a raggiungere la vetta mai del tutto esplorata e pienamente abitata della carità. La complementarità dei due comandi del

---

[74] Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Orientamenti pastorali per gli anni '90, Roma 8 dicembre 1990, 1.

[75] F.X. Durrwell, *Eucaristia ed evangelizzazione. Alle origini della vocazione apostolica di tutta la Chiesa*, Edizioni Qiqajon, Torino 2000, 12; cfr. SC 6.



Signore, appellano così a loro volta al "più grande dei comandamenti" quello dell'amore di Dio e del prossimo (cfr. Mt 22,34-40), dell'amore di Dio nell'amore premuroso e fattivo del prossimo bisognoso (cfr. Mt 25,31-46), il "comandamento nuovo" che il Signore ha lasciato ai suoi discepoli, che in sé tutto ricapitola e unifica, quale "carta di identità" dei suoi discepoli: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

L'evangelizzazione, la liturgia e la testimonianza della carità sono le dimensioni essenziali e costitutive dell'unica missione che Gesù Cristo affida alla sua Chiesa. In questa unità essenziale ed originaria, possiamo distinguere e considerare in successione i singoli aspetti o momenti, ma sempre come parti di un tutto unitario e organico in vista di una loro armonica integrazione. La vita cristiana, infatti, è un tutto unitario anche se necessariamente articolata e distinta nei suoi ritmi e nei suoi movimenti, distinti ma non separati, uniti ma non confusi.

Tutto ciò appare evidente non appena si considera la vita cristiana non a partire dai singoli elementi che la compongono, ma piuttosto muovendo dai soggetti che la incarnano. Quando consideriamo le cose da fare siamo portati naturalmente a distinguere e a classificare, nel soggetto, invece, le diverse dimensioni si armonizzano e insieme concorrono a raggiungere l'unico obiettivo: l'edificazione del Regno di Dio nell'unità personale e comunitaria.

5. La liturgia "culmen et fons"

Il cammino di maturazione nella fede è sorretto dall'annuncio del vangelo che si compie nella liturgia e s'incarna nel quotidiano della vita. Tale cammino trova nella liturgia, e in particolare nella Eucaristia, il suo punto focale, convergente e unificante, culmine e fonte di tutto ciò che il discepolo del Signore è ed è



chiamato ad essere. Il Concilio Vaticano II nella Costituzione liturgica lo ha ben espresso quando scrive:

> «la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Poiché il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediane la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei "sacramenti pasquali", a vivere "in perfetta unione", e domanda che "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto nella fede". La rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'Eucaristia introduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa».[76]

L'evangelizzazione ha come fine ultimo ed essenziale portare nuove genti, da ogni confine della terra, all'adorazione dell'unico Dio, il Vivente (cfr. 1Ts 1,9-10). Così l'evangelizzazione e la liturgia si trovano in un nesso funzionale inscindibile. La parola di Dio porta all'azione liturgica, nella quale i contenuti sono i medesimi della parola, e dall'azione liturgica si parte per evangelizzare, cioè per portare nella comunione fraterna altri adoratori al Dio vivente.[77] La parola di Dio accolta e celebrata attende sempre di essere incarnata nel quotidiano della vita del credente e della comunità cristiana. Dalla parola e dall'Eucaristia scaturisce la luce per vedere ciò che bisogna fare e la forza per attuarlo: «Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli; infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi: fa che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti» (*Preghiera eucaristica* V4).

Nel Direttorio liturgico-pastorale per l'uso del "Rituale dei sacramenti e dei sacramentali", redatto nella seconda metà de-

---

[76] SC 10.

[77] Cfr. N. Conte, *Andate, ammaestrate e battezzate tutte le genti. Catechesi e liturgia*, "Manuali di Panteno - Catechetica" 1, Elle Di Ci - Coop.S.Tom., Messina 2006.



gli anni '60 nell'immediato post-concilio Vaticano II, la commissione episcopale per la liturgica della Conferenza Episcopale Italiana indica con chiarezza il ruolo primario e fondamentale della liturgia nella vita e nella missione della Chiesa.

> «La vita nuova che Cristo è venuto a comunicarci ha un fondamento e una struttura sacramentali: prende avvio dall›acqua e dallo Spirito (cfr. Gv 3,5), si alimenta con il pane di vita (cfr. Gv 6,35ss) ed ha, nei momenti decisivi del suo sviluppo, eloquenti ed efficaci segni di salvezza, che orientano e conducono progressivamente i fedeli di ogni stato e condizione, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste (cfr. LG 11). Lo stesso comportamento morale non è per il cristiano una imposizione esteriore, ma un'esigenza di questa vita nuova, un frutto dello Spirito che agisce nel cuore dei fedeli e li guida alla libertà dal peccato, dalla morte e dalla legge (cfr. Rm 7,6). I sacramenti, sorgenti di questa vita nuova, costituiscono quindi anche le norme concrete del comportamento cristiano, che deve tradurre nelle opere ciò che il segno sacramentale significa e attua per i fedeli. Nella consapevole e impegnata partecipazione alle celebrazioni sacramentali e nello sforzo ascetico e spirituale di vivere le esigenze della vita sacramentale, il cristiano acquista la coscienza di appartenere alla Chiesa e sente la responsabilità di collaborare alla sua crescita e diffusione. Per i sacramenti infatti il cristiano assume compiti specifici nella comunità ecclesiale e viene abilitato a particolari funzioni, in ordine alla edificazione del Regno di Dio».[78]

La vita cristiana è presentata come una casa in costruzione. Come per la solidità di una casa si richiedono fondamenta e struttura solide, così la comunità cristiana è edificata e si sviluppa armonicamente sul fondamento e la struttura sacramentale. Senza sacramenti non c'è Chiesa, non ci sono comunità cristiane; senza partecipazione attiva e fruttuosa alla celebrazione liturgica la comunità, come una casa in abbandono, va in rovina.

La comunità cristiana si edifica sulla base del Battesimo e della Confermazione, che segnano la nascita e la maturazione nella fede che si alimenta costantemente alla mensa eucaristica del Corpo e del Sangue del Signore. Il Battesimo ci libera dal

---

[78] Commissione Episcopale per la liturgia, *Direttorio Liturgico-pastorale per l'uso del "Rituale dei Sacramenti e dei Sacramentali"*, Edizioni Messaggero, Padova 1967, 10.



peccato e ci dona la dignità di figli di Dio e insieme ci introduce nella famiglia di Dio, nella Confermazione riceviamo il Sigillo dello Spirito Santo, che ci abilita a vivere e agire nella famiglia di Dio da figli e da fratelli e sorelle.

Battezzati e confermati, resi adulti e maturi nella fede, possiamo con senso di responsabilità assumerci l'impegno della lode al Dio vivente, che deriva dalla nostra dignità di Figli di Dio, e l'impegno di dare il nostro apporto alla edificazione della comunità cristiana di appartenenza, richiesto dal nostro essere membra vive della Chiesa. Siamo quindi chiamati a partecipare in modo attivo e responsabile, ognuno secondo le proprie possibilità e competenze, sia alle celebrazioni liturgiche sia alle varie iniziative caritative e pastorali della comunità.

Tutto converge verso l'Eucaristia, da cui tutto prende pieno significato, centro e modello di ogni azione liturgica, culmine e fonte della missione della Chiesa, in diretto collegamento con le diverse dimensioni della vita cristiana, secondo quanto la Conferenza Episcopale Italiana ha indicato nel Documento pastorale per gli anni '90, sempre attuale anche per le comunità cristiane di oggi:

> «Sulla base della reciproca carità (cfr. 1Pt 4,8), va proseguito il cammino del rinnovamento evangelico delle nostre comunità, valorizzando anzitutto, con continuità e fedeltà, le dimensioni della pastorale ordinaria, e in particolare la vita delle parrocchie, che costituiscono il tessuto portante della nostra Chiesa. Due sono, al riguardo, i principali obiettivi che dobbiamo proporci: far maturare delle comunità parrocchiali che abbiano la consapevolezza di essere, in ciascuno dei loro membri e nella loro concorde unione, soggetto di una catechesi permanente e integrale, di una celebrazione liturgica viva e partecipata, di una testimonianza di servizio attenta e operosa; favorire un'osmosi sempre più profonda fra queste tre essenziali dimensioni del mistero e della missione della Chiesa. Se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del vangelo, se il mistero della carità è celebrato con gioia e armonia nella liturgia, l'annuncio e la celebrazione del vangelo della carità non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e col servizio. Ogni pratico distacco o incoerenza fra parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo. È soprattutto la domenica il giorno in cui l'annuncio della carità celebrato nell'Eucaristia può esprimersi con gesti e segni visibili e concreti, che fanno di ogni assemblea e di ogni comunità il luogo della carità vis-



suta nell'incontro fraterno e nel servizio verso chi soffre e ha bisogno. I1 giorno del Signore si manifesta cosi come il giorno della Chiesa e quindi della solidarietà e della comunione».[79]

I Vescovi richiamano l'attenzione su alcuni elementi costitutivi e prioritari nel cammino di crescita e di maturazione della comunità cristiana. Anzitutto il ruolo attivo di ciascuno e di tutti, quello di soggetto responsabile, nella conduzione delle tre dimensioni della vita e della missione della Chiesa: catechesi, liturgia e testimonianza della carità. In questo contesto è richiamata anche la loro intrinseca unità nella complementarità delle specifiche funzioni. Inoltre si accenna al ruolo della domenica, quale tempo propizio, anche se non in modo esclusivo, in cui la comunità può assolvere i vari impegni richiesti.

6. Eucaristia: fonte e apice

L'Eucaristia è il cuore stesso della Chiesa, «fonte e apice di tutta la vita cristiana»,[80] della sua attività cultuale e pastorale; essa, inoltre, «in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato»[81] è segno di unità e fonte di comunione con Dio e tra di noi (cfr. 1Cor 10,17). Nella celebrazione della Messa, infatti, «si ha il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono al Padre, adorandolo per mezzo di Cristo, Figlio di Dio».[82]

L'Eucaristia, memoriale del sacrificio pasquale di Cristo, è l'oggetto costante del nostro celebrare. Dal giorno della Pentecoste, infatti, «la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale, con la lettura di quanto "in

---

[79] Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 2747.
[80] LG 11.
[81] Conferenza Episcopale Italiana, *Ordinamento Generale del Messale Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004, 16 (= OGMR).
[82] *Ibidem*.



tutte le Scritture lo riguardava" (Lc 24,27), con la celebrazione dell'Eucaristia».[83]

Attorno all'altare è convocata e radunata la comunità cristiana, che, nella partecipazione alla mensa della parola e del Corpo e del Sangue di Cristo, edifica se stessa, quale comunità regale, sacerdotale e profetica. L'Eucaristia ripropone, in sintesi, le scelte e le iniziative pastorali intese a costruire e consolidare la comunità cristiana, come «la priorità della parola di Dio, fonte di vita e di conversione che apre i cuori alla fede; l'inscindibile nesso tra Parola, Sacramenti e Vita cristiana, che ogni celebrazione eucaristica fa rivivere come dono e compito; il dono della comunione per edificare un'autentica comunione ecclesiale, che trova nell'Eucaristia la sua fonte e il suo culmine».[84]

La celebrazione della Messa, costruita attorno ai suoi tre grandi segni: assemblea, parola ed Eucaristia si propone quale sintesi attualizzante della missione della Chiesa nella sua triplice dimensione regale, profetica e sacerdotale; così mentre la Chiesa celebra l'Eucaristia, l'Eucaristia edifica la Chiesa nell'unitarietà delle sue varie dimensioni. Eucaristia e comunità cristiana sono posti in modo speculare l'una all'altra, quello che la Chiesa è ed è chiamata ad essere l'Eucaristia lo esprime e lo attua efficacemente, che a sua volta appella all'impegno di tutti di tradurlo in gesti concreti nella vita di ogni giorno. Dal rito alla vita! La coerenza della nostra vita sintonizzata sul mistero celebrato rende autentica e credibile la nostra testimonianza cristiana, come ha sapientemente rilevato il nostro arcivescovo nella sua lettera pastorale sull'Eucaristia esortando a dare spessore alla celebrazione dell'Eucaristia con l'impegno fattivo nelle opere di carità fraterna: «Le nostre celebrazioni siano vissute nella fedeltà a ciò che la Chiesa ci consegna, aiutando

---

[83] SC 6.

[84] Conferenza Episcopale Italiana, *Eucaristia, comunione e comunità*. Documento pastorale, Roma 22 maggio 1983, 4.



i fedeli a immergersi nel mistero perché quel mistero diventi attrattivo, afferri la vita quotidiana, consoli, sollevi, guarisca, rinnovi, interroghi, elevi e si traduca, inevitabilmente, in gesti, in parole, in carne che "dica Cristo", che lo rende presente, lo testimoni».[85]

Perché l'Eucaristia possa sprigionare e attuare in pienezza il mistero di fede che contiene bisogna che la sua celebrazione sia accuratamente preparata e i fedeli vi partecipino attivamente, spiritualmente motivati. È il mandato e l'appello accorato che il Concilio Vaticano II affida alle comunità cristiane, un compito mai del tutto pienamente attuato:

> «la Chiesa volge attente premure affinché i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti».[86]

La Messa più che un semplice rito da compiere va compresa e vissuta per quello che essa è realmente: azione cultuale della comunità cristiana, radunata in assemblea. Se il rito della Messa, pertanto, comincia con il canto d'ingresso che accompagna la processione dei ministri verso l'altare, l'azione cultuale inizia con l'atto del raduno dei fedeli nel luogo della celebrazione. Sul significato e l'importanza di questo momento preliminare all'azione liturgica si soffermano i Vescovi nel documento pastorale *Eucaristia, comunione e comunità*:

> «Il tutto inizia già quando, al suono della campana i fedeli escono di casa e si avviano verso la Chiesa. In quel momento che fa convergere i fedeli verso lo stesso luogo per diventare il soggetto attivo dell'unica azione, il mistero della Chiesa

[85] G. Accolla, *Unus panis, unum corpus, multi sumus.* Lettera pastorale, Arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, Messina 2025, 8.
[86] SC 48.



trova una manifestazione sensibile, e insieme l'attuazione più piena (SC 41). Lì si vede che la Chiesa - come dice san Cipriano - è "popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (*De oratione dominica*, n. 23). È il nuovo popolo sacerdotale che Dio ha convocato in Cristo Gesù in modo permanente, ma che ha il suo tempo forte proprio nell'Eucaristia, in cui la Chiesa si costruisce e si rinnova incessantemente».[87]

L'assemblea liturgica, come ricordano ancora i Vescovi, è «il primo grande segno di cui si fa esperienza nella celebrazione, e all'interno del quale si pongono tutti gli altri»; «il vero soggetto della celebrazione [...]. Questa centralità dell'assemblea costituisce al tempo stesso un diritto e un dovere (cfr. SC 14). Nell'atto liturgico infatti, la comunità destinataria e protagonista di ogni celebrazione, esprime ed edifica se stessa, e mentre professa la propria fede nel mistero della redenzione sempre più progredisce nella via della salvezza».[88] L'assemblea è il primo segno sia in senso temporale, poiché è posto in atto prima ancora della Parola e dell'Eucaristia e sia soprattutto perché è quello che motiva e rende possibile l'azione liturgica, che non è semplicemente un rito da eseguire, ma l'azione cultuale per eccellenza della Chiesa, localmente radunata nell'unità di tutti i battezzati in fraterna comunione attorno al vescovo o al presbitero che la presiede. L'assemblea dei fedeli è soggetto della celebrazione, chiamata a parteciparvi in modo attivo, consapevole e fruttuoso, esercitando così il suo sacerdozio battesimale.

Il ruolo attivo dell'assemblea è posto in evidenza già fin dall'inizio dell'azione cultuale. Infatti, lì dove nel *Ritus servandus* del Messale tridentino si dice che «il sacerdote che sta per celebrare la Messa, quando è pronto si reca all'altare», nell'Ordinamento generale del Messale Romano, oggi in uso, si afferma che «quando il popolo è radunato, mentre il sacerdote fa il suo

[87] Conferenza Episcopale Italiana, *Eucaristia, comunione e comunità*, 36.
[88] Idem, *Il rinnovamento liturgico in Italia.* Nota pastorale a vent'anni dalla Costituzione "Sacrosanctum Concilium", 23 settembre 1983, 3.



ingresso con il diacono e i ministri, s'inizia il canto d'ingresso»,[89] rendendo così superfluo il suono della campanella. Se la Messa nella prospettiva tridentina è vista prevalentemente come un rito da eseguire, il cui svolgimento è affidato al sacerdote, che di fatto è considerato il "celebrante", che officia per il beneficio dei fedeli, oggi si guarda alla celebrazione quale azione cultuale della comunità, radunata in assemblea e presieduta dal sacerdote, che non è più da considerare il "celebrante unico", quanto piuttosto, come già nella Chiesa dei primi secoli, il "presidente" dell'assemblea celebrante.[90]

Il rinnovamento teologico che ha portato a questo cambio di prospettiva, che restituisce all'assemblea dei fedeli il ruolo di "soggetto della celebrazione", richiede tempo perché diventi un'acquisizione nella prassi, che si potrà avere anche con il supporto necessario di opportune iniziative di formazione. Ancora negli anni '80, nella nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia*, i Vescovi collocano tra «i nodi ancora irrisolti» quello della insufficiente assimilazione del "diritto dovere" della partecipazione attiva da parte dell'assemblea, la quale «non sembra che abbia preso ovunque coscienza della propria funzione nell'azione liturgica. I fedeli spesso appaiono ancora o relegati o attestati nella posizione puramente passiva di ascoltatori-spettatori-fruitori di un atto che altri (presidente o ministro) svolge per loro e davanti a loro».[91] Il "nodo irrisolto" della partecipazione attiva dell'assemblea all'azione liturgica, rilevato a distanza di vent'anni dalla Costituzione conciliare sulla liturgia, rimane tale, come sembra, ancora oggi a distanza di oltre sessant'anni dal testo conciliare.

---

[89] OGMR 47 e 120, *Ordo Missae*, 1.

[90] Cfr. Giustino, *Apologia prima pro christianis. Ad Antoninum Pium,* 67,3-5, "Sources Chrétiennes - italiano", Edizione San Clemente - Studio Domenicano, Bologna 2011, 330-333.

[91] Conferenza Episcopale Italiana, *Il rinnovamento liturgico in Italia*, 3.



Il segreto della buona riuscita della celebrazione risiede in gran parte nell'accurata preparazione sia del rito da svolgere e sia soprattutto dei fedeli, che hanno continuo bisogno di essere accompagnati e sostenuti nel loro cammino di maturazione nella fede, che passa anche e necessariamente attraverso la partecipazione attiva alla celebrazione, che cresce qualitativamente con il recupero del senso di appartenenza alla Chiesa. Nella misura in cui il fedele prende consapevolezza di essere membro attivo della Chiesa-comunità, quella che vive ed opera nel territorio, comprenderà che oltre il precetto domenicale,[92] c'è il diritto-dovere della partecipazione attiva e consapevole alla sinassi eucaristica. Per assolvere l'obbligo del precetto festivo è sufficiente che il fedele sia presente in una chiesa mentre il sacerdote celebra l'eucaristia. Il precetto pone il fedele direttamente in relazione con il rito liturgico, senza entrare in merito alla sua natura ecclesiale-comunitaria e, quindi, al rapporto che lo lega alla comunità di appartenenza.

Radunati in assemblea nello Spirito per celebrare l'Eucaristia, dalla partecipazione alla mensa della Parola e del Pane della vita scaturisce per noi il dono sovrabbondante dello Spirito Santo nel quale «diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito» (*Preghiera eucaristica* III). Nello Spirito Santo possiamo diventare – come papa Francesco era solito ripetere a tutti – costruttori di ponti e demolitori di muri. Costruiamo ponti che uniscono e abbattiamo i muri che dividono. Edifichiamo il ponte della fraternità nella comunità e abbattiamo il muro dell'egoismo, dell'individualismo. Ricolmati dell'amore di Dio, che «è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato» (Rom 5,12), potremo vivere nel mondo «in perfetta unione», attenti e sensibili nel «vedere le necessità e le

[92] «Soddisfa il precetto di partecipare alla Messa chi vi assiste dovunque venga celebrata nel rito cattolico, o nello stesso giorno di festa, o nel vespro precedente» (CDC, can. 1248,1; cfr. can. 1247).



sofferenze dei fratelli, impegnati lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti», sulle orme di Cristo Signore, il quale «mai si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli e con la vita e la parola annunziò al mondo l'amore del Padre che si prende cura di tutti i suoi figli» (*Preghiera eucaristica* V4).





Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

ABBRONZATISSIMA: SOTTO I RAGGI DEL SOLE

Piero DI PERRI SANTO

Siamo una Chiesa autentica
proprio perché non teme di stare al sole della realtà,
superando gli steccati dei formalismi

dalla lettera pastorale di monsignor Giovanni Accolla

Sembrerebbero le parole di una celebre canzone italiana degli anni '60; eppure descrivono bene la sposa *bruna ma bella* del *Cantico*, resa tale proprio dai raggi del sole ai quali è rimasta a lungo esposta mentre cercava di custodire una vigna non sua:

Bruna sono ma bella,
o figlie di Gerusalemme,
come le tende di Kedar,
come le cortine di Salomone.
Non state a guardare se sono bruna,
perché il sole mi ha abbronzato.
I figli di mia madre si sono sdegnati con me:
mi hanno messo a guardia delle vigne;
la mia vigna, la mia, non l'ho custodita (Ct 1,5-6).

Se associamo questi versetti all'interpretazione "allegorica" del testo – nella linea percorsa dai padri (soprattutto da Ambrogio in poi[93]) o nell'ambito "riformista" medievale (si pensi,

[93] «In queste parole viene indicata la santa Chiesa, che dice nel *Cantico dei Cantici*: *Sono la nera e bella figlia di Israele*, *nera* per la colpa, *bella* per la grazia, *nera* per la condizione naturale, *bella* per la redenzione, o forse *nera* per la polvere della sua lotta, *nera*, dunque, finché combatte, *bella* quando viene coronata con le decorazioni della sua vittoria»: Ambrogio, *De Spiritu Sancto*, II, 10.112, in: SAEMO 16, 234-235. Cfr. anche Gregorio Magno, *Expositionis in Canticum Canticorum reliquiae*, 36, in:



ad esempio, alle opere di Bruno di Segni[94] o Lucas de Montcornillon[95]) – dobbiamo ritrovare in questa dimensione sponsale le qualità di un popolo: Israele nell'interpretazione rabbinica, la Chiesa di Cristo in quella cristiana. La lettura "mariologica" del testo (oggi probabilmente diventata la più diffusa) non è quindi quella esclusiva[96] ed è da collocare in questo senso, poiché Maria

---

CCSL 144, 35. Origene viene ricordato soprattutto per l'interpretazione spirituale del *Cantico*: cfr. Origene, *Commentarium in Cantico Canticorum*, GCS 33, Leipzig 1925; *Homiliae in Canticum*, GCS 33, Leipzig 1925.

[94] Bruno di Segni interpreta la sposa del Cantico come la Chiesa unita a Cristo, che riconosce la propria origine umile e peccaminosa ma purificata dalla penitenza, dalla fede e dalle virtù: «Si disse nera per l'ignobiltà della stirpe; bella invece per la penitenza e la fede. Ma questo lo dice la Chiesa delle genti, o l'assemblea apostolica. Voi - dice - figlie di Gerusalemme, figlie del Libano, siete figlie del candore. Io, invece, fui figlia di Chedar, figlia delle tenebre, figlia dei cervi. Io sono il popolo che sedeva nelle tenebre. Io sono colei alla quale fu detto: "Un tempo foste tenebra". Convengo dunque di essere nera, poiché sono nata nei peccati: secondo la creazione e la vita antica, nera; secondo la rigenerazione, invece, resa candida sopra la neve. "Sono bella"; ma in che senso "bella"? Negli occhi, nelle orecchie e in tutte le membra. Deformi sono infatti gli occhi, perché desiderano vedere cose deformi e turpi; deformi le orecchie, perché si dilettano nell'ascoltare vanità e buffonerie. Al contrario: "Quanto sono belli i piedi di coloro che annunciano la pace, di coloro che annunciano il bene!". Sono nera all'esterno, ma bellissima e bella interiormente. Appare nera all'uomo, che vede ciò che vede; bellissima, per ciò che all'uomo rimane nascosto. L'uomo infatti guarda il volto, Dio invece considera i cuori»: *Expositio in Canticum Canticorum*, PL 164, 1237. Su questo tema cfr. S. Robinson, *"Political Allegory" in the Biblical Exegesis of Bruno of Segni*, in: "Recherches de théologie ancienne et médiévale" 50 (1983) 69-98; E. Ann Matter, *The Voice of My Beloved. The Song of Songs in Western Medieval Christianity*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1990.

[95] Cfr. *In Cantica Canticorum moralis*, pubblicato sotto il nome di Philippe de Harveng, PL 203, 489-584; ma anche Gilbert Foliot, *Expositio in Cantica canticorum*, PL 202, 1183-1186.

[96] Al contrario, per alcuni autori è quella più tardiva: «La devozione mariana conosce un nuovo sviluppo nel XII secolo; non sorprende dunque vedere fiorire in quel momento le interpretazioni mariologiche del *Cantico dei Cantici*. Questa volta è Maria che pronuncia le parole *Nigra sum sed formosa*»: G. Dahan, *«Nigra sum, sed formosa». Aux origines d'un stéréotype? L'exégèse de Cantique 1,5 (4) aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, in: P. Henriet - A.-M. Legras (edd.), *Au clôitre et dans le monde. Femmes, hommes et sociétés (IX^e^-XVe siècle)*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 2000, 23.



«costituisce l'immagine e l'inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura»[97] e che in questi versetti – stando alla tradizione ecclesiale – è annunciata e preparata.[98]

Sposa bruna[99] è dunque la comunità dei redenti che, nonostante resti esposta ai raggi benefici del sole di giustizia (cfr. Mal 3,20) e attinga da Cristo, *lumen ad revelationem gentium* (cfr. Lc 2,32), la missione di «illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa»,[100] appare talvolta segnata da un'abbronzatura tutt'altro che gradevole. La pelle segnata dal sole, infatti, ha il suo fascino fino a un certo punto…

Tutta questione di equilibrio, dunque; ma se lo si ottiene, possono venir fuori cose interessanti. Infatti, «da questa *nerezza* giungerà una forma di bellezza inesprimibile».[101] Cosa fare, dunque, perché i cristiani conservino il fascino della propria abbronzatura "acquisita", senza che le scottature diventino prevalenti? Così come il *Cantico* esalta la bellezza della donna che ama, esso ci offre alcuni dettagli significativi che possono aiutarci a riflettere, perché questo incontro d'amore sia realmente per tutti un'esperienza indimenticabile. La missione della Chiesa – ricorda infatti il papa – «non è la propria sopravvivenza, ma la comunicazione dell'amore con cui Dio ama il mondo», e questa «nasce da un incontro con Cristo capace di trasformare la vita e che si diffonde per attrazione più che per conquista».[102]

---

[97] Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*. Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, 21 novembre 1964, (= LG) 68.
[98] Cfr. *Ibidem*, 2.
[99] Esegeticamente, vi sono diversi studi circa la relazione tra i due termini e l'interpretazione della congiunzione ("Nigra et formosa" o "Nigra sed formosa"). Tra tutti, i più importanti restano sicuramente quello già citato di G. Dahan e quello di J.-Y. Tilliette, *«Nigra sum, sed formosa». Le verset I, 4 du Cantique des cantiques et l'hagiographie des saintes pénitentes*, in: "Micrologus" 13 (2005) 251-265.
[100] LG 1.
[101] Gilbert Foliot, *Expositio in Cantica canticorum*, PL 202, 1183.
[102] Leone XIV, *Lettera ai Cardinali (12 aprile 2026)*, in: "L'Osservatore Romano" 14 aprile 2026, 7.



È allora su questi "dettagli" che occorre soffermarsi: essi, oltre a rappresentare lo "sfondo" in cui è collocata la bellezza della sposa del *Cantico*, dicono anche quelle coordinate che forse possono contribuire, oggi, ad esprimere il profilo di una Chiesa che, seppur segnata da qualche "brunezza", non per questo perde il suo "fascino". Si tratta così di recuperare:

- lo splendore del "giardino" come ambiente in cui la sposa e il suo diletto vivono la propria relazione;
- l'inquietudine di quel "tira e molla" che caratterizza la relazione d'amore tra i giovani del *Cantico* e, tante volte, anche le dinamiche ecclesiali attuali;
- la capacità di discernimento sul mondo e sui "fratelli", che pur figli della stessa madre (cfr. Ct 1,6), talvolta affaticano l'incontro tra gli amanti.

1. "Restaurare" il giardino

In ambito ecclesiale, sembra che negli ultimi anni sia cresciuta – fortunatamente! – una nuova attenzione per il "bello". Le nostre comunità hanno imparato a custodire con maggiore cura il patrimonio artistico e religioso ricevuto in eredità: chiese restaurate, affreschi recuperati, paramenti conservati con attenzione, immagini sacre riportate al loro splendore originario. La cultura del restauro si è diffusa progressivamente, fino a diventare parte ordinaria della vita delle parrocchie. E se talvolta questo desiderio rischia di trasformarsi in ricerca puramente estetica, resta vero che la *via pulchritudinis* è sempre stata una strada privilegiata per annunciare il vangelo.[103]

[103] Cfr. su questo tema Francesco, *Evangelii Gaudium*. Esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, (= EG) 167.273 e il documento del Pontificio Consiglio per la Cultura, *La via pulchritudinis. Cammino di evangelizzazione e dialogo*, documento finale dell'Assemblea Plenaria, 27-28 marzo 2006, in: www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/ cultr/documents/rc_pc_cultr_doc_20060327_plenary-assembly_final-document_it.html (consultato il 10 giugno 2026).



Eppure il restauro non può fermarsi alle cose materiali. Forse è arrivato il tempo di restaurare anche il volto delle nostre comunità, perché gli oggetti destinati alla devozione conducano realmente all'incontro con Dio e alla comunione tra i fratelli. Non basta custodire la bellezza delle pietre, se il "giardino" umano ed ecclesiale appare talvolta impoverito, ferito o incapace di accogliere.

La Scrittura, in fondo, racconta la storia della salvezza proprio attraverso l'immagine del "giardino". Nel *Cantico* il "giardino" è metafora dell'amore reciproco, dello spazio in cui la relazione cresce e porta frutto (cfr. Ct 4,16; 5,1; 6,2.11); esso è «sintesi tra natura e cultura, natura umanizzata e città vitalizzata dalla natura».[104] A partire da questa immagine, si può allora rileggere anche il giardino delle origini, quello della *Genesi*, come il luogo nel quale Dio pone l'uomo perché viva nella comunione, coltivi la relazione e custodisca la vita (cfr. Gen 2-3): il segno di una creazione bella, armoniosa, ospitale. Ma la Bibbia non parla soltanto di un giardino all'inizio della storia: ne custodisce anche uno alla fine. Nel giardino della Pasqua, Maria Maddalena incontra il Risorto e inizia a riconoscere che l'amore di Dio è più forte della morte (cfr. Gv 20). Da quel mattino nasce l'attesa del giardino definitivo, della creazione restaurata, della comunione piena verso cui tutta la storia è orientata.

Forse è proprio qui che si gioca oggi la missione della Chiesa. Da una parte c'è il compito di mostrare il "giardino originario": far intravedere, attraverso comunità accoglienti e fraterne, la bellezza del vangelo.[105] Prima ancora di chiedere, correggere o giudicare, la Chiesa è chiamata a far respirare il profumo di un luogo nel quale sia possibile sentirsi accolti, ascoltati, custoditi. Molti uomini e donne del nostro tempo –

---

[104] G. Barbiero, *Cantico dei Cantici*, Paoline, Milano 2010², 37.

[105] Cfr. J.-P. Sonnet, *Ogni coppia è un giardino*, in: "La Civiltà Cattolica" 170 (2019) IV, 454.



pur essendo cresciuti in contesti "religiosi" – non hanno mai realmente conosciuto il volto del Dio cristiano; altri ne conservano soltanto immagini deformate dalla paura o dal moralismo; altri ancora conservano una concezione della fede ridotta alla sola pratica sacramentale, vissuta in maniera episodica e sganciata dall'esperienza quotidiana del vangelo. Per questo, oggi più che mai, evangelizzare significa anzitutto mostrare che il vangelo è una buona notizia, che il giardino esiste ancora e che la porta è aperta. Solo chi percepisce la bellezza di questo giardino può desiderare di entrarvi e imparare anche a custodirlo (cfr. Gen 2,15). La conversione, infatti, non nasce principalmente da un elenco di regole, ma dall'esperienza di un incontro capace di affascinare. Quando una persona si sente amata, accolta e guardata senza pregiudizi, allora può nascere anche il desiderio di contribuire personalmente alla cura del giardino.

Ed è qui che emerge il secondo compito: il "giardino finale" non è ancora compiuto. La Chiesa continua a portare le fatiche, le contraddizioni e perfino le ferite della storia. Talvolta il suo volto appare oscurato da incoerenze e scandali; altre volte dalla stanchezza o dalla paura. Eppure il Signore continua ad affidare il giardino alle mani fragili del suo popolo. Restaurarlo significa allora avere il coraggio di andare oltre le brutture, senza negarle, ma senza permettere che abbiano l'ultima parola. Ciò equivale ad alimentare uno sguardo che sappia proiettarsi in avanti, ma *molto in avanti!*, per recuperare il coraggio di affrontare le sfide e i sacrifici che il tempo presente porta con sé nella fiducia di un'alleanza nuova, che sarà pienamente realizzata solo alla fine. È quanto afferma Barth, che proprio commentando il *Cantico* arriva a concludere che «l'autore di *Genesi* 2 e quello del *Cantico dei Cantici* parlano dell'uomo e della donna nel modo in cui ne parlano perché sanno che l'alleanza infranta davanti a Dio è e rimane l'alleanza non infranta, integra, compiuta da entrambe le parti; che essa, come tale, era già il fonda-



mento interiore della creazione e che, come tale, sarà di nuovo manifestata alla fine».[106]

Bisogna dunque domandarsi quanto effettivamente la Chiesa viva, oggi, il carico escatologico della sua missione. L'ansia pastorale, la necessità di risolvere problemi impellenti, il contrasto tra la visione cristiana e le ideologie mondane… sono solo alcuni dei motivi che rendono l'esistenza ecclesiale ripiegata esclusivamente sull'*oggi*,[107] facendo dimenticare quella dimensione teleologica che le è propria e che la porta a fidarsi di Dio che fa nuove tutte le cose in quella Gerusalemme celeste che sarà il "giardino nuovo", pienamente recuperato e totalmente restaurato.

Forse, allora, la proposta di Voltaire conserva ancora qualcosa di profondamente vero: *il faut cultiver notre jardin*.[108] Dobbiamo tornare a coltivare il giardino. Più che moltiplicare strategie e programmi, occorre ridare splendore al volto ecclesiale attraverso comunità che sappiano aprire le porte, generare fiducia e accompagnare con pazienza innescando il desiderio di un futuro che custodisce la sua bellezza pur segnato dalle rughe. Soltanto così altri potranno innamorarsi della bellezza del vangelo e sentirsi parte di quell'opera comune con cui Dio continua, ancora oggi, a restaurare il suo giardino.

2. Si guarda ma non si tocca?

Il *Cantico dei Cantici* è attraversato da un movimento singolare: l'amore tra i due protagonisti procede per avvicina-

---

[106] K. Barth, *Die kirchliche Dogmatik*, III/I, EVZ, Zollikon-Zürich 1957, 359.

[107] Leone XIV avverte: «Se ci limitiamo alle contingenze, rischiamo di lasciare che il susseguirsi delle emergenze decida al posto nostro la direzione del cammino. Stiamo vivendo una rapida fase di transizione, un "cambiamento d'epoca", in cui - mentre alcuni si contendono il futuro delle nuove tecnologie e altri sono impegnati nella riflessione su di esse - la maggior parte delle persone rimane in attesa, osserva da lontano e spera semplicemente che tutto vada per il meglio»: Leone XIV, *Magnifica Humanitas*. Lettera enciclica sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, 15 maggio 2026, (= MH) 6.

[108] Voltaire, *Candide, ou l'optimisme*, Feltrinelli, Milano 1991, 125.



menti e allontanamenti, quasi in un continuo "tiro e molla". A ogni passo verso l'altro segue una nuova distanza, che riapre il desiderio e rilancia la ricerca. Così all'impulso iniziale del poema («Corriamo», «Vieni») corrisponde la ricerca appassionata dei capitoli 3-4, che trova però una brusca interruzione nel dramma dell'apertura tardiva della porta al capitolo 5: «Ho aperto allora all'amato mio, ma l'amato mio se n›era andato, era scomparso» (Ct 5,6). E anche dopo l'apparente ricomposizione dell'unione nei capitoli 7-8, il testo si chiude con l'invito a fuggire sui monti, lontano, «come una gazzella o un cerbiatto» (8,14). In questo senso, il vero amore sembra implicare anche il rispetto di una lontananza: «amare questa singolarità che si sottrae a ogni presa, amare l'altro nella sua distanza».[109]

Se questa dinamica viene applicata al rapporto tra Cristo e la sua Chiesa, si comprende che l'alleanza – che è definitiva e sempre valida – si esprime dentro una logica di ricerca continua. Ciò vale sia per la Chiesa-sposa, che non smette di "desiderare" il suo Signore – «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!"» (Ap 22, 17) – sia per quelle relazioni concrete che "legano" (o slegano) i fedeli alla Chiesa e ne fanno una realtà *vicina e distante*, accessibile e insieme eccedente. Qui si manifesta il *mysterium tremendum et fascinans*:[110] un mistero di cui non si può – e non si deve – fare a meno, ma che non va neppure ridotto a una sacralità vaga e inafferrabile.

Per "tradurre" tutto questo in una visione ecclesiale concreta, bisogna compiere due passaggi: pensare la Chiesa in questa sua natura complessa e viverla di conseguenza. In questo senso è decisiva l'affermazione di *Lumen Gentium* 8, secondo cui la

---

[109] A.-M. Pelletier, *Vus du jardin du Cantique des cantiques, l'homme et la femme*, in: "Foi et Vie" 99 (2000) 72; della stessa autrice e sugli stessi temi: *Le Signe de la femme*, Éditions du Cerf, Paris 2006.

[110] Cfr. R. Otto, *Das Heilige* (traduzione italiana di E. Buonaiuti, *Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale*, Feltrinelli, Milano 1992), Breslau 1917.



Chiesa è «una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino».[111] La dimensione *umana* della Chiesa è ciò che la rende davvero prossima, concreta e accessibile. Una Chiesa che riduce la fede a un elenco di precetti e di pratiche da osservare, che fa della propria azione pastorale un *sacrum* da contemplazione, e che trascura la vicinanza reale all'uomo e ai suoi bisogni – in forme di povertà spesso molto diverse e non sempre facili da riconoscere – tradisce la propria missione! Essa crede forse di custodire il "mistero", ma rischia di dimenticarne il centro: quel *mistero dell'incarnazione* per cui Gesù Cristo «svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, *diventando simile agli uomini*» (Fil 2, 7). È proprio questa Chiesa "simile agli uomini" che, come nel *Cantico*, assume il volto di una donna che cerca, di una sposa che desidera, di un'amante follemente attratta dell'umanità.

Allo stesso tempo, però, la Chiesa è chiamata a proporre con coraggio qualcosa che va oltre l'orizzonte immediato dell'umano, che "sfugge" alla banalità delle realizzazioni terrene e all'effimero dei risultati materiali. Viviamo nell'era della tecnologia e dell'avanguardia, della mediazione digitale e dell'intelligenza artificiale; eppure, proprio in questo contesto, si è indebolita una grammatica morale condivisa, si banalizzano il male e la violenza, cresce una cultura della spersonalizzazione. Transumanesimo e postumanesimo – dice papa Leone XIV – svalutano il "limite" e attenuano il senso della salvezza trascendente. Per questo, accanto alla fiducia nelle possibilità del mondo, «è saggio riconoscere la nostra costitutiva finitudine, sapendo che "l'esperienza religiosa e in particolare la fede cristiana propongono di abitare, senza semplificazioni, questa ambivalenza tra grandezza e limite dell'umano, leggendola alla luce della relazione originaria e fondante con Dio"».[112]

---

[111] LG 8.
[112] MH 118.



La ricerca affannata (e innamorata) dell'uomo si accompagna dunque a una proposta ulteriore di ricerca. La Chiesa deve seriamente "uscire" e "abitare" – per usare una terminologia cara al magistero degli ultimi pontefici[113] – ma non può ridursi a una realtà soltanto terrena, come se fosse un'aggregazione sociale tra le tante, un'agenzia educativa o un *think-tank* strategico. La sua natura "eccedente" la spinge invece a orientare sempre lo sguardo verso l'alto, a non accontentarsi mai del già dato, a continuare ad attingere «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52), superando i limiti di abitudine e tradizione per rinnovare le forme e i contesti in cui il vangelo prende vita. In questo modo, la Chiesa appare come una sposa sempre in movimento: non si sottrae all'umanità che ama per rinnegarla, ma l'aiuta a desiderare e a osare sempre di più.

3. Chi ha paura della "donna nera"?

Come le figlie di Gerusalemme sembrano "accusare" la donna della sua brunezza, così anche la Chiesa oggi sperimenta la gogna dell'accusa e della delegittimazione; talvolta essa è ingiusta e sproporzionata, ma non sempre è del tutto immotivata. Nel primo caso, la comunità cristiana è chiamata a sopportare con pazienza l'ostilità del mondo, nella logica della grande beatitudine («Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi *per causa mia*», Mt 5,11). Ma occorre maggiore discernimento quando l'ostilità verso la Chiesa non deriva dal vangelo annunciato, bensì dalle fragilità, dalle incoerenze e dagli errori con cui la comunità cristiana, nel corso del tempo, ha talvolta oscurato il volto di Cristo.

Non si può negare che oggi crescano la disaffezione e la sfiducia. Lo si vede nella partecipazione sempre più ridotta all'as-

[113] Cfr. EG 20-23; Leone XIV, *Udienza*, 1 aprile 2026, in: "L'Osservatore Romano" 1 aprile 2026, 3.



semblea domenicale, nella fatica con cui vengono accolti i cammini sacramentali, nel rifiuto – spesso aprioristico – di proposte di formazione culturale e sociale che partano dagli ambienti ecclesiali, troppo facilmente bollati come "dogmatici" o "ideologici". Forse non è in crisi il desiderio di senso o di sacro, quanto piuttosto la qualità della risposta che, come Chiesa, sappiamo offrire.

E, per onestà, bisogna ammettere che in alcuni casi questa diffidenza è comprensibile: per troppo tempo ci si è appoggiati all'inerzia di una tradizione cristiana data per scontata, contando su una presenza sociale della Chiesa che non esiste più nelle stesse forme di un tempo. Così, i limiti della predicazione e della catechesi hanno fatto leva sull'assenza di spirito critico dei destinatari; alcune decisioni sono state giustificate dalla sola autorità formale di presbiteri e vescovi; molte scelte pastorali si sono adagiate su consuetudini ormai svuotate; persino gli abusi hanno pensato di potersi nascondere dietro la tutela della "reputazione". Oggi, invece, questo non regge più: quando le comunità riescono ancora a dialogare con il loro contesto, lo fanno non per ciò che semplicemente sono, ma per l'autorevolezza che sanno costruire e custodire, e che è capace di annunciare il vangelo in tutta la sua verità e profezia.

A ciò si aggiunge anche il rischio del mondo digitale, che può dare l'impressione di trasmettere un'immagine viva e convincente della comunità, senza che essa corrisponda sempre alla realtà concreta delle relazioni e della testimonianza ecclesiale. I *social* possono certamente aiutare a far conoscere il bene che la comunità vive e propone, ma non sostituiscono la verità dell'incontro personale, che non coincide con l'immagine levigata dei *reel* o con la sola efficacia della comunicazione. Leone XIV ricorda a proposito che per la missione della Chiesa «non si tratta semplicemente di generare contenuti, ma di incontrare cuori, di cercare chi soffre e ha bisogno di conoscere il Signore per guarire le proprie ferite, per rialzarsi e trovare un senso, partendo



prima di tutto da noi stessi e dalle nostre povertà, lasciando cadere ogni maschera e riconoscendoci per primi bisognosi di vangelo»;[114] e, rivolgendosi ai preti, ricorda che «l'esposizione mediatica, l'uso dei *social network* e di tutti gli strumenti oggi disponibili va sempre valutato sapientemente, assumendo come paradigma del discernimento quello del servizio all'evangelizzazione».[115]

Per questo, la vera svolta non può consistere in un semplice *restyling* dell'immagine ecclesiale. Occorre piuttosto una conversione più profonda: tornare alla verità del vangelo, riconoscere con sincerità i propri limiti, chiedere perdono quando serve, rinunciare a ogni forma di autoriferimento e investire con coraggio sulla qualità delle relazioni, della predicazione, della formazione e della testimonianza. La Chiesa non ha bisogno di apparire più "brillante", ma di essere più trasparente; non deve soltanto parlare "meglio", ma vivere in modo credibile; non deve inseguire i riflettori, ma lasciarsi illuminare dal Sole di Giustizia,[116] così che la sua presenza torni a essere segno di verità, di misericordia e di speranza.

4. "Fratelli" che anneriscono

Un ultimo dettaglio offerto dal *Cantico* aiuta a comprendere la vicenda della "donna nera". La causa della sua abbronzatura sono i *fratelli*, i «figli di mia madre», che per "sdegno" l'hanno posta a guardia della vigna (cfr. Ct 1,6). La sua condizione, dunque, non

---

[114] Leone XIV, *Agli influencer e missionari digitali*, 29 luglio 2025, 2, in: "L'Osservatore Romano" 29 luglio 2025, 2.

[115] Leone XIV, *Una fedeltà che genera futuro*, lettera apostolica, 8 dicembre 2025, 25, in: "L'Osservatore Romano" 22 dicembre 2025, 3.

[116] «Veramente come la luna è la Chiesa: [...] rifulge non della propria luce, ma di quella di Cristo. Trae il proprio splendore dal Sole di giustizia, così che può dire: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me"»: Ambrogio, *Exameron*, IV, 8, 32, in: CSEL 32/1, 137-138.



nasce da un difetto originario, ma da un'"esposizione forzata", da uno sguardo altrui che la definisce e la marca. Diversamente da altri contesti biblici, i "fratelli" del *Cantico* non assumono così un valore positivo: «sono i rappresentanti della famiglia nel suo aspetto negativo, maschilista: tendono a reprimere l'amore della "sorella", a non riconoscerle la libertà di scegliere lo sposo, a fare dell'amore un affare economico».[117]

"Fratelli", in questo caso, sono tutti coloro che non si impegnano a favorire l'amore, ma lo ostacolano quasi subdolamente, con auspici e sotterfugi tesi a delegittimarlo. Oppure, se si guarda alla conclusione del *Cantico*, sono coloro che pretendono di "proteggere" l'altro con un atteggiamento eccessivamente paternalistico, soffocante (cfr. Ct 8,8-9).

Entrambe queste dinamiche rappresentano forme di male presenti anche nella comunità ecclesiale, per quanto difficili da estirpare. La prima esprime quell'attitudine all'invidia e alla gelosia che porta a delegittimare l'altro, gettandolo in "cattiva luce"; la seconda, pur senza mortificare apertamente, finisce per non riconoscergli lo spazio di esprimere la propria personalità. Nel primo caso si può trovare quello che papa Francesco chiamava "chiacchiericcio";[118] nel secondo emerge invece il dramma

---

[117] G. Barbiero, *Cantico dei Cantici*, 475.

[118] «Non mi stanco di ripetere che il chiacchiericcio è una peste per la vita delle persone e delle comunità, perché porta divisione, porta sofferenza, porta scandalo, e mai aiuta a migliorare, mai aiuta a crescere»: Francesco, *Angelus*, in: "L'Osservatore Romano" 11 settembre 2023, 11; così anche *Discorso*, in: "L'Osservatore Romano" 6 dicembre 2024, 8. Papa Leone XIV - pur con immagini meno vivaci - ha continuato comunque a sviluppare questi temi, per esempio indicando la necessità di "disarmare il linguaggio": «Cominciamo a disarmare il linguaggio, rinunciando alle parole taglienti, al giudizio immediato, al parlar male di chi è assente e non può difendersi, alle calunnie. Sforziamoci invece di imparare a misurare le parole e a coltivare la gentilezza: in famiglia, tra gli amici, nei luoghi di lavoro, nei social media, nei dibattiti politici, nei mezzi di comunicazione, nelle comunità cristiane. Allora tante parole di odio lasceranno il posto a parole di speranza e di pace»: Leone XIV, *Messaggio per la Quaresima*, 5 febbraio 2026, in: "L'Osservatore Romano" 13 febbraio 2026, 2.



di quanto è stato definito "clericalismo",[119] il quale però – paradossalmente! – non riguarda solo il clero…

Quanto alla prima sfumatura, pur riconoscendo la Chiesa come «famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati da un solo spirito, per mezzo di Cristo nello Spirito»,[120] bisogna tuttavia ammettere che le nostre comunità – ecclesiali o presbiterali – sono talvolta popolate da "fratelli" che, per invidia o immaturità, invece di cogliere la bellezza luccicante tendono, a tutti i costi, ad "annerire" gli altri. Un simile tentativo, quando pretende di colpire la verità dei fatti contestati, non riesce a cancellare l'altro: la sposa resta sempre bella, anche se nera! Le macchie possono vedersi, ma non intaccano quella bellezza interiore che è molto più grande. E tuttavia queste operazioni rivelano una meschinità che ferisce la Chiesa, perché provoca dolore e sofferenza e non giova al fine ultimo della sua storia: la testimonianza evangelica, che si compie anche nel limite e nella fragilità umana.

Se da un lato il *mysterium iniquitatis* (2Ts 2,7) resterà parte della storia per sempre, dall'altro occorre grande prudenza nel modo in cui ci si colloca dentro questa storia: «È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono» (Lc 17,1). La vicenda della donna del *Cantico* diventa così un invito a perseverare nonostante le difficoltà, che non mancano neppure in ambito intraecclesiale; ma, nello stesso tempo, richiede un serio esame di coscienza sui propri errori – sulla propensione al *gossip*, sulla mancanza di autentico discernimento, sui sentimenti deformati che abitano il cuore – e, in ultima istanza, sollecita a schierarsi dalla parte della donna, più che da quella dell'accusa.

---

[119] «Il clericalismo è un flagello, è una piaga, è una forma di mondanità che sporca e danneggia il volto della sposa del Signore»: Francesco, *Discorso*, in: "L'Osservatore Romano" 26 ottobre 2023, 6.
[120] LG 28.



Per quanto riguarda il "clericalismo non esclusivamente clericale", bisogna domandarsi se un eccessivo senso di "protezione" degli altri non rischi, talvolta, di nascondere un rigido predominio di sé. Ci si lamenta spesso della scarsità di comunità intraprendenti e di un laicato formato; ma quanto si opera davvero – anche a costo di assumersi qualche rischio – a quel salto di qualità che permette alla Chiesa di "investire" sul futuro attraverso forme originali di servizio? L'impressione è che alla consapevolezza di non possedere più le forme "classiche" di ministero (carenza di presbiteri, mancanza di catechisti, fedeli più orientati alla pratica rituale che al servizio pastorale…) non sempre corrisponda un reale sforzo nel promuovere nuove funzioni, favorire collaborazioni, formare con serietà e competenza gli evangelizzatori del futuro, siano essi clero o laici. Esiste il pericolo di un "iperprotezionismo" che, sotto buone apparenze, finisce per custodire posizioni acquisite, bloccare la crescita dell'altro e difendere assurdamente se stessi. L'isolamento e la discriminazione – presenti anche nelle nostre comunità – vengono così "camuffati" da buoni motivi. Ma anche questo rende "neri", anche questo "scotta".

Il *Cantico* invita a maturare uno sguardo diverso: meno incline all'accusa e più capace di riconoscere il bene, meno preoccupato di controllare e più disposto ad accompagnare. Una comunità ecclesiale si misura anche da questo: dalla capacità di non "annerire" gli altri con le proprie parole, le gelosie o le paure, ma di aiutare ciascuno a custodire e far fiorire la propria vocazione. La Chiesa cresce realmente non quando si irrigidisce per proteggere se stessa, ma quando genera spazi in cui la grazia maturi liberamente, pur dentro i limiti e le fragilità della storia.

5. Senza filtri

In definitiva, il *Cantico* consegna alla Chiesa un'immagine sorprendente: non quella di una realtà impeccabile e immune dalla fatica, ma quella di una sposa che reca sul volto i segni del sole senza mai smettere di essere bella. La sua attrattiva non



nasce dall'assenza di ferite, né dal goffo tentativo di mascherarle con orpelli barocchi o anacronistici, ma dalla capacità di restare esposta alla luce senza mai smarrire la propria verità. Del resto, alla lunga è inutile fingere o ritoccare l'immagine come si fa con i filtri sui *social*: meglio lasciare che essa appaia per ciò che è – anche quando è segnata dall'imperfezione – purché rimanga autentica.

La fedeltà non consiste dunque nel trattenere gelosamente quella bellezza posseduta una volta per tutte, ma nel custodirla come un dono che va continuamente richiesto, purificato e testimoniato. E per questo la Chiesa non può limitarsi a difendersi o a preservare le proprie strutture: deve tornare ad essere giardino ospitale, spazio di incontro, luogo in cui la relazione con Dio si rende visibile anche nella qualità dei rapporti umani. È solo dove si coltivano la fiducia, il discernimento, la libertà e la cura reciproca che il vangelo torna ad apparire come una buona notizia capace di far germogliare quanto sembrava arido.

Il "bruno" della sposa non è così solo il segno di una fatica, ma la traccia di un cammino. E la Chiesa che si lascia segnare dalla storia senza perdere la propria trasparenza è ancora più vicina al volto autentico della sua vocazione: non una realtà perfetta, ma una comunità redenta; non una comunità che brilla di luce propria, ma che riflette quella di Cristo, come anticipazione di quella comunione definitiva in cui Dio sarà tutto in tutti. Ed è proprio in questa tensione tra fragilità e promessa che si gioca, ancora oggi, la sua bellezza più vera.

«Non avranno più bisogno
di luce di lampada né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà.
E regneranno nei secoli dei secoli» (Ap 22,5).





Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

LA SPOSA FERITA E LO SPLENDORE DELLA GRAZIA
La bellezza e la gioia dell'appartenenza ecclesiale

Giuseppe BRANCATO

> «Non siamo in un'epoca di cambiamento,
> ma in un cambiamento d'epoca.
> Le situazioni che viviamo oggi
> pongono dunque sfide nuove
> che per noi a volte
> sono persino difficili da comprendere».[121]

Con queste parole, pronunciate dinanzi alla Chiesa italiana a Firenze, Papa Francesco, ha tracciato le coordinate della nostra condizione storica. Nel panorama spirituale contemporaneo, confessare la gioia di appartenere alla Chiesa può apparire, ad uno sguardo superficiale, come una scelta anacronistica. Viviamo in un tempo in cui le strutture tradizionali della fede sembrano interpellate dal peso della secolarizzazione e da una diffusa indifferenza. Eppure, proprio entro le pieghe di questo mutamento d'epoca, risplende con rinnovata purezza la bellezza dell'essere discepoli del Signore.

Non si tratta di un entusiasmo passeggero, bensì di quella gioia profonda, oserei dire teologale, che sorge dall'incontro con la persona di Gesù Cristo, il Risorto, e che si incarna stabilmente nell'esperienza della comunità cristiana. Una comunità che non abita i territori del rimpianto nostalgico o del risentimento verso la modernità, ma che si qualifica come luogo teologico

[121] Francesco, *Discorso all'Incontro nazionale del clero e dei delegati del quinto Convegno ecclesiale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.



dove cresce e si diffonde la speranza. Appartenere alla comunità dei discepoli del Signore significa riconoscere che, nonostante le alterne vicende della storia e le fatiche umane, esiste uno spazio fraterno in cui il Risorto continua a rendersi presente, a spezzare il pane della Parola e dell'Eucaristia, e ad offrire una direzione di senso all'esistenza (cfr. Lc 24,13-34). Questa bellezza, tuttavia, non è priva di ferite: è una bellezza drammatica, che non teme di confrontarsi con i limiti e le fragilità che attraversano il corpo ecclesiale.

Il cammino delle nostre comunità parrocchiali è oggi segnato da sfide complesse: la diminuzione numerica dei "praticanti", la necessità di riorganizzare i percorsi tradizionali ed una fatica generalizzata nel trasmettere i contenuti della fede alle nuove generazioni. Di fronte a questo scenario, la tentazione del ripiegamento o di un pragmatismo rassegnato può farsi sentire. Ma la Sacra Scrittura, la solidità del magistero, così come la riflessione teologica, ci offrono strumenti utili per decifrare il presente non come il tramonto della fede, ma come un laboratorio di purificazione e di rinascita, in cui la Chiesa è chiamata a riscoprire la propria identità più autentica. Papa Francesco ci ricorda che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù»,[122] ed è proprio questa gioia che dobbiamo reimparare a narrare nelle nostre comunità cristiane.

1. Nigra sum sed formosa: il dramma, l'estasi e la cura pastorale nella comunità cristiana

Per comprendere l'identità profonda della comunità ecclesiale che abita questo cambiamento d'epoca, è necessario sostare dinanzi ad una delle espressioni più audaci e drammatiche della

[122] Francesco, *Evangelii Gaudium*. Esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, (= EG) 94.



tradizione biblica tratta dal Cantico dei Cantici: «Nigra sum sed formosa, filiae Jerusalem – Bruna sona ma bella, o figlie di Gerusalemme» (Ct 1, 5).

Questo millenario ossimoro non è un semplice artificio letterario, né una formula consolatoria per giustificare le nostre miserie: esso rappresenta la struttura teologica ed esistenziale della Chiesa nel suo pellegrinaggio terreno. La Chiesa è, per sua natura, un paradosso vivente: mistero di grazia divina racchiuso in vasi di fragilissima creta umana.

1.1. L'oscurità della Sposa: l'impatto della storia e le fatiche dei figli

Che cosa rende "scura" la Sposa? Nel testo biblico, è la Sposa stessa a svelare l'origine della sua bruciatura: «Non state a guardare che sono bruna, perché mi ha bruciato il sole; i figli di mia madre si sono sdegnati contro di me: mi hanno messo a guardia delle vigne» (Ct 1,6). L'oscurità non è un dato ontologico primordiale, non descrive l'essenza della Chiesa così come è uscita dal costato aperto di Cristo, ma è il segno visibile delle ferite inferte dalla storia, dal lavoro nel mondo e dalle infedeltà dei suoi stessi figli.

La grande esegesi patristica individua tre sorgenti specifiche di questa oscurità, offrendo precise chiavi di lettura per la pastorale quotidiana:

- *il sole delle tribolazioni e lo scandalo del limite (Sant'Ambrogio)*: la Sposa è scurita dal calore opprimente delle tentazioni e delle persecuzioni storiche.[123] Tradotto nell'oggi delle nostre parrocchie, questo "colore scuro" si manifesta nello scandalo del peccato dei suoi ministri e dei suoi fedeli, nelle nostre rigidità burocratiche, nei conflitti interni che lacerano le nostre comunità. Questa oscurità genera spesso disorientamento nei piccoli e

[123] Cfr. Ambrogio, *De Isaac et anima*, 5, 44.



distanza nei cercatori di Dio. Un'autentica pastorale non nega questo dato, non si rifugia in un'apologetica difensiva o in un trionfalismo di facciata. Riconoscere l'oscurità significa abitare la verità, chiedere perdono ed accettare che la Chiesa, nel suo cammino storico, porti su di sé le cicatrici dell'umana debolezza;

- *la polvere della strada e la stanchezza del cammino (Sant'Agostino)*: la Chiesa non è una realtà angelica che fluttua sopra le miserie umane; cammina a piedi scalzi sulle strade del mondo e, inevitabilmente, si sporca i piedi con la polvere del peccato e dell'incoerenza.[124] Questa oscurità è il prezzo di una Chiesa incarnata. Il rischio pastorale opposto sarebbe quello di una Chiesa "pura", arroccata in una fortezza inespugnabile, ma inespugnabile perché isolata. L'oscurità agostiniana ci ricorda che la comunità cristiana deve accettare il rischio di sporcarsi le mani per essere vicina alle complessità delle situazioni familiari, alle marginalità sociali, alle fatiche esistenziali della gente;

- *il lavoro logorante nelle vigne altrui (Origene):* nella sua illuminante lettura ecclesiologica, Origene spiega che la Sposa è scura perché ha accettato di lavorare per la salvezza degli altri, assumendo su di sé la fatica e la cura delle realtà terrene.[125] È l'oscurità del servizio, della condiscendenza pastorale. La Chiesa si fa nera perché si china sulle fatiche del mondo; assume la lingua, le categorie e persino le stanchezze dell'umanità che desidera intercettare.

1.2. Lo splendore della Grazia: la bellezza ricevuta

Accanto all'onesta ammissione della propria oscurità, nigra sum, risuona l'affermazione gioiosa del mistero: sed formosa. La Chiesa è bellissima. Ma da dove scaturisce questa sfolgoran-

---

[124] Cfr. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 103, 1, 7.
[125] Cfr. Origene, *Omelie sul Cantico dei Cantici*, II, 1-3.



te bellezza (formositas)? Non è il risultato delle nostre performance organizzative, della precisione dei nostri piani pastorali o dello splendore delle nostre strutture. La Chiesa è bella perché è la Sposa amata, lavata e purificata dal sangue di Cristo. È una bellezza per riflesso, che i Padri della Chiesa descrivevano mediante il suggestivo concetto del "mysterium lunae" (il mistero della luna): come la luna non possiede luce propria ma riflette quella del sole, così la Chiesa brilla unicamente della luce di Cristo Risorto.[126]

Se la Chiesa guarda se stessa, si scopre scura; se si volge verso il suo Sposo, diventa luminosa, trasparenza del divino nel tempo: alla Sua luce, la Chiesa, vede la luce! (cfr. Salmo 35). La bellezza della Chiesa si rende visibile nelle nostre comunità cristiane attraverso canali ben precisi, oserei dire immediatamente decifrabili:

1. la grazia dei Sacramenti: che permane intatta e feconda al di là della santità personale di chi li amministra;

2. la santità nascosta della porta accanto: quella di tanti padri e madri di famiglia, di giovani generosi, di anziani oranti che incarnano il Vangelo nel silenzio del quotidiano;

3. la Parola proclamata e vissuta: che continua ad avere la forza di convertire i cuori e generare speranza dove regna la disperazione.

Certo, ci può essere il rischio di accostarsi alle nostre comunità con un idealismo astratto, con l'inevitabile risultato di abbandonarle al primo segno di fragilità umana o di incoerenza comunitaria. Dobbiamo, pertanto, aiutare le persone a scorgere la bellezza della grazia divina, più potente dell'oscurità del limite umano. Una comunità consapevole delle proprie ombre non giudica, non punta il dito e non esclude. La parrocchia deve

[126] Cfr. H.U. von Balthasar, *Sponsa Verbi*, Morcelliana, Brescia 1969, 189ss.



configurarsi come un "ospedale da campo" dove l'oscurità del peccato personale viene accolta e curata dallo splendore del perdono sacramentale.

I cercatori di Dio del nostro tempo, credo, non siano attratti da una Chiesa che si dichiara perfetta e senza macchia, perché la percepiscono finta e distante. Sono, al contrario, affascinati da una comunità che, pur riconoscendo le proprie ferite e le proprie fatiche (nigra), non smette di cantare la gioia della salvezza e di irradiare la speranza dell'incontro con Cristo (sed formosa).

2. La chiave di volta del Concilio: il discernimento dei "segni dei tempi"

Per orientarsi dentro le trasformazioni della comunità cristiana, un criterio teologico fondamentale ci è offerto dal Concilio Vaticano II, che ha introdotto una categoria metodologica e spirituale rivoluzionaria: il discernimento dei segni dei tempi.

Nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, il Concilio afferma:

> «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, in modo che, in modo adatto a ciascuna generazione, essa possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro mutue relazioni».[127]

Questa espressione, le cui radici evangeliche risalgono alle parole stesse di Gesù (cfr. Mt 16,3), non rappresenta un semplice invito ad adeguarsi sociologicamente al mondo, bensì una profonda attitudine teologale. Scrutare i segni dei tempi significa credere fermamente che la storia non è un susseguirsi caotico di eventi privi di senso, né un cammino di progressivo allontanamento da Dio, ma è il luogo in cui lo Spirito Santo opera, parla e lancia appelli alla coscienza della Chiesa.

---

[127] Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*. Costituzione pastorale, 7 dicembre 1965, 4.



Il Concilio ha capovolto una prospettiva, tanto teologica quanto pastorale, che, per secoli, ha guidato l'azione della Chiesa: il mondo contemporaneo, con le sue fatiche, le sue scoperte e le sue crisi, non è soltanto il destinatario dell'annuncio ecclesiale, ma diventa un testo teologico da leggere per comprendere che cosa Dio stia chiedendo ai credenti oggi.

La secolarizzazione stessa, l'evoluzione delle relazioni familiari o la domanda di autenticità dei giovani non vanno liquidate come minacce, ma interrogate come "segni" attraverso i quali il Signore purifica la Chiesa dalle sue incrostazioni del passato, spingendola verso l'essenziale. La comunità cristiana che assume questa logica smette di guardare al presente con sospetto e impara a leggervi le opportunità storiche per una nuova semina evangelica. Papa Francesco, in *Evangelii Gaudium*, rilancia con forza questo mandato conciliare, avvertendo che un esame approfondito dei segni dei tempi è necessario per «risolvere i diversi problemi che possono sorgere ed esigere modifiche strutturali e pastorali».[128]

2.1. Dallo spartito dell'efficienza al ritmo della generazione: contro il vuoto attivismo

In questo orizzonte di fedeltà e discernimento, emerge un'urgenza radicale che interpella l'anima stessa delle nostre comunità: la necessità di transitare da comunità strutturate sul criterio dell'efficienza organizzativa a comunità capaci di autentica generatività. Il modello aziendale, incentrato sulla moltiplicazione degli eventi, sulla saturazione dei calendari e sulla perfetta organizzazione dei servizi pastorali, ha mostrato i suoi limiti spirituali. Spesso genera strutture inappuntabili ma sterili, dove si consumano le energie migliori dei presbiteri e dei laici senza che si produca una reale nascita alla fede.

---

[128] EG 108.



Papa Francesco fotografa magistralmente questa deriva descrivendo l'accidia spirituale che assale gli operatori pastorali:

> «Succede che molti [...] cadono in un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell›agire come se Dio non esistesse, nel decidere come se i poveri non esistessero, nel sognare come se gli altri non esistessero».[129]

La vera pastorale parrocchiale ha un fine specificamente generativo, che risuona magnificamente nella celebre massima catechetica e mistagogica di sant'Agostino: la comunità è istituita affinché l'uomo, «ascoltando creda, credendo speri, sperando ami».[130] Il fine ultimo non è il funzionamento della macchina, ma l'innesco di questo dinamismo vitale e teologale che trasforma un uditore in un discepolo innamorato.

Quando questo fine viene smarrito, subentra il dramma del vuoto attivismo: una patologia ecclesiologica che scambia il movimento con la vita, la produzione di attività con la fecondità del Vangelo. La comunità generativa, al contrario, accetta la logica del seme e della potatura. Non teme la diminuzione delle attività se questa riduzione permette di recuperare la profondità delle relazioni e il primato dell'iniziativa divina; essa sa che la fecondità non appartiene alle nostre strategie. Qui si innesta una certezza soprannaturale consolante ed esaltante: il Signore Gesù è colui che benedice gli inizi di un cammino. Egli non attende il compimento perfetto dei nostri progetti per elargire la sua grazia; Egli abita il primo passo, il desiderio nascente, la fragilità di un nuovo inizio. Quando una parrocchia ha il coraggio di ripensarsi, di alleggerire le proprie sovrastrutture e di rimettersi in cammino con umiltà, sperimenta che Cristo stesso si fa garante di quella novità. La gioia del Vangelo si sprigiona non dove tutto

---

[129] *Ibidem*, 80.
[130] Agostino, *De catechizandis rudibus*, 4.



è già risolto ed efficiente, ma laddove si ricomincia con fiducia, poggiando unicamente sulla fedeltà della sua promessa.[131]

3. Il dinamismo della gioia nell'orizzonte magisteriale

La vita parrocchiale riceve una formidabile spinta profetica dalle grandi intuizioni dei pontefici che hanno guidato la Chiesa nel post-concilio. L'azione pastorale non può prescindere da quel primato della gioia che costituisce il nucleo pulsante dell'annuncio cristiano: un'evangelizzazione che nascesse dal solo senso del dovere o dal timore sarebbe destinata a spegnersi; solo l'irradiazione di una bellezza ricevuta può muovere i cuori.

San Paolo VI, nella memorabile esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, ha posto le basi per un profondo rinnovamento della coscienza ecclesiale, legando la credibilità della Chiesa alla qualità spirituale della sua gioia:

> «Conserviamo il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare tra le lacrime. [...] E possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti o ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in sé la gioia di Cristo».[132]

---

[131] Su questo ampio tema vedi: L. Meddi, *Ridire la fede in parrocchia. Percorsi di evangelizzazione e di* formazione, EDB, Bologna 2010; F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011; L. Meddi, *La parrocchia cambia parroco. Una risorsa per la pastorale*, Cittadella Editrice, Assisi 2012; M. Magatti-C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi. Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014; R. Rodei, *Generazioni. Età della vita. Età delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2014; M. Semeraro, *Per un pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014; M. Vinciguerra, *L'adulto generativo. Relazioni educative e scelte di vita familiare*, La Scuola, Brescia 2015; M. Semeraro, *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, EDB, Bologna 2016; C. Theobald, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019; S. Fari-C. Marazzo (edd.), *Per una parrocchia generativa. Prospettive e riflessioni da più punti di vista*, CLV, Roma 2020; R. Covi-A. Pozzobon (edd.), *Rigenerare la parrocchia. Verso una conversione missionaria*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2024.

[132] Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*. Esortazione apostolica, 8 dicembre 1975, 80.



Queste parole mantengono intatta la loro carica orientativa per le nostre parrocchie: esse ci ricordano che il primo ostacolo alla missione non è l'ostilità esterna, bensì la stanchezza interna della comunità. Quando la parrocchia si riduce a un'officina di adempimenti formali, smarrisce la propria attrattiva. In perfetta continuità con questo impianto, Papa Francesco, in *Evangelii Gaudium*, denuncia vigorosamente la tentazione di trasformarsi in burocrati dello Spirito, rammentando che «un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale».[133]

Il Papa ci sprona a riscoprire che l'annuncio cristiano è un dinamismo d'amore contagioso: «Di conseguenza, un cristiano non può mai essere pessimista! Non nasce dalla rassegnazione psicologica, ma dalla certezza che Dio è capace di agire anche nelle situazioni più refrattarie».[134] La parrocchia è chiamata a essere il luogo in cui questa rinascita della gioia diviene visibile attraverso l'accoglienza, la liturgia curata e una fraternità che sappia superare le inevitabili fatiche quotidiane.

Il rinnovamento della vita parrocchiale non può realizzarsi restando unicamente all'interno degli spazi tradizionali. La riflessione, tanto teologica quanto magisteriale, più attenta alle trasformazioni sociali ci invita a un ripensamento delle coordinate della pastorale, sollecitando un passaggio cruciale che fu lucidamente anticipato nel contesto ecclesiale italiano dal documento dell'Arcivescovo Ignazio Cannavò, intitolato significativamente *Da una pastorale di conservazione ad una pastorale missionaria.*[135]

Monsignor Cannavò intuì, con spiccato senso profetico, che il modello di una Chiesa "di popolo", in cui la fede si trasmetteva

---

[133] EG 10.
[134] *Ibidem*, 275.
[135] Cfr. I. Cannavò, *Da una pastorale di conservazione ad una pastorale missionaria.* Lettera pastorale, Arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, Messina 1988.



quasi per osmosi sociale e culturale, era avviato al tramonto. Di fronte a questo mutamento, il pastore, mise in guardia le comunità dell'Arcidiocesi di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela* da due tentazioni speculari: l'arroccamento nostalgico in una sterile difesa del passato e il pragmatismo rassegnato di chi si limita a "gestire il declino".

L'eredità di monsignor Cannavò ci ricorda, in definitiva, che una parrocchia che non accetta il rischio di uscire da se stessa per camminare lungo le strade degli uomini rischia l'asfissia spirituale. La "pastorale missionaria" non è una tra le tante opzioni possibili, ma l'unico modo in cui la Chiesa può rimanere fedele alla propria natura di Sposa amata che desidera far conoscere a tutti la bellezza del suo Signore.

Il dinamismo di ascolto dei segni dei tempi, di liberazione dall'attivismo sterile e di estroflessione missionaria trova oggi la sua formidabile sintesi ecclesiale nel percorso del Sinodo voluto da Papa Francesco. Recentemente si è compiuto un passo decisivo per l'orizzonte pastorale delle nostre comunità con la pubblicazione del documento programmatico intitolato *Radicati e costruiti in Cristo*, linee di orientamento per l'attuazione delle sintesi del Cammino sinodale.[136]

Il testo - approvato durante l'ottantaduesima Assemblea Generale ordinaria della Conferenza Episcopale Italiana - offre una preziosa mappa per la ricezione concreta della sinodalità nel vissuto quotidiano delle parrocchie e fissa le priorità pastorali per il quinquennio 2026-2031. La constatazione di fondo, onesta e profonda, è che la trasmissione della feconda eredità evangelica non può più essere considerata un processo automatico o un dato sociale scontato. Questo scenario viene letto dai vescovi non con spirito di rassegnazione, ma come una straor-

[136] Cfr. Conferenza Episcopale Italiana, *«Radicati e costruiti in Cristo». Linee di orientamento per l'attuazione del Documento di sintesi del Cammino sinodale*, Roma 2026.



dinaria opportunità per offrire una testimonianza più limpida e consapevole. Questo sforzo attua pienamente l'ideale enunciato in *Evangelii Gaudium*: «Il cammino sinodale si presenta come una necessità per rinvigorire l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo, offrendo a ciascun battezzato lo spazio per esprimere la propria vocazione missionaria».[137]

Il documento indica cinque priorità d'azione che impegnano le comunità a ripensare le proprie prassi, esortando ad avviare processi stabili di corresponsabilità che valorizzino appieno l'unzione battesimale dei laici. Si evidenzia la necessità di una cura profonda delle relazioni interne, del superamento di ogni forma di burocratizzazione delle parrocchie e di una coraggiosa rimodulazione delle strutture territoriali, affinché l'istituzione parrocchiale sia liberata da pesi superflui e possa concentrarsi sulla sua missione essenziale: l'annuncio della Parola, la celebrazione dei misteri e il servizio della carità.

4. La perseveranza nel quotidiano: camminare con fiducia

Il cammino di transizione da una pastorale di pura conservazione a uno stile autenticamente missionario richiede pazienza, costanza ed una radicata virtù della speranza. Le difficoltà che le comunità parrocchiali incontrano nel quotidiano non devono essere lette come i segni di un declino inevitabile, bensì come il travaglio di una forma nuova e più evangelica di presenza.

La Chiesa, nella sua dimensione storica, è costantemente chiamata a rinnovarsi, non per rincorrere le mode, ma per rimanere fedele al mandato del suo Signore. Papa Francesco ci incoraggia a non cedere allo scetticismo strutturale: «La risurrezione di Cristo produce ovunque germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché

[137] EG 32.



la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia».[138]

La bellezza dell'essere cristiani si sperimenta precisamente in questa capacità di perseverare nell'amore anche quando i frutti non sono immediatamente quantificabili. È l'esercizio di quella fecondità spirituale che non coincide con il successo umano. Questa fedeltà quotidiana necessita di essere alimentata da una spiritualità solida, centrata sul primato della Parola di Dio e sulla vita sacramentale. È l'insegnamento che ci giunge dai Padri della Chiesa: la Sposa, per quanto possa apparire affaticata e segnata dalle prove della storia (nigra), non perde la sua nativa bellezza (formosa) finché rimane unita allo Sposo. Il magistero conciliare e post-conciliare ci ha consegnato una visione di Chiesa come mistero di comunione e di missione; spetta alle nostre comunità parrocchiali tradurre questa visione ecclesiologica in stili di vita accoglienti e capaci di irradiare la speranza cristiana nelle pieghe concrete del territorio.

5. Cinque domande per il risveglio dell'identità missionaria

1. L'orizzonte dell'accoglienza e dello slancio missionario

Le nostre parrocchie riescono a configurarsi come spazi aperti e dinamici, capaci di andare incontro a quanti sono alla ricerca di un senso per la propria vita, o rischiano talvolta di orientarsi prevalentemente ad una gestione interna rivolta a chi già frequenta abitualmente? In che modo possiamo tradurre concretamente il passaggio da una logica di conservazione ad una prospettiva missionaria?

2. La fecondità generativa contro l'inganno dell'attivismo

Analizzando l'andamento delle nostre attività parrocchiali, stiamo perseguendo un modello improntato all'efficienza ed

[138] EG 278.



alla saturazione delle agende, con il rischio di generare affaticamento e logoramento relazionale, oppure stiamo coltivando la dimensione generativa, lasciando spazi al silenzio, all'ascolto gratuito e alla cura delle singole persone? Custodiamo la certezza che il Signore benedice anche i piccoli inizi di un cammino?

3. *La reale promozione e corresponsabilità del laicato*

I laici all'interno delle nostre parrocchie sono pienamente valorizzati come soggetti adulti della missione, chiamati ad esprimere i propri carismi ed a progettare l'azione pastorale nei diversi ambienti di vita, o sussistono ancora resistenze culturali che tendono a limitare il loro contributo alle sole attività interne alle strutture ecclesiali?

4. *Il radicamento nei segni dei tempi*

Nel nostro sforzo di interloquire con la cultura contemporanea ed interpretare i segni dei tempi indicati dal Concilio, le nostre strutture pastorali sanno farsi flessibili per rispondere alle domande profonde dell'uomo d'oggi, o tendono a replicare schemi ereditati dal passato che non intercettano più la sete delle persone?

5. *La centralità delle "sorgenti spirituali" nel quotidiano*

Di fronte alle sfide organizzative ed al mutamento del contesto religioso, su quale roccia stiamo fondando il cammino di rinnovamento parrocchiale? Sappiamo custodire il primato e la centralità di Cristo o privilegiamo l'attivismo e la ricerca di nuove strategie efficientiste?





Modena, Biblioteca Estense
Ms. Lat. 422-423, XV secolo
Bibbia di Borso d'Este
Particolare carta iniziale Cantico dei Cantici

AUTORI

Giovanni ACCOLLA

Monsignor Giovanni Accolla nasce a Siracusa il 29 agosto 1951. Nel seminario arcivescovile della sua città compie gli studi teologici, ricevendo l'ordinazione presbiterale il 16 aprile 1977. I suoi primi passi nel ministero lo vedono impegnato come ufficiale di Curia e vicario cooperatore nella parrocchia della Cattedrale. Nel corso degli anni assume delicati incarichi di responsabilità diocesana, guidando l'Ufficio Amministrativo, l'Ufficio per i Beni Culturali e l'Edilizia di Culto, la Caritas e ricoprendo il ruolo di economo e membro del Collegio dei Consultori. Il suo servizio si estende progressivamente a livello regionale e nazionale: tra il 2000 e il 2004 è economo dello Studio Teologico "San Paolo" di Catania, mentre nel 2004 assume la guida dell'Ufficio regionale per i Beni Culturali e l'Edilizia di Culto della Conferenza Episcopale Siciliana, entrando parallelamente a far parte della Consulta nazionale della CEI per lo stesso settore. Nonostante i numerosi impegni organizzativi, mantiene il contatto con la pastorale parrocchiale come parroco di "San Giacomo Maggiore" in Ortigia e, dal 2008, come presidente della Fondazione "Sant'Angela Merici". Il 20 ottobre 2016 papa Francesco lo nomina arcivescovo metropolita di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela* e archimandrita del Santissimo Salvatore. Consacrato vescovo il 7 dicembre dello stesso anno, fa il suo ingresso nell'arcidiocesi peloritana il 7 gennaio 2017.

Giuseppe BRANCATO

Monsignor Giuseppe Brancato, presbitero dell'arcidiocesi di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, ha conseguito la Licenza in Catechetica all'Istituto Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina) e il Dottorato in Teologia presso l'Università Pontificia Salesiana (Roma). Attualmente insegna *Storia della catechesi antica e medievale* all'Istituto Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina).

Giuseppe CASSARO

Don Giuseppe Cassaro è Salesiano di don Bosco dal 1994, ed è stato ordinato presbitero nel 2002. Nel 2010 ha conseguito il Dottorato in Teologia Dogmatica, con specializzazione in Storia della Teologia e Antropologia Teologica, presso l'Università Pontificia Salesiana (Roma). È docente di *Teologia Dogmatica* presso l'Istituto



Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina), dove dal 2004 insegna *Antropologia Teologica*. Dal 2014 al 2020 è stato anche preside del medesimo Istituto. Ha diretto la Rivista multidisciplinare "Itinerarium" dal 2012 al 2019. Dal 2018 al 2022 è membro della Commissione regionale per il Centro per la formazione permanente del clero "Madre del Buon Pastore" della Conferenza Episcopale Siciliana. Attualmente è direttore della casa di formazione "San Tommaso d'Aquino" (Messina).

Nunzio CONTE

Don Nunzio Conte è professo perpetuo nella Pia Società di San Francesco di Sales (Salesiani) dal 1975 e presbitero dal 1979. Docente emerito, già ordinario, di Teologia Liturgica e Sacramentaria all'Istituto Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina), in cui tiene i corsi di *Liturgia fondamentale*, *Battesimo e Confermazione*, *Eucaristia*; *Penitenza e Unzione degli infermi*; *Catechesi e liturgia*.

Piero DI PERRI SANTO

Don Piero Di Perri Santo, presbitero dell'arcidiocesi di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela,* ha conseguito il Dottorato in Teologia Dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana (Roma) ed è attualmente docente di *Teologia Dogmatica* all'Istituto Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina).

Carmelo LUPÒ

Monsignor Carmelo Lupò è presbitero dell'arcidiocesi di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*. Al Pontificio Istituto Biblico (Roma) ha conseguito la Licenza in Sacra Scrittura e presso l'Istituto Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina) ha svolto attività di docenza.

Carmelo RUSSO

Don Carmelo Russo, presbitero dell'arcidiocesi di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, ha conseguito il Dottorato in Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico (Roma). Attualmente è docente di *Esegesi Biblica* presso lo Studio Teologico "San Paolo" (Catania) e di *Sacra Scrittura* all'Istituto Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina) e alla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "San Giovanni Evangelista" (Palermo).



Bartolo SALTALAMACCHIA

Don Bartolo Saltalamacchia è presbitero dell'arcidiocesi di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*. Presso il Pontificio Istituto Patristico "Augustinianum" (Roma) ha conseguito la Licenza e sta attualmente completando il percorso di Dottorato. Insegna all'Istituto Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina).

Roberto ROMEO (curatore)

Monsignor Roberto Romeo, presbitero dell'arcidiocesi di *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, ha conseguito la Licenza in Sacra Teologia presso l'Istituto di Teologia ecumenico-patristica greco-bizantina "San Nicola" (Bari) e il Dottorato presso il Pontificio Istituto Orientale (Roma). Già direttore della Scuola Teologica di Base "San Luca Archimandrita" e vice direttore dell'Istituto di Scienze e Religiose "Santa Maria della Lettera" (Messina) - Polo FAD dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Metodio" (Siracusa), è attualmente docente di *Teologia Orientale* e di *Ecumenismo* presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "San Giovanni Evangelista" (Palermo) e di *Storia delle Religioni* all'Istituto Teologico "San Tommaso d'Aquino" (Messina). Ha anche insegnato *Teologia orientale* e *Spiritualità orientale* presso lo Studio Teologico "San Paolo" (Catania) e ha tenuto corsi sull'Oriente cristiano all'Istituto di Scienze Religiose "Vincenzo Zoccali" (Reggio Calabria) nell'ambito del percorso accademico sul *Dialogo interculturale e interreligioso nell'area del Mediterraneo*. Ha di recente collaborato con l'Università Europea di Roma nell'ambito del progetto *Valorizzazione dei siti monastici italo-greci*.



INDICE

Roberto Romeo
Presentazione 3

Giovanni Accolla
«NIGRA SUM SED FORMOSA» 13

Carmelo Lupò
SONO NERA E SONO BELLA
Riflessione pastorale su Ct 1,5 23

Carmelo Russo
IL SIMBOLO DI MARIA
Quando le parole non bastano all'amore... 40

Bartolo Saltalamacchia
«DIMMI, O AMORE DELL'ANIMA MIA»
Il dialogo che salva 49

Giuseppe Carlo Cassaro
UMILE ED ALTA
Lo sguardo dei discepoli di Cristo verso Maria 60

Nunzio Conte
«UN CUOR SOLO E UN'ANIMA SOLA» (At 4,32b)
La liturgia nella vita della comunità cristiana 76



Piero Di Perri Santo
ABBRONZATISSIMA: SOTTO I RAGGI DEL SOLE 98

Giuseppe Brancato
LA SPOSA FERITA E LO SPLENDORE DELLA GRAZIA
La bellezza e la gioia dell'appartenenza ecclesiale 115

Autori 130

Indice 133



Finito di stampare nel mese di luglio 2026
dalla Tipolitografia Stampa Open di Messina
Tel. 090 346173 – info@stampaopen.it